

PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	10	La premier: morti sul lavoro, sconfitta di tutti = Meloni ai sindacati: «Porta sempre aperta Avanti su detassazione e lotta al caporalato» <i>Enrico Marro</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	11	Intervista a Pierpaolo Bombardieri - «Non scioperiamo più perché l'esecutivo ascolta le nostre idee» <i>Enr Ma</i>	8
FATTO QUOTIDIANO	03/07/2026	8	Sindacati: Meloni prende pure la Uil = Il centrodestra s` allarga Meloni conquista la Uil <i>Roberto Rotunno</i>	10
GIORNALE	03/07/2026	10	Meloni al Congresso Uil: «Detassazione dei rinnovi misura da riconfermare» <i>Gian Maria De Francesco</i>	12
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/07/2026	11	Meloni alla Uil: «Lotta al caporalato» Poi abbraccia la mamma di Luana = Meloni al congresso Uil «Ancora troppi lavoratori non tornano più a casa» <i>Claudia Marin</i>	14
SOLE 24 ORE	03/07/2026	7	Meloni: «Proroga per la detassazione aumenti, incentivi per le aggregazioni di imprese» = Meloni: prorogheremo la detassazione degli aumenti <i>Derrick De Kerckhove</i>	16

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	03/07/2026	9	Scontro sulla vigilanza Rai paralizzata Si dimettono opposizioni e maggioranza = La Vigilanza Rai finisce nel caos: si dimettono tutti <i>Roberta D'angelo</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	2	«L'Italia è amica degli Usa» La festa dopo le tensioni <i>Maurizio Caprara</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	3	Lo «spirito» della premier tra hamburger e marines Il red carpet per Arianna E i pd: siamo un po' pochini <i>Simone Canettieri</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	8	Kiev, l'attacco più duro = Il raid più pesante, 27 morti a Kiev Colpito deposito della Croce Rossa <i>L Cr</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	33	La difficoltà di essere destra liberale in Italia <i>Aldo Cazzullo</i>	27
DOMANI	03/07/2026	6	Gli elettori devono essere convinti = I sondaggi non sono voti Gli elettori vanno convinti <i>Piero Ignazi</i>	28
DOMANI	03/07/2026	7	Covid, la srlmeloniana"risarcita con100 m = La srl ""meloniana" risarcita con 100 milioni dal governo <i>Enrica Riera</i>	30
DOMANI	03/07/2026	8	Caos TeleMeloni, si dimette la Vigilanza = Rai, dimissioni in blocco dalla Vigilanza TeleMeloni tra caos e campagna elettorale <i>Lisa Di Giuseppe</i>	32
DUBBIO	03/07/2026	4	Anm-Ssm, lo strappo rimane E tra le toghe avanza il partito della linea dura <i>Simona Musco</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	03/07/2026	2	100 milioni dal governo all'accusatore di Conte = Il governo ha dato 100 milioni all'accusatore di Conte sul Covid <i>Marco Lillo</i>	38
FATTO QUOTIDIANO	03/07/2026	7	Militari in piazza contro le destre e per il contratto = Gli slogan non bastano: i militari in piazza contro il governo Meloni <i>Derrick De Kerckhove</i>	41
FOGLIO	03/07/2026	1	Le nostre anime politiche spiegate da una bici. Perché la Lime è diventata uno stress test romantico sui tabù culturali di destra e sinistra <i>Claudio Cerasa</i>	43
FOGLIO	03/07/2026	3	Operazione terzo polo = Sorpresa. Giorgetti e Orsel tornano a parlare del futuro di Bpm <i>Mariarosaria Marchesano</i>	44
FOGLIO	03/07/2026	4	Dimissionari tempestivi = Vigilanza sceneggiata <i>Salvatore Merlo</i>	46
FOGLIO	03/07/2026	4	L'anatema vaticano sugli scismatici = Oltre i tecnicismi e i cavilli di una scomunica che farà storia <i>Matteo Matzuzzi</i>	47
GIORNALE	03/07/2026	2	Leone ruggisce Scomunicati i lefebvrini ribelli = «La disobbedienza è uno scisma» Così Leone caccia i lefebvrini <i>Redazione</i>	48
GIORNALE	03/07/2026	4	Meno tasse, più lavoro Meloni tira dritto (anche con Trump) = Meloni «manda» il governo ma decide di non esserci La via del disgelo sarà lunga <i>Adalberto Signore</i>	50

Rassegna Stampa

03-07-2026

GIORNALE	03/07/2026	14	Craxi: «Di Pietro? Solo una boutade» <i>Nicolo Rubeis</i>	53
LIBERO	03/07/2026	1	La marcia su Roma dei professionisti degli affari loro <i>Alessandro Sallusti</i>	54
MANIFESTO	03/07/2026	2	Stop al televoto = Le grandi dimissioni dalla vigilanza Rai Commissione in tilt <i>G.san.</i>	55
MANIFESTO	03/07/2026	3	L'inutile ricatto dei vigilantes meloniani = Servizio pubblico L'inutile ricatto dei vigilantes meloniani <i>Micaela Bongì</i>	58
MANIFESTO	03/07/2026	4	Assedio del generale La premier è al bivio = Tra la cavaliere e il generale. Il vicolo cieco della premier <i>Andrea Colombo</i>	59
MATTINO	03/07/2026	2	Italia-Usa, la festa del disgelo = «Italia-Usa amiche» Il disgelo passa da Villa Taverna <i>Ileana Sciarra</i>	61
MATTINO	03/07/2026	6	La mossa da clima elettorale L'azienda: noi andiamo avanti <i>Mario Ajello</i>	64
MESSAGGERO	03/07/2026	5	L'azienda: noi andiamo avanti Ma parte la campagna elettorale <i>Mario Ajello</i>	65
MESSAGGERO	03/07/2026	8	L'export corre verso i 700 miliardi Nel 2026 Made in Italy su del 2% <i>Andrea Pira</i>	67
MESSAGGERO	03/07/2026	13	Europa e Cina riequilibrio necessario = Europa e Cina riequilibrio necessario <i>Romano Prodi</i>	69
MF	03/07/2026	6	Un blind trust per frenare un presidente che confonde interesse pubblico e privato <i>Angelo De Mattia</i>	71
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/07/2026	20	Valgono il 21% del fatturato <i>Ottavia Firmani</i>	72
REPUBBLICA	03/07/2026	3	Rovinata la festa di TeleMeloni = La mossa per oscurare il giorno dei palinsesti la destra: ci venderemo il piano: ricostituire l'organismo d'imperio e varare la riforma del servizio pubblico per eleggere Agnes a inizio '27 <i>Giovanna Vitale</i>	73
REPUBBLICA	03/07/2026	9	Lo stop di Crosetto ai nuovi tank: senza i soldi Uè saltano i piani per le brigate chieste dalla Nato <i>Gianluca Di Feo</i>	75
REPUBBLICA	03/07/2026	9	Il governo frena sul Safe "Lo chiedi al Parlamento" Trump attacca l'Italia <i>Claudio Tito</i>	77
REPUBBLICA	03/07/2026	10	L'ambasciatore Usa "Amici dell'Italia" ma Trump attacca = I ministri alla festa americana "Occorre pari dignità sulla difesa decidiamo noi" <i>Tommaso Ciriaco</i>	78
REPUBBLICA	03/07/2026	11	AGGIORNATO - Tra sorrisi forzati e battute "Si stava meglio a Capri" = Imbarazzi e sorrisi tirati party tra parenti serpenti "Si stava meglio a Capri" <i>Francesco Bei</i>	82
REPUBBLICA	03/07/2026	12	Il lavoro che faceva Achille <i>Michele Serra</i>	84
REPUBBLICA	03/07/2026	13	Quel ritardo tecnologico da recuperare = Quel ritardo da recuperare <i>Guido Tabellini</i>	85
REPUBBLICA	03/07/2026	36	Le assicurazioni al governo "Basta con le tasse retroattive" <i>Rosaria Amato</i>	87
RIFORMISTA	03/07/2026	6	Materie prime critiche L'Italia prova a giocare d'anticipo <i>Francesca Santoro</i>	88
SOLE 24 ORE	03/07/2026	5	Orsini: «Creare le condizioni giuste per attrarre investimenti e attività dall'estero» = Imprese a controllo estero ruolo chiave nella crescita del Paese <i>Nicoletta Picchio</i>	89
SOLE 24 ORE	03/07/2026	8	Mattarella: «Italia-Usa coinvolgimento, no scontri» <i>Lina Palmerini</i>	91
SOLE 24 ORE	03/07/2026	13	Innovazione come leva di sviluppo = Una finanza adeguata perché l'innovazione sia leva di sviluppo <i>Fabio Panetta</i>	92
SOLE 24 ORE	03/07/2026	27	Norme & Tributi - Al via il percorso del piano d'azione per valorizzare l'economia sociale = L'economia sociale vara il piano: fisco e finanza a misura d'uomo <i>Gabriele Sepio</i>	94
STAMPA	03/07/2026	6	La festa dell'imbarazzo per Donald Arlanna Meloni: stoccate senza effetto <i>Derrick De Kerckhove</i>	96
STAMPA	03/07/2026	7	Intervista a Roberta Metsola - Metsola: Difesa, va speso di più = "L'Ue deve investire di più per la propria sicurezza Non può contare sugli altri" <i>Marco Bresolin</i>	98
STAMPA	03/07/2026	8	Addio al carro italo-tedesco, più droni e jet Così cambia la Difesa senza fondi europei <i>Derrick De Kerckhove</i>	102

Rassegna Stampa

03-07-2026

STAMPA	03/07/2026	12	Intervista a Barbara Floridia - "Con questa destra una finta democrazia Non potevo restare ed essere complice" <i>Nic Car</i>	104
STAMPA	03/07/2026	13	Mascherina gate accusate e veleni da cento milioni = Covid, scontro sul mascherina gate Risarcito il grande accusatore <i>Derrick De Kerckhove</i>	105
STAMPA	03/07/2026	15	Piano casa, i Comuni contro il governo "Solo slogan, ma i soldi non ci sono" <i>Annamaria Angelone</i>	107
STAMPA	03/07/2026	24	Gli inattivi sono 190 mila in più Il boom è tra giovani e donne Pochi i fondi per l'istruzione <i>Veronica Deromanis</i>	109
STAMPA	03/07/2026	27	Nato, ultima chance = Nato, ultima chance <i>Maurizio Molinari</i>	111
STAMPA	03/07/2026	27	Contro i black out potenziare le reti <i>Stefano Corgnati*</i>	113
TEMPO	03/07/2026	2	L'Italia di Conte penetrabile dalle infiltrazioni cinesi = L'Italia di Giuseppe penetrabile dalle infiltrazioni cinesi <i>Federico Punzi</i>	114
VERITÀ	03/07/2026	10	Usa In festa. «Mai stati così buoni i rapporti con l'Italia» = The Donald tira altri schiaffi a Roma A Villa Taverna però va In scena Il disgelo <i>Annalisa Corti</i>	116
VERITÀ	03/07/2026	17	Il Vaticano scomunica i lefebvrini mentre tollera gli eretici tedeschi = Scomunicati i lefebvrini, ammoniti i fedeli <i>Lorenzo Bertocchi</i>	119

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	35	78 punti Lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	35	Unicredit vola in Borsa, scatto finale per la conquista di Commerzbank <i>Andrea Rinaldi</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	41	Corrono Leonardo e Inwit In ribasso Nexi, Tenaris e StM <i>Marco Sabella</i>	123
ITALIA OGGI	03/07/2026	5	Cementir ha comperato una società in Danimarca <i>Carlo Monterumici</i>	124
ITALIA OGGI	03/07/2026	12	Acquisti in borsa, la difesa spinge Milano (1,60%c) <i>Redazione</i>	125
ITALIA OGGI	03/07/2026	16	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	126
MESSAGGERO	03/07/2026	13	Il nuovo corso della Fed e la Bce = Il nuovo corso della Fed e la Bce <i>Angelo De Mattia</i>	127
MESSAGGERO	03/07/2026	15	Unicredit si prende Commerzbank Oggi si chiude l'ops <i>Jacopo Orsini</i>	128
MESSAGGERO	03/07/2026	17	«Poste è con Tim, la trasformazione digitale richiede nuovi capitali» <i>G. And.</i>	130
MESSAGGERO	03/07/2026	18	Bene Leonardo e Unipol Vendite Su Nexi e Tenaris <i>Redazione</i>	131
MESSAGGERO	03/07/2026	18	Knds rimanda lo sbarco in Borsa <i>Redazione</i>	132
MESSAGGERO	03/07/2026	18	Moody's, multa da 2,15 milioni dall'Esma <i>Redazione</i>	133
MF	03/07/2026	3	Milano riaggancia quota 52.000 <i>Sara Bichicchi</i>	134
MF	03/07/2026	4	Piazza Affari, meno donne ai vertici delle quotate <i>Anna Di Rocco</i>	135
MF	03/07/2026	11	Ricca cedola per i Benetton = Ai Benetton cedola di 121 milioni <i>Andrea Deugeni</i>	136
MF	03/07/2026	17	Bending Spoons, prese di profitto dopo il debutto sprint <i>Alberto Mapelli</i>	138
REPUBBLICA	03/07/2026	39	Delfin, il tribunale fissa il prezzo eredi verso il passaggio delle quote <i>Giovanni Pons</i>	139
REPUBBLICA	03/07/2026	39	AGGIORNATO - Unicredit sale con Commerz bene la difesa <i>Redazione</i>	140
SOLE 24 ORE	03/07/2026	2	Wall Street rialza le stime, Milano corre OpenAI, piano per cedere il 5% allo Stato = Wall Street, le stime decollano e Milano torna sopra 52mila <i>Vito Lops</i>	141

Rassegna Stampa

03-07-2026

SOLE 24 ORE	03/07/2026	22	UniCredit sfonda su Commerz Titolo in volo a Piazza Affari = UniCredit sfonda su Commerz Titolo in volo a Piazza Affari <i>Isabella Bufacchi</i>	143
SOLE 24 ORE	03/07/2026	23	Parterre - Cementir sale in Borsa con l'M&A in Danimarca <i>Redazione</i>	145
SOLE 24 ORE	03/07/2026	23	Piazza Affari, la sfida è la costruzione di un sistema europeo dei mercati <i>Mo D</i>	146
SOLE 24 ORE	03/07/2026	24	Amplifon balza a Piazza Affari Equita alza stime e target <i>Redazione</i>	147
STAMPA	03/07/2026	24	Delfin, i giudici aprono al passaggio di quote Lmdv vuole portare il 12,5% nella sua holding <i>Giuliano Balestreri</i>	148
STAMPA	03/07/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	149

AZIENDE

AVVENIRE	03/07/2026	13	Confindustria: dalle imprese estere il 21% del fatturato <i>Redazione</i>	150
CORRIERE DELLA SERA	03/07/2026	35	Consob: donne in calo ai vertici delle società di Piazza Affari <i>Pa.pic</i>	151
ITALIA OGGI	03/07/2026	17	Google, la Corte Ue conferma la multa antitrust da 4,1 miliardi <i>Redazione</i>	152
ITALIA OGGI	03/07/2026	30	Tempi degli appalti sotto esame Anac <i>Redazione</i>	153
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/07/2026	11	Antitrust, l'Ue sanziona Google: multa da 4,1 mld per Android <i>Redazione</i>	154
REPUBBLICA	03/07/2026	37	Lite sulle poltrone di Fs Fdl prenota Trenitalia Salvini blinda Strisciuglio <i>Giuseppe Colombo</i>	155
SECOLO XIX	03/07/2026	13	Gestire le crypto con l'IA, a Genova la prima startup autorizzata dalla Consob <i>Silvia Isola</i>	157

INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE	03/07/2026	14	Sovranità tecnologica e riforme = Sovranità tecnologica: cruciale il venture capital e riforme su start up e scale up <i>Derrick De Kerckhove</i>	158
-------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CITTÀ DI SALERNO	03/07/2026	7	Vigilanza privata contro i vandali <i>Redazione</i>	160
MATTINO CASERTA	03/07/2026	21	Olly, scatta il piano sicurezza = Olly, task force in piazza per la carica dei 36mila scatta il piano sicurezza <i>Domenico Marotta</i>	161
MATTINO CIRCONDARIO SUD	03/07/2026	27	«Pagatevi la vigilanza» è bagarre sulla movida <i>Francesca Mari</i>	164
NAZIONE LUCCA	03/07/2026	49	Tentano la spaccata al "Carrefour" usando l'auto come ariete <i>Redazione</i>	166
NUOVA VENEZIA	03/07/2026	2	«Lasciati soli sulla sicurezza» = L'ira di Arrigo Cipriani «Sicurezza non garantita» <i>Maria Duoli</i>	167
SETTEGIORNI	03/07/2026	33	«Reati diminuiti del 30% e i furti nelle case del 20%» <i>Redazione</i>	169

AL CONGRESSO DELLA UIL

La premier: morti sul lavoro, sconfitta di tutti

di **Enrico Marro**

La premier Meloni ospite al congresso della Uil. L'apertura al dialogo con i sindacati. L'appello: «I morti sul lavoro sconfitta di tutti».

alle pagine **10 e 11**



Meloni ai sindacati: «Porta sempre aperta Avanti su detassazione e lotta al caporalato»

La premier alla Uil. L'abbraccio con la mamma di Luana D'Orazio

dal nostro inviato

Enrico Marro

PADOVA Giorgia Meloni arriva puntuale al palafiera di Padova dove, pochi minuti dopo, il segretario della Uil, Pierpaolo Bombardieri, aprirà con la sua relazione il XIX congresso nazionale del sindacato che continua a definirsi «laico e riformista», per distinguersi dalla Cisl di matrice cattolica e dalla Cgil «rossa». Un lungo applauso saluta la presidente del Consiglio e molti applausi punteranno il lungo discorso col quale «replicherà» alla relazione di «Bomba», come la platea dei 3 mila delegati Uil chiama affettuosamente il segretario. In

particolare quando Meloni cita e poi abbraccerà Emma D'Orazio, la mamma di Luana morta schiacciata nella fabbrica dove lavorava. La premier: «Ogni morte sul lavoro è una sconfitta di tutti». E sul caporalato promette «tolleranza zero».

Tutto, insomma, concorre a un clima di ritrovata cordialità e intesa tra il governo di centrodestra e la Uil di Bombardieri che, smarcandosi a sorpresa dalla Cisl, dal 2021 al 2024 si era schierata con la Cgil di Maurizio Landini all'«opposizione» sociale, condividendo una sequenza di scioperi generali prima contro l'esecutivo Draghi e poi contro quello Meloni. Fino al 2025, quando il segretario si è invece smarcato dalla Cgil, rivendicando la detassazione degli aumenti contrattuali

chiesta proprio dalla Uil e concessa dal governo con l'ultima legge di Bilancio. Una battaglia che continua, visto che Bombardieri ieri, in uno schema evidentemente concordato con la stessa premier, ha prima chiesto nella relazione la proroga degli sgravi sui rinnovi contrattuali dei prossimi due anni e poi ha ottenuto da Meloni la promessa che la detassa-



zione proseguirà.

La premier, del resto, ha riconosciuto a Bombardieri e alla Uil l'attitudine a un confronto «franco, ma senza pregiudizi», con un evidente riferimento a Landini, presente anche lui. Pregiudiziali che Meloni ha rivendicato di non avere verso alcun sindacato: «Sono l'unico presidente del Consiglio che ha partecipato ai congressi di tutte e tre le principali organizzazioni sindacali». Lo ha fatto alle assise della Cgil nel 2023, della Cisl nel 2025 e ora a quelle della Uil, dove l'ultimo premier a intervenire era stato, 20 anni fa, Romano Prodi.

Meloni rivendica non solo un'attenzione di forma ai

sindacati, ma di sostanza: «Il confronto è la cifra di questo governo, la mia porta è sempre aperta». Oltre alla detassazione ricorda il decreto del primo maggio, dove il governo ha accettato l'impostazione sindacale sul «salario giusto», in pratica, come ha riconosciuto lo stesso Bombardieri, «quello definito dai contratti firmati da Cgil, Cisl e Uil». Una soluzione alternativa a quella del «salario minimo per legge» (almeno 9 euro l'ora), cavallo di battaglia della sinistra. Una soluzione, dice Meloni, scelta perché «al contrario di quanto dicono alcuni, noi vogliamo davvero valorizzare i lavoratori».

Lavoratori che ora si trovano

davanti a una sfida inedita, quella dell'intelligenza artificiale. Bombardieri ha messo il tema al centro del congresso. E non solo a parole. Tutto il palafiera è stato allestito con giochi

di luci e proiezioni che simulano la realtà virtuale, mentre robot umanoidi e a quattro zampe attirano la curiosità. Ma non c'è solo l'aspetto divertente, che si materializza con l'umanoide che si avvicina a Meloni, la saluta e le rivolge parole di benvenuto. La questione è seria, come sottolinea la stessa premier nella parte finale del suo discorso. Meloni è preoccupata: «Sarebbe un errore considerare l'AI solo come un'opportunità. Siamo di fronte a uno strumento che per la prima volta è capace di sostituire l'uomo nella co-

noscenza e nella capacità di decidere. Se sottovalutiamo questa rivoluzione, invece di governarla rischiamo di finire per esserne governati». La premier vede rischi sia per la «tenuta della democrazia» perché è a rischio il concetto stesso di verità dei fatti, sia per l'occupazione. In particolare, questa volta, è in pericolo quella intellettuale, ovvero «la classe media», osserva Meloni. «C'è il rischio di milioni di persone espunte dal mercato del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gesto

Al congresso della Uil a Padova la premier Giorgia Meloni saluta (a destra) e abbraccia (sotto) Emma Marrazzo, mamma di Luana D'Orazio, morta sul lavoro





Sul palco

Il segretario della Uil Pierpaolo Bombardieri riceve gli applausi durante il congresso nazionale dell'organizzazione sindacale a Padova



Governatore

L'intervento al congresso nazionale della Uil di Alberto Stefani dal 5 dicembre 2025 presidente della Regione Veneto (foto Uil via Imago)



L'intervista Bombardieri

«Non scioperiamo più perché l'esecutivo ascolta le nostre idee»

Il segretario generale: «Bene se ci sarà la proroga degli sgravi sui rinnovi contrattuali»

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA Segretario Bombardieri, soddisfatto dell'intervento della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, al vostro congresso?

«Sì — risponde Pierpaolo Bombardieri, leader del sindacato Uil —. In particolare, per la disponibilità della presidente del Consiglio verso la nostra richiesta di prorogare la detassazione sugli aumenti di retribuzione nei rinnovi contrattuali che ci saranno nel 2027 e nel 2028. Si tratta di una misura importante, perché favorisce i rinnovi e porta più soldi in busta paga per chi guadagna fino a 35 mila euro lordi l'anno».

Cosa le è piaciuto di meno invece nelle parole della premier Meloni?

Bombardieri sorride, come a dire che meglio di così non poteva andare. Poi concede: «Ci sono sempre luci e ombre. Se proprio devo trovare un'ombra, direi che bisogna fare di più sulla precarietà».

Noi della Uil abbiamo fatto una proposta (sulla quale la premier non si è espressa, ndr): stabilire che le assunzioni si fanno sempre a tempo indeterminato e poi la flessibilità si contratta con i sindacati».

Sotto la sua gestione (segretario generale della Uil dal 2020) per 4 anni, dal 2021 al 2024, avete condiviso la linea conflittuale della Cgil: scioperi generali contro i governi Draghi e Meloni, senza la Cisl. Poi, nel 2025, il «divorzio» dalla Cgil e il ritorno a una linea più moderata. Perché?

«Fino al 2024 i governi hanno deciso le manovre senza confrontarsi con il sindacato. Per questo abbiamo fatto gli scioperi generali. Poi, nel 2025, le cose sono cambiate e c'è stata una disponibilità del governo a discutere. Non solo. È stata accettata la proposta, avanzata proprio dalla Uil, di detassare i rinnovi contrattuali e i premi aziendali, stanziando 2 miliardi. Per questo non abbiamo scioperato. Come vede, sempre decisioni prese sul merito».

Come definirebbe i rapporti attuali con il governo e con la Confindustria?

«Col governo c'è dialogo. Con la Confindustria siamo pronti a camminare per trovare un'intesa per rinnovare le relazioni industriali. In questi anni è cambiato il mondo. C'è bisogno di aggiornare il modello contrattuale, di stabilire una verifica annuale delle retribuzioni rispetto all'inflazione, di estendere le elezioni delle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro e infine di attuare l'articolo 39 della Costituzione, misurando la rappresentanza e stabilendo la validità erga omnes dei contratti».

Lei ha messo l'intelligenza artificiale al centro del congresso, chiedendo di redistribuire la ricchezza che verrà generata tagliando l'orario di lavoro a parità di stipendio. Crede davvero che le imprese possano farlo?

«Intanto, già prima dell'arrivo dell'intelligenza artificiale non poche imprese hanno ridotto l'orario cambiando il loro modello produttivo e di competitività. Si può fare a maggior ragione con l'AI,

dobbiamo misurarci con questa sfida».

Meloni, sul taglio dell'orario, non ha detto nulla ed è invece apparsa molto preoccupata per le conseguenze che l'AI potrebbe avere sia sulla tenuta della democrazia sia sull'occupazione, in particolare quella impiegatizia. Lei?

«La preoccupazione è fondata. Ecco perché vogliamo un'intesa tra governo e parti sociali anche su questo. Il rischio occupazionale c'è, ma dobbiamo gestirlo. Poi, siamo consapevoli che regole nazionali non bastano e ci vogliono strategie internazionali».

Dopo questo congresso la Cgil sembra l'unico sindacato «all'opposizione».

«Il pluralismo sindacale è una ricchezza. Io piuttosto valorizzerei l'intesa che insieme, Cgil, Cisl e Uil, abbiamo raggiunto per proporre alle imprese una riforma delle relazioni industriali».

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 32%



La precarietà
Bisogna fare di più sulla
precarietà: le assunzioni
devono essere sempre a
tempo indeterminato e
poi la flessibilità si
contratta con i sindacati

L'impatto dell'AI
Il timore per l'impatto
dell'AI sul lavoro è
fondato. Vogliamo
un'intesa fra governo e
parti sociali per gestire il
rischio occupazionale



Peso:32%

SOLO LA CGIL RESTA CONTRO

Sindacati: Meloni prende pure la Uil

ROTUNNO A PAG. 8



Il centrodestra s'allarga Meloni conquista la Uil

NUOVI AMICI Fiori, applausi e ovazioni per la premier al congresso del sindacato Bombardieri: "Gli scioperi contro il governo? Ottenute risposte importanti"

» Roberto Rotunno

Quando ieri pomeriggio Giorgia Meloni è arrivata al congresso della Uil, accompagnata dal segretario Pierpaolo Bombardieri, la platea della Fiera di Padova si è alzata in piedi tributandole un lungo applauso. Ancora più affettuose, un'oretta più tardi, sono state le reazioni dei presenti quando la presidente del Consiglio ha tenuto il suo intervento: *standing ovation* iniziale e finale, decine di applausi, omaggio floreale a concludere il tutto.

A UN ANNO DALLE ELEZIONI, la premier ha incassato l'ampia approvazione dalla base di un sindacato che fino a un anno e mezzo fa, insieme con la Cgil, organizzava scioperi generali contro le leggi di Bilancio del suo governo. Ora la musica è diversa, Meloni è stata acclamata con manifestazioni che vanno ben oltre la buona educazione istituzionale. La passerella è stata efficace, il con-

testo nient'affatto ostile come invece fu, a marzo 2023, il congresso della Cgil, in cui la premier fu contestata sulle note di *Bella ciao*. Non sono mancati, ieri, neppure i momenti ad alto impatto emotivo, come l'abbraccio con la mamma di Luana D'Orazio, l'operaia morta nel 2021 a soli 22 anni mentre lavorava su un orditoio manomesso.

La premier ha parlato subito dopo la lunga relazione del segretario Bombardieri, con cui si è congratulata: "Una relazione corposa, articolata, raccontata con la passione di chi crede in quello che dice". Pochi istanti dopo, una stoccata implicita contro Maurizio Landini, con un riferimento agli interlocutori che "antepongono le posizioni ideologiche". Anche qui, un rumoroso applauso del po-

polo della Uil, che poi si è ripetuto quando Meloni ha ribadito la posizione contraria al salario minimo legale, rivendici-

cando il cosiddetto "salario giusto" del decreto 1° Maggio. Vale la pena ricordare che la Uil, nel corso di questa legislatura, è stata a lungo schierata coi partiti di opposizione a sostegno della proposta dei 9 euro l'ora di paga minima.

In ogni caso, sia Meloni sia Bombardieri hanno ricordato il periodo conflittuale. La pre-

**AKIU
VOLTA
ARIO
ORA
RARIO**

mier ha detto che "la franchezza è stata la cifra del nostro confronto e questo ha portato risultati positivi". E poi via con l'elenco di questi risultati: dal taglio del



Peso: 1-2%, 8-53%

cuneo fiscale alla detassazione degli aumenti di salario derivanti dai rinnovi contrattuali. Quest'ultimo punto espressamente richiesto dalla Uil, come ha ricordato Bombardieri: "Sarà confermato anche nella prossima manovra", ha promesso la premier mandando in brodo di giuggiole la platea.

Anche il segretario ha fatto un cenno agli scioperi generali organizzati in questi anni contro Meloni, l'ultimo dei quali il 29 novembre 2024: "Le risposte sono arrivate - ha spiegato il leader Uil - non esaustive, ma per noi importanti". Oltre alle detassazioni e alle risorse per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, che comunque non hanno compensato l'inflazione, Bombardieri è soddi-

sfatto del decreto sul salario giusto: "Dobbiamo avere l'onestà intellettuale di dire che il governo ha scritto che il salario dignitoso è quello dei contratti di Cgil, Cisl e Uil; nessun governo lo aveva fatto fino a oggi", ha scandito il segretario.

LA RELAZIONE, però, contiene pure numerosi temi sui quali i risultati non ci sono stati. Quanto alla sicurezza, per dire, la patente a punti - ha detto Bombardieri - "è stata messa a terra dopo anni di inerzia, ma non come l'avevamo chiesta" e niente è stato ottenuto sulla Procura speciale sulla sicurezza sul lavoro, il reato di omicidio sul lavoro, la riduzione dell'orario a parità di salario. Dolce amaro pure il bilancio del taglio del cuneo

fiscale, pure apprezzato da Bombardieri e dalla Uil: il suo effetto sulle buste paga a volte è stato in parte reso vano dall'aumento delle addizionali Irpef locali, spesso giustificato dagli amministratori regionali e comunali con la riduzione dei trasferimenti statali.

Dopo la fase di scontro frontale che ha caratterizzato i primi anni di governo, la Uil ha scelto da più di un anno una strategia diversa: dialogare, esprimersi nel merito, caso per caso. Vista la reazione della platea è però difficile individuare un provvedimento che abbia lasciato scontento qualcuno tra i presenti: dopo la Cisl, il melonismo di lotta e di governo ha conquistato anche i delegati della Uil.

SEGRETARIO LA GIRAVOLTA SUL SALARIO MINIMO: ORA È CONTRARIO



A Padova
Al congresso Uil Meloni è la prima premier, qui accolta da Bombardieri, ospite dopo Prodi nel 2006 FOTO ANSA



Peso:1-2%,8-53%

Meloni al Congresso Uil: «Detassazione dei rinnovi misura da riconfermare»

La premier rivendica le politiche su lavoro e fisco E promette impegno su caporalato e sicurezza

Gian Maria De Francesco

■ Nel suo intervento al XIX congresso nazionale della Uil a Padova, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ieri ha ribadito la linea del governo sul lavoro, sulla produttività e sul rapporto con le parti sociali, insistendo su continuità delle misure e rafforzamento della contrattazione collettiva. La premier ha confermato innanzitutto la volontà di rendere strutturale la detassazione dei rinnovi contrattuali. «Tra i provvedimenti adottati dal governo fino ad ora, abbiamo anche deciso di sostenere i rinnovi dei contratti nel settore privato con la detassazione al 5%», ha detto ricordando che il provvedimento era richiesto dalle parti sociali «perché rafforza il legame tra produttività e salario e contribuisce a dare ancora centralità alla contrattazione collettiva: è un provvedimento efficace al quale vogliamo dare continuità e stabilità; ne ho già parlato con la ministra Calderone e con Giorgetti».

Meloni ha poi affrontato anche il nodo della crescita dimensionale delle imprese e della competitività, collegandolo alla necessità di nuovi

strumenti fiscali capaci di accompagnare le trasformazioni del sistema produttivo. «Penso che sia utile ragionare insieme su un regime fiscale agevolato che favorisca le aggregazioni e la staffetta generazionale, perché io penso che essere piccoli debba essere una scelta consapevole, mentre chi intende crescere debba essere sostenuto e accompagnato nel farlo», ha evidenziato la premier. Un'impostazione che il governo considera coerente con la necessità di rafforzare il tessuto produttivo nazionale, anche in una fase segnata da transizioni tecnologiche come quella dell'IA.

La premier ha più volte richiamato il tema della produttività come chiave per la crescita dei salari e per la tenuta del sistema economico, sottolineando il ruolo dell'innovazione e del capitale umano. Nel passaggio politico più generale, Meloni ha rivendicato anche l'impostazione degli interventi sul mercato del lavoro e sugli incentivi alle imprese, spiegando come le risorse pubbliche debbano essere indirizzate in modo selettivo. «Noi sappiamo bene che per anni lo Stato ha distribuito soldi a pioggia a tutti, anche a chi delocalizzava, a chi non rispettava le regole sulla sicurezza», ha rimarcato puntualizzando che «abbiamo



Peso: 42%

anche qui con coraggio scelto di dire basta, perché i soldi che lo Stato distribuisce non sono soldi suoi, sono i soldi che raccoglie dalle tasse e dai sacrifici dei lavoratori di questa nazione e vanno spesi con equità, con responsabilità».

Meloni ha inoltre rivendicato le misure introdotte su controlli, sanzioni e sicurezza sul lavoro, citando il rafforzamento delle ispezioni e la reintroduzione di fattispecie penali contro l'uso distorto dei contratti. Un impianto che, nelle sue parole, punta a premiare le imprese virtuose e a contrastare fenomeni di concorrenza sleale, incluso il lavoro irregolare. Infine un accenno alla que-

stione del gender gap. «Il futuro dell'Italia dipende dalle donne e segnatamente dalle donne lavoratrici e questa continuerà ad essere una nostra priorità», ha sottolineato la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, dichiarandosi «fiera di aver raggiunto il tasso di occupazione femminile più alto di sempre, però non dobbiamo accontentarci».



IMPEGNO
La premier
Giorgia Meloni
al congresso Uil
In alto l'abbraccio
con Emma
Marrazzo, madre di
Luana D'Orazio
morta
il 3 maggio 2021
stritolata
dall'orditoio della
fabbrica tessile dove
lavorava



Peso:42%

La premier al congresso

Meloni alla Uil:
«Lotta al caporalato»
Poi abbraccia
la mamma di Luana

Marin a pagina 11



Meloni al congresso Uil «Ancora troppi lavoratori non tornano più a casa»

L'abbraccio della premier con la mamma di Luana, morta a Prato nel 2021
«Ogni decesso sul lavoro è una sconfitta». La promessa sulle detassazioni

di **Claudia Marin**

ROMA

L'immagine più forte arriva prima delle parole. Giorgia Meloni, seduta in prima fila al congresso nazionale della Uil a Padova, ascolta Pier Paolo Bombardieri ricordare Luana D'Orazio, la giovane operaia morta nel 2021 stritolata dall'orditoio della fabbrica tessile in cui lavorava. In platea c'è la madre, Emma Marrazzo. Il leader della Uil la chiama «mamma coraggio». La presidente del Consiglio si alza, la raggiunge e la abbraccia. È un gesto umano, ma anche politico: perché porta dentro il congresso sindacale il tema più doloroso e meno negoziabile del lavoro italiano, quello delle morti sul lavoro. Meloni lo riprende poi dal palco con parole molto nette: «Di quale dignità parliamo se ancora oggi più di 1000 persone all'anno non tornano a casa dal lavoro? Oltre 1000 vol-

te l'anno sono le volte in cui noi siamo stati tutti sconfitti». E rivolgendosi direttamente alla madre di Luana aggiunge: «Tutti noi la consideriamo una mamma straordinaria, una persona straordinaria, e la battaglia alla quale lei ha dato vita in memoria di sua figlia è una battaglia che ci coinvolge, che ci riguarda, che ci mobilita a uno a uno».

Il peso politico della giornata sta anche nella scena istituzionale. Un presidente del Consiglio torna a parlare dal palco di un congresso Uil a vent'anni

dall'ultimo precedente: Romano Prodi nel 2006. Nel 2011 Silvio Berlusconi era stato presente, ma senza intervenire dal palco. Meloni rivendica, non a caso, di essere l'unico capo del governo ad avere partecipato ai congressi di tutte e tre le principali confederazioni, dopo Cgil e

Cisl. È un dato non secondario: in una fase di rapporti spesso tesi tra esecutivo e parti sociali, la premier sceglie la presenza fisica, l'ascolto della relazione e poi il discorso pubblico davanti alla platea sindacale.

La Uil, dal canto suo, incassa alcune aperture. La più immediata riguarda la detassazione degli aumenti legati ai rinnovi contrattuali. Raccogliendo una sollecitazione di Bombardieri, Meloni annuncia: «Ne ho già parlato con il ministro Calderone e



Peso: 1-4%, 11-54%

con chi detiene i cordoni della borsa, il ministro Giorgetti: il governo raccoglie l'istanza di garantire che questa misura possa essere confermata anche nella prossima legge di Bilancio».

Bombardieri definisce l'impegno «importante» e ricorda che la misura ha riguardato quasi 3 milioni e 800mila lavoratori, consentendo di portare più soldi netti in busta paga. Sul salario, il terreno di convergenza è il decreto lavoro del Primo Maggio. Bombardieri rivendica come «una vittoria» il riconoscimento del salario dignitoso nei contratti firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. Meloni riprende la

formula e parla di «una vittoria per tutti i lavoratori», dicendosi «orgogliosa» che il governo abbia contribuito a riavviare un confronto tra le parti sociali rimasto bloccato per anni.

Non manca il capitolo più duro: il caporalato. La premier assicura che «la linea del governo è stata e continuerà a essere una linea molto chiara: tolleranza zero contro i caporali», aggiungendo che la stessa fermezza deve valere contro le organizzazioni criminali che si nascondono dietro lo sfruttamento. Il congresso Uil si apre così tra intelligenza artificiale, salari, sicurezza e fisco, ma il suo significato supera il perimetro sindacale. Meloni

cerca un rapporto diretto con il mondo del lavoro organizzato, senza rinunciare alla propria impostazione politica. La Uil mantiene la sua agenda, ma registra aperture su temi concreti. L'abbraccio con la madre di Luana resta la fotografia della giornata: il lavoro non come categoria astratta, ma come vita, dolore, diritti e responsabilità pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dialogo

«Sono l'unico capo del governo ad aver partecipato ai congressi di Cgil, Cisl e Uil»

Gli sgravi
«Ci impegniamo
per confermare quelli
sui rinnovi
contrattuali»

L'abbraccio
tra Giorgia
Meloni
ed Emma
Marrazzo,
madre di Luana
D'Orazio,
l'operaia morta
a Prato nel 2021



Peso:1-4%,11-54%

AL CONGRESSO UIL

Meloni: «Proroga per la detassazione aumenti, incentivi per le aggregazioni di imprese»

M. Perrone e G. Pogliotti — pag. 7

Meloni: prorogheremo la detassazione degli aumenti

Congresso Uil. La premier prende tre impegni: conferma dell'aliquota del 5% sugli incrementi contrattuali in manovra, incentivi per le aggregazioni d'impresa e correttivi su patente a crediti

**Manuela Perrone
Giorgio Pogliotti**

A Padova per il congresso della Uil, prima premier a parlare dal palco dopo vent'anni, Giorgia Meloni suona con lo spartito giusto e strappa applausi e ringraziamenti. Tre gli impegni che la premier assume davanti ai 3 mila delegati, raccogliendo le istanze del segretario generale Pierpaolo Bombardieri, prossimo alla rielezione: la conferma nella prossima manovra della detassazione al 5% sugli aumenti da rinnovo contrattuale; la disponibilità a «ragionare insieme» su un «regime fiscale agevolato che favorisca le aggregazioni e la staffetta generazionale» per aiutare le imprese a investire in produttività nell'era dell'intelligenza artificiale; l'apertura a correttivi migliorativi sulla patente a crediti, strumento che «va potenziato» ed esteso oltre l'edilizia.

Salutata da un robot umanoide, mentre Bombardieri dal palco lanciava il patto in dieci punti sull'IA che propone all'Esecutivo, Meloni ieri ha rivendicato da un lato di essere stata l'unica presidente del Consiglio ad aver partecipato ai congressi dei tre principali sindacati, dall'altro di aver varato provvedimenti sulla base di un confronto «franco» con le parti sociali, mai velato dal «pregiudizio ideologico». Provvedimenti grazie ai quali «abbiamo aumentato il netto in busta paga per mi-

lioni di lavoratori» (oggi - sostiene - «un dipendente con uno stipendio intorno ai 26 mila euro annui può avere in busta paga tra i 1.500 e i 2.400 euro in più all'anno»), con l'occupazione cresciuta al «tasso più alto di sempre».

Vanto di Meloni è l'ultimo decreto Lavoro che ha ancorato gli incentivi al «salario giusto» (il Trattamento economico complessivo dei contratti collettivi nazionali sottoscritti dalle organizzazioni sindacali e datoriali più rappresentative). Una vittoria della Uil, riconosce Meloni a Bombardieri, ma soprattutto «di tutti i lavoratori italiani e della nazione nel suo complesso». Perché sancisce lo stop ai «soldi a pioggia, distribuiti anche a chi delocalizzava», premiando chi rispetta le regole, e combattendo «i contratti pirata che applicano condizioni umilianti».

La premier ribadisce «tolleranza zero» verso i caporali e battaglia senza quartiere alle morti sul lavoro, «priorità su cui si misura la civiltà di una nazione». Ha abbracciato poco prima la mamma di Luana D'Orazio, la giovane stritolata nel 2021 da un orditoio. Sul palco insiste: «Di quale dignità possiamo parlare se ancora oggi più di mille persone perdono la vita per lavorare? Dobbiamo fare di più». Fare di più è quel che serve anche sul lavoro femminile. «Il futuro dell'Italia, mi dispiace signori - punge - dipende dalle donne e segnatamente

dalle lavoratrici, questa continuerà ad essere una nostra priorità». Combatte il messaggio «che i figli siano un fardello, una scelta incompatibile con quella dell'affermazione» femminile. In conclusione promette: «La mia porta è stata e sarà sempre aperta», assicurandosi un'ovazione.

La sintonia è piena, il clima con la Uil è cambiato da tempo. In precedenza la sola Cisl aveva un rapporto più dialogante e collaborativo con il governo. La «svolta» con il sindacato guidato da Bombardieri si è avuta con la manovra 2026, e il leader della Uil ieri ha potuto rivendicare come la richiesta di intervento sul cuneo fiscale sia stata sostenuta da tre scioperi generali - uno con il Governo Draghi e due con l'attuale Governo -, ma «i risultati sono arrivati». Le risposte in legge di bilancio «ci sono state, non esaustive», anche su altri temi importanti per la Uil: «Sono stati destinati due miliardi per interventi sul lavoro e per la detassazione degli aumenti contrattuali che coinvolgono 3,8 milioni di persone»; di qui la richiesta alla premier di prorogare la misura. Non solo: «Abbiamo anche ottenuto che per la prima volta nella storia della contrat-



Peso: 1-2%, 7-37%

tazione pubblica tutte le risorse disponibili sono state utilizzate per i rinnovi, prima della scadenza dei contratti». Bombardieri ha anticipato una richiesta che farà nei rinnovi della Pa: «Al tavolo dovranno sedere anche i sindacati rappresentativi che non hanno firmato i contratti», tendendo la mano alla Cgil.

Ha poi citato come «una nostra vittoria» la scelta del Governo sul «salario giusto», così come la richiesta all'Esecutivo di non esercitare la delega sulla contrattazione, perché «c'è una discussione in corso fra le parti sociali». Per le associazioni datoriali il messaggio è «fare presto nella riscrittura delle regole delle relazioni indu-

striali». E proiettandosi in avanti, rivolto alla premier, Bombardieri ha proposto: «Magari dopo aver raggiunto l'accordo interconfederale, il Governo può recepirlo e sostenerlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bombardieri: le risposte del Governo «ci sono state» sul cuneo fiscale, il Decreto sul salario giusto «nostra vittoria»



Dal palco. La premier Giorgia Meloni è intervenuta nella giornata inaugurale del XIX congresso nazionale della Uil alla Fiera di Padova



Peso: 1-2%, 7-37%

AZZERATA LA COMMISSIONE

Scontro sulla vigilanza Rai paralizzata
Si dimettono opposizioni e maggioranza

ROBERTA D'ANGELO

Titoli di coda sulla commissione di garanzia, che in due anni è rimasta paralizzata dal boicottaggio della maggioranza in risposta al mancato voto a Simona Agnes, designata presidente Rai dal centrodestra, senza concordare la scelta con gli avversari. Ieri i membri delle opposizioni, compresa la presidente di M5s Barbara Floridia, hanno lasciato l'incarico. In risposta anche i commissari del centrodestra si sono dimessi, ribaltando le accuse. Ora la palla torna nelle mani dei presidenti di Camera e Senato, Fontana e La Rus-

sa, che attendono i nuovi nomi, anche se Pd, M5s e Avs vorrebbero ripresentare gli stessi. Si rischia un nuovo stallo.

Servizio

a pagina 9

PRIMA LA PRESIDENTE FLORIDIA E I MEMBRI DI OPPOSIZIONE, POI ANCHE LA MAGGIORANZA

La Vigilanza Rai finisce nel caos: si dimettono tutti

ROBERTA D'ANGELO

Roma

Titoli di coda sulla Commissione di Vigilanza della Rai, dopo due anni di stallo tra la maggioranza che ha fatto mancare il numero legale e le opposizioni decise a non lasciarsi «imporre» il nome di Simona Agnes da votare per raggiungere il quorum per la presidenza della tv di Stato. Ieri, in tarda mattinata, i capigruppo di Pd, M5s, Avs e Iv annunciano ai presidenti di Camera e Senato Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa le dimissioni di tutti i membri del centrosinistra, compresa la presidente della Bicamerale, la pentastellata Barbara Floridia. La maggioranza prova a rilanciare la palla nel campo degli avversari e segue con le dimissioni dei componenti del centrodestra. E a Palazzo San Marco scende il silenzio.

Neppure il recente appello del

presidente della Repubblica Sergio Mattarella al funzionamento dell'organo di garanzia sortisce effetto, dunque. In serata La Russa chiede anche a nome di Fontana le indicazioni dei nuovi commissari. Dalle opposizioni probabile che arriverà la stessa rosa, presidente Floridia inclusa, a rischio di un nuovo stallo.

Riavvolgendo il nastro, la vicenda riporta alla complessa designazione da parte della coalizione di Governo del presidente della Rai. Dopo un lungo braccio di ferro, Forza Italia riesce a spuntarla con gli alleati su Agnes. Ma le minoranze chiedono un nome condiviso e non ci stanno a portare acqua al mulino dell'esecutivo. In Rai parte la girandola delle nomine che contraddistingue i momenti delle alternanze politiche. In risposta al voto mancato, FdI, FI, Lega e Nm iniziano a disertare i lavori, che si bloccano puntualmente per la mancanza del numero legale. Le opposizioni insorgono puntualmente e da Italia viva Roberto

Giachetti inizia uno sciopero della fame fino a incatenarsi al banco della commissione. Intervengono preoccupati anche i vertici dello Stato, con l'impegno a mettere in moto la Bicamerale. Ieri, sorpreso della decisione di massa, il presidente del Senato La Russa racconta di aver chiesto ai due poli di trovare un nome condiviso, visto lo stallo su Agnes, e di presentare una rosa, ma di non aver ottenuto risposte.

Ma per le opposizioni non ci sono mai state le basi per una trattativa. Dura la lettera dei capigruppo, che parla di «un atto politico necessario» dovuto alla «paralisi imposta dalla maggioranza». Anche la presidente Floridia lascia lo scranno. «È una decisione sofferta ma necessaria e inevitabile - spiega - . Ho dovuto prendere atto che restare e denunciare non è servito. Non mi resta che dare un segnale forte dinanzi all'arroganza e all'uso spregiudicato che questa maggioranza fa delle istituzioni e del-



Peso: 1-4%, 9-16%

le Commissioni parlamentari». Gesto condiviso dal presidente dei 5 stelle Giuseppe Conte: «Mai vista un'occupazione così spregiudicata della Rai», commenta. La Rai è «alla deriva», fa eco la leader del Pd Elly Schlein, per la quale «TeleMeloni deve tornare a essere la Rai di tutti i cittadini italiani». Mentre da Avs Bonelli attacca «l'arroganza» del centrodestra, «in aperto contrasto con i principi

del Media Freedom Act». Insorgono i capigruppo di maggioranza, con Stefania Craxi che parla di «dittatura della minoranza» e ribalta le accuse. Mentre per Maurizio Gasparri da sinistra solo «dichiarazioni patetiche».

Senza vincitori il braccio di ferro sul nome di Simona Agnes La Russa: «Volevo mediare, ma non ho ricevuto risposte»



Barbara Floridia, presidente (M5s) della Vigilanza sulla Rai /Ansa



Peso:1-4%,9-16%

«L'Italia è amica degli Usa» La festa dopo le tensioni

L'ambasciatore Fertitta celebra con il governo il 4 luglio: Trump-Meloni rapporto di lunga data

di **Maurizio Caprara**

ROMA L'assenza di Giorgia Meloni dal ricevimento di ieri in Villa Taverna non toglie nulla al messaggio che il governo italiano ha voluto dare: gli screzi delle settimane scorse tra Donald Trump e la presidente del Consiglio dovrebbero rimanere nel passato, non riprodursi. Soltanto svanire.

Che per raggiungere il palco i vicepresidenti del Consiglio Antonio Tajani, Matteo Salvini e il ministro della Difesa Guido Crosetto scortassero nei vialetti della villa l'ambasciatore Tilman Fertitta come giocatori di calcio della stessa squadra non è stata scelta ordinaria. Così invece sotto i riflettori è avvenuto. Musica festante accentuava un clima da premiazione sportiva. A vedere la scena non si sarebbe detto che in giugno il ministro degli Esteri Tajani avesse cancellato dall'agenda una visita negli Stati Uniti dopo che Trump aveva attribuito a Meloni di avergli chiesto una foto insieme. Né che sugli aerei statunitensi mandati a bombardare l'Iran il presidente degli Usa avesse accusato la premier: «Non ci ha nemmeno concesso di utilizzare le piste di atterraggio o di decollo italiane, causando un notevole disagio logistico, nonostante gli Stati Uniti contribuiscano con centinaia di miliardi di dollari all'anno alla difesa dell'Italia».

Fertitta, a fianco del presidente del Senato Ignazio La Russa e ai due vicepresidenti del Consiglio, al microfono di villa Taverna ha rasentato la sviolinata: «L'Italia è un partner fidato e amico, e i nostri collegamenti crescono ogni giorno. Noi crediamo che i nostri legami con gli alleati, come l'Italia, siano la pietra angolare della forza e della leadership americana. Ecco perché sono così onorato di avere grandi amici dal governo italiano con noi stasera».

È da vedere se Trump ricorrerà a toni analoghi quando ad Ankara, martedì e mercoledì prossimi, incontrerà Meloni tra gli altri 31 capi di Stato e di governo degli Stati membri della Nato. Si esamineranno di nuovo gli obiettivi indicati da Washington per le spese nella Difesa da portare al 5% del prodotto interno lordo. Pur rivolgendo a tutti i rappresentanti dell'Italia «un caloroso saluto» con parole di elogio, è a uno solo che l'ambasciatore Fertitta ha riservato un riconoscimento particolare: «Ministro Crosetto, sei stato un vero amico, mio e degli Stati Uniti. Sull'importanza dell'investire nella nostra sicurezza futura sei stato un vero leader in Europa facendo crescere il profondo partenariato tra Usa e Italia». Tutti amici, in sostanza, ma il ministro che insiste per aumentare le spese nella Difesa lo è più degli altri.

«L'amicizia con gli Stati Uniti è più forte di ogni polemica», ha sostenuto Tajani.

«C'è con lo spirito», ha detto di Giorgia Meloni il presidente del Senato non andando molto lontano dal vero. La Russa lo ha fatto presente rivendicando «pari dignità» e sottolineando la «reciproca volontà dei governi di fare prima di tutto l'interesse della propria nazione», ma anche salutando dal palco «la sorella del mio premier», ossia Arianna. Come a dire: scusate se per salvare le apparenze non abbiamo potuto far proprio finta di niente, comunque anche la famiglia Meloni è rappresentata. «Essere qui è una scelta di campo», ha affermato Salvini cercando invece di evidenziare ulteriormente la propria presenza.

Scampoli di cronaca rosa, forse, più che passi storici della diplomazia. A margine Fertitta ha ricordato che tra Trump e Meloni il rapporto è «di lunga data». La spettacolarità dello scontro delle settimane scorse ha sorpreso un po' tutti. La destra italiana non era abituata a vedere in Trump un rivale e forse c'è ancora da capire quali siano stati i veri motivi degli attacchi del presidente degli Usa al governo italiano. Le relazioni tradizionali nel frattempo vanno avanti. Due sere fa, nella sede del Comando della Squadra navale a La Storta, durante il festeggiamento annuale con il personale l'ammiraglio Aurelio De Carolis ha dato la parola al suo omologo statunitense nel Mediterraneo, Jeffrey Anderson, comandante della Sesta Flotta. Anderson



Peso:2-51%,3-7%

ha fatto i complimenti alla Marina come se non ci fossero state le recenti frizioni. In platea, il capo di Stato Maggiore Giuseppe Berutti Berotto.

Dietro la diplomazia da spettacolo di villa Taverna rimane, per esempio, ciò che una guida per i potenziali investitori nel nostro Paese spiega dal sito Internet del-

l'ambasciata americana: Meloni è «presidente del Consiglio efficace», ma nell'interscambio l'Italia esporta più di quanto importa. Alle imprese si consiglia di «essere pronte a navigare nel complesso paesaggio normativo italiano» e che «malgrado timori di sicurezza» acquirenti italiani «continuano a comprare tecnologie digitali da inaffidabili

venditori cinesi». E nelle pieghe di questi chiaroscuri che occorrerà vedere quanto è effettiva la ricucitura degli scontri verbali di giugno.

2.000

Gli inviti
della sede
diplomatica
Usa in Italia per
la cerimonia
di Villa Taverna

Le tappe

L'elezione alla Casa Bianca

- ✓ L'elezione nel novembre 2024 di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti è stata accolta dal governo italiano con ottimismo. Meloni: «Rafforzeremo il legame tra Italia e Usa»

Le divergenze crescenti

- ✓ Tra Italia e Stati Uniti sono poi sorte tensioni su dazi, guerra Russia-Ucraina e conflitto in Medio Oriente, fino alle parole di Trump sul Papa, criticate dal governo italiano

Il G7 e l'attacco a sorpresa

- ✓ A metà giugno, al G7 di Evian, Meloni e Trump avevano mostrato un riavvicinamento, ma poi il presidente americano ha pronunciato parole dure: «Meloni voleva un selfie, mi ha fatto pena»

Gli impegni presi e la reazione

- ✓ Il governo italiano ha reagito negando la versione di Trump e annullando gli immediati impegni ufficiali con Washington. Poi la tensione si è allentata

Fdi Arianna Meloni, 51 anni, capo della segreteria politica del partito, e Carlo Nordio, ministro della Giustizia, 79

Le parole di La Russa

«Da parte dei governi c'è reciproca volontà di fare prima di tutto l'interesse nazionale»



Il menù Il ministro Giuseppe Valditara, 65 anni



Con gli agricoltori Il ministro Francesco Lollobrigida, 54 anni



I controlli L'onorevole Laura Ravetto, 55 anni. Fnv



Peso:2-51%,3-7%

Sul palco

Ieri a Villa Taverna per la festa
del 4 Luglio, l'ambasciatore Usa
Tilman J. Fertitta, 69 anni
ha ascoltato gli Inni nazionali
con il presidente del Senato
Ignazio La Russa, 78, e i ministri
Antonio Tajani, 72, Matteo Salvini,
53, e Guido Crosetto, 62 (Ansa)



Peso:2-51%,3-7%

I volti dell'esecutivo da Crosetto a Lollobrigida

Lo «spirito» della premier tra hamburger e marines Il red carpet per Arianna E i pd: siamo un po' pochini

di **Simone Canettieri**

ROMA Yes. Lo «spirito di Meloni», come lo chiama Ignazio La Russa, aleggia davvero a Villa Taverna, tra i fumi degli hamburger sfrigolanti, almeno due volte. La prima quando avvisa l'ambasciatore e padrone di casa Tilman J. Fertitta che non sarà presente al ricevimento, «ma certo non mancherà l'occasione». La seconda, quella più importante, quando la premier telefona al presidente del Senato, nonché esponente di punta di Fratelli d'Italia, per «fare il punto», c'è chi dice caricarlo, in vista dell'intervento che la seconda carica dello Stato terrà dal palco. Concetto chiave: «Pari dignità». È il dietro le quinte della sera del disgelo. Occasione mondana, tripudio di capannelli sotto i voli degli elicotteri militari, gioia di chi non se ne perde una, nonostante tutto.

Il primo del governo ad arrivare a Villa Taverna è il sottosegretario di Fdi Claudio Barbaro. Dice candido: «Sono qui per fare relazioni, è un po' come stare in tribuna autorità allo stadio Olimpico». Alla fine si farà prima a dire chi non c'è del governo — a parte Meloni, chiaro — perché la chiamata alla «diplomazia degli hot

dog» è stata recepita da tutti nell'esecutivo. Certo, la delegazione di Fratelli d'Italia è più corta rispetto allo scorso anno, ma è guidata da Arianna Meloni, la sorella della premier nonché capo della segreteria politica di Via della Scrofa. E infatti: nemmeno il tempo di solcare il red carpet che «Ary» viene subito intercettata dal cerimoniale dell'ambasciata e portata dentro i saloni di Villa Taverna per andare a salutare Fertitta. D'altronde il rito della stretta di mano al padrone di casa, con tanto di photo opportunity, è un classico. Come la birra, come i marines, come il Jack Daniel's e le patate fritte.

La lista dei donatori, cioè degli sponsor che hanno contribuito a tutto l'ambaradan che quest'anno fa cifra tonda, racconta meglio di cento trattati geopolitici l'importanza di queste relazioni bilaterali: contate 120 aziende, a partire da quelle di Stato. «Io mi dividerò», dice il ministro Francesco Lollobrigida, capodelegazione di Fratelli d'Italia al governo. Perché in serata lo aspetta anche la porchetta dei Castelli, ad Albano, per festeggiare i comuni della zona strappati al centrosinistra all'ultima tornata elettorale. «Che fresco qui», aggiunge Guido Crosetto che tra una manciata di giorni sarà al vertice Nato di Ankara e avrà a che

fare, eccome, con le richieste di Donald Trump rispetto alle spese militari. Nessuno mette in dubbio tra i tavoli imbanditi a festa di leccornie americane, ma anche italiane — ed è subito derby della forchetta — un'amicizia solida. «I presidenti passano, ma il legame no», sottolinea Matteo Renzi, ex premier, leader di Italia viva nonché unico big dell'opposizione. «In effetti siamo un po' pochini», registra Antonio Misiani, responsabile economico del Pd, a proposito dell'assenza di Elly Schlein. La delegazione dem non arriva a dieci, a essere generosi: da Brando Benifei, direttamente da Bruxelles, a Francesco Boccia, passando per Andrea Casu, Beatrice Lorenzin, Stefano Graziano e Lorenzo Guerini. Parlottano e si salutano, questa sì che è una rimpatriata, gli ex lothar di Massimo D'Alema Fabrizio Rondolino e Marco Minniti: «La sinistra non c'è? Davvero? Che scemata».

La nube del barbecue avvolge e distende. «Vediamo che succede: magari si mettono paura», sussurra Maurizio Gasparri a Simona Agnes. Si può scommettere un hamburger:



Peso: 44%

staranno parlando di Rai, fatto politico del giorno.

Intanto i dirigenti del ministero dell'Economia ascoltano i lobbisti. La fanfara dei bersaglieri in sottofondo rende tutto molto epico. Già, a proposito: e il generalissimo Roberto Vannacci? «Atterrerà con il paracadute». Negativo, non c'è, ma ecco spuntare, fiera, la colonnella di Futuro nazionale Laura Ravetto: «Dov'è l'ambasciatore?». Non c'è aria di polemica qui. Matteo Salvini, chiamato «Mario» dalla presentatrice, viene braccato da una signora sul prato: «Lei

con quota 100 mi ha ridato sei anni di vita!». La fidanzata del segretario della Lega, Francesca Verdini, ride felice: sono soddisfazioni, di questi tempi. Volano biglietti da visita, come se fossero figurine Panini, come se nulla fosse accaduto fra la Casa Bianca e Palazzo Chigi. Dolce vita romana in purezza nel cuore dei Parioli. Gianluca Caramanna, deputato della Fiamma magica, ha una spilletta dell'Italia. In Forza Italia c'è chi ha quella doppia anche con lo stemma Usa. L'ingresso di Fertitta con la delegazione italiana sulle note di Celebra-

tion non ha nulla da invidiare a una scena degli Avengers. Voci da un capannello: «Ma è vero che ci sono anche le orecchiette?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partecipanti



La coppia

Alfredo Mantovano, sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio, insieme con la compagna



L'ex premier

Matteo Renzi, 51 anni, presidente del Consiglio dal 2014 al 2016 poi fondatore e leader di Italia viva



Il ministro

Adolfo Urso, 68 anni, FdI, ministro delle Imprese e del Made in Italy con la moglie Olga Sokhnenko



Dialogo

Francesco Boccia, capogruppo Pd al Senato, con Arianna Meloni, responsabile della segreteria politica di FdI



Peso:44%

Colpita anche la Croce rossa, oltre 20 vittime. Zelensky: «Ho chiesto agli Usa la licenza per i Patriot»

Kiev, l'attacco più duro

Ricevimento del 4 luglio, l'ambasciatore loda Meloni. Trump contro gli alleati

di **Simone Canettieri**
Maurizio Caprara
Lorenzo Cremonesi
e **Viviana Mazza**

Il giorno più buio per l'Ucraina. Kiev sotto gli attacchi russi per tutta una notte. È di oltre 20 morti il bilancio del raid. I missili non hanno risparmiato neanche un pronto soccorso. Altri si sono schiantati anche vicino alle vie e piazze principali non lontano

dai palazzi del governo. Zelensky chiede a Washington la licenza per i Patriot. Domani si celebrano i 250 anni dalla nascita degli Stati Uniti. Tilman Fertitta, ambasciatore Usa in Italia loda Meloni, Trump attacca gli alleati.

da pagina 2 a pagina 9

Il raid più pesante, 27 morti a Kiev Colpito deposito della Croce Rossa

Quasi 500 droni e 70 missili su aree civili della capitale. Zelensky: risponderemo colpo su colpo

I missili e droni russi tornano a colpire con forza Kiev. È accaduto di nuovo ieri, lunghe ore di paura, lampi di fuoco nel buio e oltre l'alba: da poco dopo la mezzanotte sino alle sette di mattina. Sono almeno tre mesi che i comandi di Mosca hanno concentrato gli attacchi sulla capitale ucraina. Raid ripetuti, intensi, prolungati, composti da ondate di decine di droni e missili, alcuni dei quali balistici. I morti civili sono almeno 27, ma si continua a scavare tra le macerie e il bilancio pare destinato ad aumentare. I feriti a ieri sera erano almeno un'ottantina. Gli attacchi sono iniziati, come spesso accade, nel pieno della notte.

«All'inizio sono arrivati i droni, si sentiva nel cielo il ronzio dei loro motori, i modelli nuovi a jet sono difficili da colpire dalle contraeree perché più veloci e più silenziosi di quelli tradizionali a elica. Poco dopo le due si sono udite le prime esplosioni molto forti dei missili. I vetri delle case anche qui nel centro hanno vibrato per gli spostamenti d'aria. Alcuni missili si sono schiantati anche vicino alle vie e piazze principali non lontano dai pa-

lazzi del governo. Le sirene erano suonate poco prima l'inizio dei blitz e molta gente si era rifugiata nelle stazioni del metrò e nei garage sotterranei», racconta il collaboratore del *Corriere*, che tre settimane fa ha avuto danni alla sua abitazione e la sua automobile messa fuori uso dagli effetti delle bombe.

Secondo il ministero della Difesa ucraino, la Russia avrebbe tirato in tutto 496 droni e 74 missili, le contraeree ne avrebbero abbattuta la grande maggioranza, ma 25 missili balistici e 12 droni avrebbero colpito 32 località. «È stato il più massiccio attacco nemico alla capitale», ha detto il sindaco Vitaly Klitschko. Le autorità di Mosca parlano di raid «in risposta agli attacchi terroristici del regime di Kiev». E in un comunicato il loro ministero degli Esteri specifica che sarebbero stati presi di mira «stabilimenti dell'industria bellica e impianti del complesso energetico». La propaganda russa si dilunga nel raccontare i «successi» per la distruzione delle fabbriche di droni e dei sistemi per «la guerra elettronica».

Ma dalle strade della capitale ucraina, dove i giornalisti lo-

cali e stranieri sono liberi di vedere e raccontare ciò che vedono sul campo, la narrativa è totalmente diversa. Non si esclude siano stati presi di mira obiettivi militari nelle periferie, tuttavia tra le aree devastate ci sono palazzi residenziali, centri medici, depositi di medicinali e zone completamente civili aperte al pubblico anche nel centro. Un rapido elenco delle distruzioni comprende un grande deposito della Croce Rossa locale e internazionale: qui sono andate bruciate 320.000 confezioni destinate al pronto soccorso, oltre a generatori, kit medici, defibrillatori, tende, coperte per un valore complessivo di 1,6 milioni di euro. «I russi hanno polverizzato un centro di aiuto umanitario», nota la



Peso: 1-9%, 8-61%

Croce Rossa ucraina. Sono anche bruciati 800.000 libri nel deposito della casa editrice BookChef, che pubblica anche testi scolastici. A pochi passi da Maidan, la piazza principale, i droni russi hanno generato un grave incendio sul tetto del palazzo storico che oggi ospita la CityHotel Residence, dove soggiornano spesso anche giornalisti e diplomatici stranieri. La struttura venne costruita nel 1901 e nell'era sovietica fu sede dell'Hotel Leningrado.

Volodymyr Zelensky ha subito colto la palla al balzo per tornare a chiedere agli alleati i

missili anti-missili Patriot e Samp-T, gli unici in grado di fare fronte ai missili russi. Da tempo il presidente ucraino domanda a Donald Trump la licenza per produrre i Patriot a Kiev. La richiesta torna pressante in concomitanza al summit della Nato. Zelensky chiede inoltre ai negoziatori americani di «venire a vedere di persona gli effetti dagli attacchi russi». Il Cremlino rilancia annunciando nuovi raid. Ma Zelensky replica: «Risponderemo colpo su colpo».

L. Cr.

La richiesta agli Usa

Zelensky torna a chiedere la licenza per i Patriot, unici in grado di fermare le armi russe



Distruzione Un edificio squarciato dall'esplosione causata dal raid scatenato dai russi ieri sulla capitale (Epa)



Preoccupazione Una donna assiste alle operazioni di soccorso dopo l'attacco russo sulla città ucraina (Epa)



La voragine I missili russi caduti a terra hanno lasciato un buco nel terreno di un quartiere residenziale (Ap)



Peso:1-9%,8-61%

Risponde **Aldo Cazzullo**

LA DIFFICOLTÀ DI ESSERE DESTRA LIBERALE IN ITALIA

Caro Aldo,
mi considero un uomo di destra, ma biasimo Mussolini e il fascismo. Ringrazio i Resistenti che combatterono per la libertà dell'Italia, poi quelli che lo fecero solo per abbattere il pur comune nemico politico (il fascismo). Lego la difesa ad oltranza dell'Ucraina al nostro Risorgimento, oltre che alla necessità di proteggerci dalla minaccia russa. Sono per il controllo dell'immigrazione, ma non per la remigrazione. Mi fa orrore l'Ice di Trump e ciò che propongono Vannacci e i suoi sodali europei. Credo che esista la crisi climatica. Ritengo che solo una Europa solida ci possa dare libertà, forza economica e sicurezza.

Dunque, non posso più considerarmi di destra?

Tommaso Procopio

Caro Tommaso,
Un tempo le avrei detto: certo che sì, che può considerarsi di destra.

Il fascismo fu sconfitto anche da uomini di destra, come De Gaulle e Churchill, e tantissimi partigiani non erano di sinistra. Il Risorgimento fu fatto anche dal re, dalla destra storica, da liberali che è difficile considerare progressisti sul piano sociale, come Cavour. Storicamente i conservatori non guardano di buon occhio alla Russia. L'immigrazione è una risorsa per gli imprenditori. Custodire il creato, salvare l'ambiente, conservare la natura dovrebbe essere, come dice la parola stessa, priorità dei conservatori. E i

trattati di Roma che istituirono l'Europa furono firmati da cattolici che non erano certo di sinistra: Adenauer, De Gasperi, Schuman.

Ma in Italia «destra» è una parola che non indica i conservatori, i liberali, i moderati, bensì i fascisti o gli antifascisti. Ad esempio in un Paese normale Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi andrebbero classificati a destra; ma se uno lo fa gli salta alla giugulare, la destra deve essere il generale Graziani e Junio Valerio Borghese.

Va detto poi che non solo in Italia i conservatori hanno avuto una mutazione: da Kohl all'AfD, da Chirac a Bardella, dalla Thatcher a Farage, da Suárez ad Abascal, da

Reagan a Trump. Giudichi lei qual è la versione migliore, e chi ha fatto o farà meglio per il proprio Paese e per il proprio popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%

I SONDAGGI NON SONO VOTI

Gli elettori devono essere convinti

PIERO IGNAZI

Gli istituti di sondaggi sono i primi a mettere in guardia sulla loro capacità di predire il voto. Quindi far di conto sui seggi che si vinceranno e su questo confezionare una legge, oltre a essere politicamente indecente, è anche stupido. Basta ricordare le non previsioni del consenso per i grillini, dalle politiche del 2013 in poi (sempre sballate, due volte in

eccesso e due in difetto), e per il Pd alle Europee del 2014 quando arrivò oltre il 40 per cento. Le scelte di voto presentano un tasso di variabilità incomparabile rispetto al passato. Quindi la vera questione riguarda lo spazio di competizione disponibile tra i due schieramenti.

a pagina 6

L'ANALISI

I sondaggi non sono voti Gli elettori vanno convinti

PIERO IGNAZI

Gli istituti di sondaggi sono i primi a mettere in guardia sulla loro capacità di predire il voto. Quindi far di conto sui seggi che si vinceranno e su questo confezionare una legge, oltre a essere politicamente indecente, è anche stupido. Basta ricordare le non-previsioni del consenso per i grillini, dalle politiche del 2013 in poi (sempre sballate, due volte in eccesso e due in difetto), e per il Pd alle Europee del 2014 quando arrivò oltre il 40 per cento. Le scelte di voto presentano un tasso di variabilità incomparabile rispetto al passato. Quindi la vera questione riguarda lo spazio di competizione disponibile tra i due schieramenti.

Il centrodestra

Il bacino elettorale del centro destra sembra rigidamente perimetrato. Il fuoco di fiamma della formazione del generale Roberto Vannacci non ha capacità

di penetrazione oltre un elettorato già nettamente schierato a destra. Semmai, i nostalgici e gli estremisti saranno attratti da una componente più verace rispetto ai partiti che già votavano.

Ma la somma totale degli elettori di centrodestra non cambia: c'è solo un rimescolamento di carte interno. Chi pensa che grazie a questa presenza sulfurea Giorgia Meloni possa spostarsi verso il centro non si rende conto che quell'area è presidiata da una pletera di gruppi che guardano quasi tutti a sinistra. Troppa concorrenza.

Piuttosto, l'irruzione di Vannacci ha messo in luce i limiti dell'attrattiva delle forze di governo. Forza Italia rimane una olografia berlusconiana su cui grava una cambiale prossima al protesto da parte dei proprietari fisici e simbolici del partito (la famiglia del fondatore): solo la rete notabiliarie del Centro-Sud — altro che partito degli imprenditori — le consente di sopravvivere.

Senza le risorse attingibili dalla partecipazione al governo, nazionale e locale, l'attuale leadership andrebbe in apnea. A meno di una sua Bad Godesberg liberale che però ne cambierebbe radicalmente i connotati, e non piacerebbe a tutti. Nella Lega la radicalità salviniiana non regge più dopo tanti anni passati governo, e ancora meno di fronte alle politiche dei governatori nella marca orientale del paese. Il contrasto tra un Luca Zaia che aveva introdotto il suicidio assistito e politiche di integrazione dei lavoratori stranieri, e la ferocia xenofoba della dirigenza del partito è stato sempre messo sotto il tappeto.



Peso:1-6%,6-25%

Ma ora non è più possibile: anche nella Lega il cambiamento è alle porte.

In Fdi, invece, nulla si muove dietro la cornucopia di prebende piovute su tutti i famigli del partito. Meloni è stata una "galina dalle uova d'oro" (si può usare questa metafora senza incorrere nel neo *politically correct* della destra?) per la pletera di neo-post fascisti che attendevano la ricompensa della loro fedeltà pluri-generazionale all'idea.

La sinistra

Dall'altra parte della barricata la sinistra presenta una realtà più sfaccettata e, potenzialmente, più attrattiva per nuovi elettori. A fianco di un Pd poco dinamico che non si smuove dal suo 20-25 per cento — e le ultime amministrative sono state una doccia gelata — e di una co-

stola di sinistra che regge ma senza acuti, l'elemento di mobilità possibile è il M5s.

Innanzitutto perché è l'unico in grado di attrarre consensi trasversali o scivolati nel non-voto. Non siamo più nel periodo d'oro dell'"al di là della destra e della sinistra" che ha consentito le percentuali di un tempo. Persiste tuttavia un tratto anti establishment e la tendenza a privilegiare temi sotterranei rispetto al mainstream della comunicazione politica che consentono di avvicinare elettori non già segmentati dalle loro preferenze politiche. Per questo il M5s è il partito che ha maggiori chance di estensione. Ma se lo si imbriglia troppo nella *politique politicienne* perde questa capacità. Molto intelligentemente Elly Schlein non ha mai reagito d'impulso ai va-

ri scartamenti di Giuseppe Conte, funzionali ad una pesca elettorale a maglie larghe. Poi c'è il mitico centro. Come ogni araba fenice vedremo se prenderà il volo. A ogni modo, per attrarre questo elettorato potenziale serve una offerta politica convincente. E, soprattutto, schierata. Chi si reca alle urne non dà più un assegno in bianco. Vuole sapere dove andranno i loro voti: cioè, quale schieramento sosterranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,6-25%

FATTI

Covid, la srl "meloniana" risarcita con 100 milioni dal governo

ENRICA RIERA a pagina 7

L'IMPRENDITORE PRO FDI DELLE MASCHERINE È TESTIMONE DELLA COMMISSIONE COVID

La srl "meloniana" risarcita con 100 milioni dal governo

La presidenza del Consiglio e il ministero della Salute erano stati condannati in primo grado. Ora è emerso il pagamento all'azienda senza aspettare l'appello, che quindi non si terrà mai

ENRICA RIERA

→ Alla fine quel che la destra voleva nascondere in commissione Covid è emerso per la via più ufficiale, cioè le parole pronunciate in aula dal ministro della Salute Orazio Schillaci, che ha risposto a un'interrogazione del Partito democratico. Ora però con l'ammissione del pagamento milionario all'azienda vicina a Fratelli d'Italia per una causa sulle mascherine al tempo del Covid, la commissione finora usata come una clava contro l'opposizione rischia di diventare un pantano per la maggioranza. I fatti sono questi: c'è un'azienda, la Jc Electronics di Dario Bianchi (descritta come simpatizzante del partito di Giorgia Meloni), che ha vinto in primo grado un procedimento civile dopo una lunga controversia nata con la struttura commissariale nata per gestire l'emergenza pandemica e guidata da Domenico Arcuri. La società dell'imprenditore abitué della kermesse meloniana, Atreju, in passato finanziatrice del partito di Giorgia Meloni, aveva sottoscritto un contratto di forniture

di 10 milioni di mascherine al prezzo unitario di 2 euro e 20 centesimi con la Protezione Civile: contratto poi rescisso dalla neo insediata struttura commissariale, voluta dall'allora premier Giuseppe Conte e presieduta da Arcuri. Da qui la causa civile intrapresa da Bianchi contro il governo. In primo grado ha vinto l'imprenditore: la sentenza del tribunale di Roma del 7 novembre 2024 ha condannato la presidenza del Consiglio e il ministero stesso al pagamento di oltre 200 milioni di euro in favore della società di Bianchi. E l'appello che avrebbe potuto cambiare l'esito o quantomeno ridurre l'esborso per lo Stato? Qui inizia un'altra storia che rischia di imbarazzare la presidenza del Consiglio.

Tutto pagato

Perché il secondo grado non si terrà mai più. In quanto il governo ha deciso di liquidare la cifra stabilita in primo grado senza attendere altro tempo. A dirlo è proprio il ministro Schillaci. In pratica, ha detto, la transazione milionaria è avvenuta, il «31 ottobre 2025» ed è valsa alla Jc Electronics srl del simpatizzante di Fratelli d'Italia, «100 milioni e 200 mila euro». La «transazione della vergogna», la definisce il Pd, che ha chiesto chiarimenti a Schillaci in merito alla

presunta rinuncia da parte del governo, tramite l'avvocatura dello Stato, all'appello inizialmente proposto contro. Ebbene: si è scoperto che quell'appello, in cui la sentenza avrebbe potuto subire un ribaltamento, non si farà. «Si è proceduto a realizzare una transazione — ha detto il ministro della Salute — per evitare di perdere nuovamente: si è trattato della scelta più responsabile per i conti pubblici. Le risorse sono state stanziare con l'articolo 5 del decreto legge 156 del 2025 con un capitolo di bilancio dedicato, con tutti i controlli amministrativi contabili e con la registrazione della Corte dei conti. Nulla fuori dalle regole».

Il danno erariale

Ora il caso è diventato politico. Con Fratelli d'Italia che da grande accusatore in commissione Covid sale sul banco degli imputati del medesimo organismo. Il dem Francesco Boccia ha replicato al ministro con toni net-



Peso:1-1%,7-59%

ti: «Siamo basiti. Non è vero che si è trattato di una decisione tecnica: la scelta è stata politica. Adesso vogliamo capire chi ha preso questa scelta, chi ha deciso di pagare oltre 100 milioni a una società di cavi elettrici che ne ha fatturati al massimo 4 di milioni e che è coinvolta nelle feste di partito. La verità non si archivia con una transazione». Le opposizioni presenteranno un esposto alla Corte dei conti per danno erariale e valuteranno anche un esposto alla procura. «Non possiamo accettare che si facciano regali agli amici con i soldi degli italiani, Meloni deve spiegare, invece di nascondersi dietro il ministro della Salute», fanno sapere dal Movimento cinque stelle. Interviene anche il presidente dell'M5s Giuseppe Conte: «Lo Stato, Palazzo Chigi, Mantovano e tutti gli altri devono spiegare come mai hanno dato 100 milioni all'ad Bianchi se pendeva il giudizio d'appello. Perché si sono affrettati, all'oscuro di tutti, senza informare nessuno, a liquidare questo signore loro amico?». A emergere, intanto, è anche un altro dato. L'imprenditore delle mascherine, Bianchi, è stato

sentito nella commissione d'inchiesta sul Covid in tre date: 16 gennaio 2025, 11 febbraio 2025 e 8 aprile 2026. Tre mesi fa, dunque, la transazione era già avvenuta, ma, sempre in base a quanto appreso, il manager vicino a Fratelli d'Italia non avrebbe fatto cenno della circostanza, che in quella sede sarebbe stata più che rilevante. E non l'avrebbe fatto neanche davanti a domande precise e puntuali sull'iter della causa civile. «Lei ha fatto causa per la risoluzione del commissario Arcuri rispetto al suo contratto. Ricorda come si è conclusa la controversia?», la domanda posta, in seno alla commissione, all'imprenditore romano. La risposta di Bianchi non si era fatta attendere: «Ho vinto il primo grado di giudizio». Tuttavia ha ommesso di dire la cosa più importante: cinque mesi prima aveva incassato la cifra e si era messo al riparo da un eventuale secondo grado di giudizio. Inoltre nell'audizione svolta in commissione Covid nell'aprile scorso, il titolare di JC Electronics dichiarò di essere disponibile a mettere a disposizione della commissione gli atti del ricor-

so in appello.

Pertanto, mentre prospettava l'esistenza di un contenzioso ancora aperto e la disponibilità a fornire gli atti dell'appello, l'accordo che chiudeva la controversia era già stato definito.

Le reazioni

«La trasparenza è un dovere e non una concessione», ha continuato Boccia durante l'interrogazione in Senato. Da Fratelli d'Italia alcun passo indietro: «Gli esponenti di Pd e M5s non perdono occasione per proclamarsi paladini delle istituzioni, intanto impediscono gli accertamenti sul Covid», il commento da parte della maggioranza in seno alla commissione parlamentare sull'Emergenza pandemica. Un botta e risposta che, come detto, è destinato a finire sulle scrivanie dei giudici contabili e dei pm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Salute Orazio Schillaci ha risposto a un'interrogazione del Partito democratico

FOTO ANSA



Peso:1-1%,7-59%

L'EX PRESIDENTE FLORIDIA: «LA NOSTRA NON È UNA RESA, TUTELIAMO LA DEMOCRAZIA»

Caos TeleMeloni, si dimette la Vigilanza

L'opposizione lascia compatta la commissione, e anche la maggioranza deve fare un passo indietro. L'incognita sul futuro mentre incombe la campagna elettorale e prosegue la lottizzazione della destra

LISA DI GIUSEPPE a pagina 8

Alla fine il bubbone è scoppiato. Durava da troppo il malessere in commissione Vigilanza Rai, dove ieri si sono dimessi tutti i componenti e anche la presidente Barbara Floridia, preparando una vigilia con i fiocchi alla giornata di presentazione dei palinsesti autunnali della Rai.

A fare il primo passo l'opposizione, che da tempo denunciava il boicottaggio

della destra nei confronti dell'organismo di vigilanza della Rai.

All'ora di pranzo, le dimissioni in blocco. Una manciata d'ore dopo, il passo indietro speculare del centrodestra.



La Rai al tempo di Giorgia Meloni
Nel mirino ora è finita anche la terza rete, sempre più colonizzata dal partito
FOTO ANSA

LA PROTESTA SENZA PRECEDENTI PER LA GESTIONE DELLE NOMINE IN VIALE MAZZINI

Rai, dimissioni in blocco dalla Vigilanza TeleMeloni tra caos e campagna elettorale

L'opposizione lascia compatta la commissione. Una mossa che scuote l'azienda e porta la maggioranza a fare un passo indietro. L'incognita sul futuro quando manca poco alle elezioni. L'ipotesi di una ricostituzione con la sola destra, che continua a lottizzare

LISA DI GIUSEPPE

Alla fine il bubbone è scoppiato. Durava da troppo il malessere in commissione Vigilanza Rai, dove ieri si sono dimessi tutti i componenti e anche la presidente Barbara Floridia, preparando una vigilia con i fiocchi alla giornata di presentazione dei palinsesti au-

tunnali della Rai. A fare il primo passo l'opposizione, che da tempo denunciava il boicottaggio della destra nei confronti dell'organismo di vigilanza della Rai. All'ora di pranzo le dimissioni in blocco: «Le anticipazioni dei nuovi palinsesti confermano il progressivo declino del servizio pubblico: calano ascol-

ti e credibilità, si riducono il pluralismo e il merito, aumentano i costosi contratti esterni e viene disatteso il Media Freedom Act», si legge in un comuni-



Peso: 1-15%, 8-58%

cato congiunto. «Riteniamo che la commissione non sia più nelle condizioni di esercitare la propria funzione istituzionale di vigilanza. Restare al suo interno significherebbe abdicare alla funzione di controllo democratico e avallare un uso sempre più partitico del servizio pubblico». Una manciata d'ore dopo, il passo indietro speculare del centrodestra, che si aggrappa a motivazioni che raccontano una realtà parallela: «Ci dimettiamo dalla commissione di Vigilanza Rai che è stata occupata, sequestrata e strumentalizzata in maniera irresponsabile dalla sinistra. Questa ha sfruttato cinicamente la legge sulla Rai, che prevede una maggioranza a 2/3 per eleggere il presidente, che noi in questi mesi stiamo cercando di cambiare», scrivono i componenti in una nota in cui lamentano anche che per l'elezione non basti la maggioranza semplice in commissione.

Chiusura drastica

Improbabile che a questo punto la commissione si ricomponga per intero. L'unico precedente riguarda le dimissioni di Riccardo Villari nel 2009: nel giro di poco, la commissione fu ricomposta, ma si era anche all'inizio della legislatura. Stavolta, le opposizioni giurano che i loro commissari non saranno sostituiti, anche a destra il grande non detto è che ormai la campagna elettorale è bella che cominciata e riaprire un dossier che è rimasto impaludato per quasi due anni non è tra i desiderati di nessuno. Di conseguenza si va verso una situazione speculare a quella durata da due anni a oggi: prima era presente sol-

tanto la minoranza, ora a San Macuto si presenterà la maggioranza e basta. Per rispondere a interrogazioni e affrontare priorità dettate soltanto dalla destra.

E pazienza per la raccomandazione del presidente della Repubblica, che aveva auspicato che i lavori della commissione ripartissero il prima possibile: di campagne acquisti dei due voti necessari per portare a casa l'elezione di Agnes negli ultimi due anni ne sono partite tante, con tentativi di conquistare di volta in volta la frangia più insoddisfatta delle opposizioni. Il campo largo, però, ha tenuto, e, alla fine, la dimissione ha acceso un faro su quella che sarà un'altra priorità della campagna elettorale.

L'ultima partita

Nel post in cui annuncia le sue dimissioni, Floridia sottolinea che si entra nell'anno elettorale: con la progressiva occupazione di prime serate e testate il racconto difficilmente potrà essere equilibrato. Oltre all'introduzione del talk di destra di Roberto Inciocchi ha appena trovato casa nella prima serata che fu di *Far West* nientemeno che Antonino Monteleone, contestato anche dai consiglieri d'amministrazione, mentre qualche settimana fa è passata di mano Rai Parlamento, su cui hanno messo le mani i Fratelli d'Italia (senza per altro rischiare le polemiche degli alleati sulla scelta della direttrice, visto che in precedenza la testata era considerata di garanzia e dunque appannaggio delle opposizioni. Acqua passata).

La notizia piomba sul carroz-

zo Rai per una volta letteralmente in movimento, durante un viaggio della speranza in treno o in navetta da Roma ad Ancona, dove oggi vengono presentati in pompa magna — è stata modificata addirittura la viabilità della città — i palinsesti pre-elettorali da vendere ai pubblicitari. Dopo settimane di maledizioni lanciate a denti stretti dai dirigenti costretti alla trasferta per far gioco di squadra con il presidente di regione meloniano Francesco Acquaroli hanno raggiunto il capoluogo marchigiano in piena tempesta politica.

La linea aziendale, verosimilmente, sarà un classico non vedo-non sento-non parlo. «L'azienda è indipendente dalla politica, motivo per cui non ci occupiamo di sommovimenti politici» è il ragionamento che filtra, nonostante l'evidente collegamento tra le due cose.

La situazione è mutevole, certo, ma almeno a sentire chi commenta a caldo in azienda, per ora le cose potrebbero restare come stanno: anche se c'è chi anticipa una seconda ondata di dimissioni in consiglio d'amministrazione, il passo indietro di chi in questi mesi ha sempre votato contro la governance, Alessandro di Majo, Davide Di Pietro e Roberto Natale, non sembra all'ordine del giorno. Meglio dire la propria, soprattutto in dissenso, che restare a guardare da bordo campo. A meno che, certo, non si voglia cogliere l'occasione per oscurare la presentazione dei palinsesti della prossima stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-15%,8-58%

**L'unico
precedente è
quello di
Villari, che si
dimise nel
2009. All'epoca
si decise per la
ricostituzione
completa**
FOTO ANSA



Peso:1-15%,8-58%

Anm-Ssm, lo strappo rimane E tra le toghe avanza il partito della linea dura

Lo scontro sulla formazione resta aperto e riaccende le tensioni tra le correnti in vista del rinnovo del Consiglio superiore

SIMONA MUSCO

Tre ore di confronto a porte chiuse non sono bastate a ricucire la frattura. Il primo faccia a faccia tra la Giunta esecutiva centrale dell'Associazione nazionale magistrati e il Comitato direttivo della Scuola superiore della magistratura si è concluso senza un vero riavvicinamento. Lo certificano i due comunicati diffusi ieri, che restituiscono letture quasi opposte dello stesso incontro, confermando quanto anticipato dal Dubbio. Ma dietro la diplomazia istituzionale il confronto avrebbe lasciato anche qualche strascico all'interno dell'Anm, dove un esponente di Area avrebbe contestato la linea seguita dal presidente Giuseppe Tango e dalla Giunta nei confronti della Scuola.

Secondo quanto appreso, nelle ore successive all'incontro si sarebbe acceso un breve confronto all'interno dell'associazione. A criticare la gestione della vicenda sarebbe stato, appunto, un esponente di Area, che avrebbe giudicato la linea della Giunta poco tempestiva, eccessivamente prudente e troppo morbida sul piano della comunicazione. Una presa di posizione che, sempre secondo la ricostruzione raccolta, sarebbe stata rapidamente ridimensionata, con l'invito a rinviare il confronto alla riunione del Comitato direttivo centrale prevista per sabato. La critica richiama, peraltro, quella formulata nei giorni scorsi dal segretario di Area, Giovanni Zaccaro, che in un'intervista al Dubbio aveva definito Tango «un amico, ma mi pare abbia perso lo smalto dei tempi referendari. A volte mi pare voglia chiedere scusa di



Peso: 4-31%, 5-9%

avere vinto il referendum e cerchi di piacere e rassicurare».

Secondo chi conosce da vicino le dinamiche dell'associazionismo giudiziario, si tratterebbe di una fisiologica dialettica interna che si inserisce nella competizione che accompagna il percorso verso il prossimo rinnovo del Csm. Ed è proprio per questo che il confronto sulla Scuola, in altre stagioni molto meno problematico, continua a riflettere gli equilibri tra le principali correnti della magistratura associata, in particolare tra Area e Magistratura indipendente, ai blocchi di partenza per il ritorno alle urne.

Dopo ventiquattr'ore di silenzio – anche per effetto dell'impegno reciproco a mantenere riservato il contenuto del faccia a faccia – sono arrivati i comunicati ufficiali. Quello dell'Anm, pur mantenendo toni misurati, contiene una critica netta alla Scuola: «Le criticità sollevate dall'Assemblea generale restano da superare». La Giunta ribadisce così le richieste già formulate a maggio: maggiore trasparenza dell'attività della Scuola, conoscibilità dei verbali del Comitato direttivo, ampliamento della platea dei relatori e più ampia diffusione delle valutazioni espresse dai partecipanti ai corsi. Richieste motivate dalla convinzione che «processi decisionali trasparenti, pluralismo culturale e apertura al confronto» rafforzino «l'indipendenza della giurisdizione» e alimentino «la fiducia dei cittadini nella giustizia». Per l'Anm, infatti, dalla qualità della formazione, dalla trasparenza dei processi decisionali e dall'autonomia della Scuola dipendono anche la credibilità della giurisdizione e la solidità dello Stato di diritto.

Il riferimento principale resta quello ai verbali del Comitato direttivo. Atti che, in realtà, non erano mai stati pubblicati nemmeno dalle precedenti gestioni della Scuola, nonostante il regolamento ne prevedesse la conoscibilità. L'attuale Comitato direttivo, guidato da Mauro Paladini, è stato il primo a dare seguito alla (inedita) richiesta avanzata da oltre duecento magistrati, pubblicando il verbale relativo alla sua elezione, ma con alcuni omissis giustificati dalla necessità di tutelare dati personali e informazioni sensibili. Proprio mercoledì il Comitato ha deliberato di chiedere un parere al Garante della Privacy e

all'Anac per definire criteri certi che consentano di pubblicare i verbali nel rispetto della normativa vigente. Un altro punto di attrito riguarda la rotazione dei relatori nei corsi di formazione, rispetto alla quale Paladini avrebbe proposto di ridurre il numero massimo degli incarichi conferibili.

Spiegazioni che, secondo la Giunta dell'Anm, non sono ancora sufficienti. «Le risposte ricevute nel corso dell'incontro – si legge nella nota – non hanno ancora allo stato consentito di superare le criticità evidenziate dall'Assemblea generale». Una valutazione alla quale il Comitato direttivo della Scuola ha replicato a stretto giro con una lettura diametralmente opposta. Sul tema della formazione, si legge nel comunicato, la Scuola «ha sollecitato proposte e rappresentato l'elevato livello di soddisfazione dei magistrati nella valutazione dei corsi». Quanto ai rilievi formulati dalla Giunta, questi vengono definiti «generici e privi di riscontri», ricordando che nel corso dell'incontro sono stati illustrati anche i dati relativi alla rotazione degli incarichi di tutoraggio e di docenza nella formazione iniziale. Paladini, inoltre, ha ribadito che la Scuola «procede nel pieno e rigoroso rispetto delle norme sulla privacy e sulla trasparenza». Una girandola di accuse e repliche che rivela il profilo lottizzatorio che avvelena la Ssm.

Su un punto, tuttavia, le due istituzioni si ritrovano. Entrambe riconoscono che il dialogo dovrà proseguire. La Scuola sottolinea che quello di mercoledì era il primo incontro ufficiale, voluto proprio dal Comitato direttivo, per aprire un confronto stabile con l'associazione. L'Anm auspica invece che si tratti «solo del primo passo di un percorso» capace di superare le divergenze attuali. Il prossimo banco di prova sarà il Comitato direttivo centrale di sabato, dove potrebbe tornare anche il confronto interno all'associazione. Perché, al di là della disputa sui verbali e sulla trasparenza, la partita continua a riguardare il futuro equilibrio culturale della formazione della magistratura e, con esso, gli assetti dell'associazionismo giudiziario in vista dei prossimi appuntamenti elettorali per il Csm.



Peso: 4-31%, 5-9%



Peso:4-31%,5-9%

COVID SCHILLACI SVELA IL DECRETO SEGRETO DEL 2025 PER IL "TESTIMONE" DI FDI

100 milioni dal governo all'accusatore di Conte

Il governo ha dato 100 milioni all'accusatore di Conte sul Covid

» Marco Lillo

Al Senato il ministro della Salute Orazio Schillaci ieri durante il question time ha dato una notizia: il Governo Meloni ha firmato all'insaputa di tutti una transazione con la società privata JC Electronics per chiudere una vertenza pendente, stanziando alla bisogna 110 milioni di euro con decreto legge. Piccolo particolare: JC Electronics è la società di Dario Bianchi, l'uomo che è ormai il grande accusatore mediatico della gestione Covid da parte dell'allora presidente del consiglio del M5S, Giuseppe Conte.

Da anni la Commissione Parlamentare istituita dalla maggioranza per indagare sulla gestione dell'emergenza Covid, presieduta dal senatore Marco Lisei di FDI, dibatte con toni accesi del contenzioso tra lo Stato e Bianchi, per una fornitura di mascherine del 2020. Finora tutti pensavano che la causa fosse in corso dopo la sentenza di primo grado pubblicata il 7 novembre 2024. Tutti immaginavano che lo Stato stesse lottando come un leone in Corte di Appello per non dare i 203 milioni di euro più interessi che Bianchi si era visto riconoscere dal Tribunale, con presidente estensore Giuseppe Di Salvo, giudici Maurizio Manzi e Flora Mazzaro.

Invece quel contenzioso è stato chiuso con una transazio-

ne il 31 ottobre 2025 e alla prossima udienza, il 13 luglio, probabilmente la Corte ne dichiarerà l'estinzione.

Il tutto si è scoperto solo per l'interrogazione del capogruppo in Senato del PD, Francesco Boccia. Al Fatto risulta che anche il ministro della salute Orazio Schillaci, che ha risposto al question time, non sapeva nulla della transazione fino a pochi giorni fa. Non a caso ha premesso "il tema della vostra interrogazione attiene a questioni di natura gestionale amministrativa e, pertanto, è tratta direttamente dalle informazioni che mi hanno inviato gli uffici competenti del Dicastero" come a dire che trattasi di pratica amministrativa di cui il ministro non si è occupato.

Schillaci ha ricordato i fatti "La sentenza era immediatamente esecutiva (...) il credito accertato in capo alla controparte ammontava al 30 giugno 2025 alla somma di oltre 250 milioni di euro (...) JC Electronics vantava ulteriori crediti nei confronti delle amministrazioni per ulteriori 20 milioni di euro". E quando ha proposto "l'istituzione di un tavolo di trattativa per la composizione transattiva e bonaria di tutti i giudizi, con parere dell'Avvocatura si è deciso di procedere con l'accordo transattivo". Attenzione ai tempi: "è stato firmato il 31 ottobre 2025 e ha chiuso

non solo la causa principale, ma anche gli altri contenziosi collegati per un totale di 100 milioni e 221 mila euro". Perché non si è atteso l'esito dell'Appello? "Se si fosse perso in appello (...) la controparte avrebbe incassato tutto senza sconti. Aspettare significava perdere l'unica occasione reale di contenere il danno dello Stato". Il ministro ha poi spiegato: "le risorse sono state stanziare con l'articolo 5 del decreto legge 156 del 2025 con un capitolo di bilancio dedicato, con tutti i controlli amministrativi contabili e con la registrazione della Corte dei Conti. Nulla fuori dalle regole, solo la scelta più responsabile per i conti pubblici". Il decreto stanziava 110 milioni con motivazione vaga ed è del 29 ottobre. Entra in vigore il 30 ottobre 2025. Il giorno dopo, il 31 ottobre, c'è la firma della transazione. La legge di conversione sarà pubblicata solo il 19 dicembre 2025. La "Madonnina portata in



Peso: 1-13%, 2-59%, 3-35%

giro nelle manifestazioni di Fratelli d'Italia", come l'ha definita Conte lunedì in tv da Nicola Porro, non ha svelato l'accordo segreto per mesi. Auditto a gennaio 2025 dalla Commissione sul Covid a guida FdI, l'8 aprile 2026 è stato risentito. Solo allora ha tirato le bordate più forti in direzione di Luca Di Donna, allievo del professor Guido Alpa, legato da un buon

rapporto fino alla nomina a premier con il collega Conte.

Bianchi ad aprile in Commissione, quindi più di cinque mesi dopo avere chiuso la transazione con il Governo Meloni, per la prima volta ha detto che Di Donna si sarebbe presentato come un collega di Conte e che avrebbe lasciato intendere che quel rapporto sarebbe potuto essere di aiuto nella soluzione delle vertenze pendenti con il Commissario Arcuri nel 2020. Affermazioni tutte da riscontrare, non contenute nelle denunce fatte da Bianchi allora, e anche fumose. Per Bianchi, Di Donna 'mi fa intendere...' ma 'non me lo ha detto...' Dichiarazioni che però sono state oggetto di articoli e dichiarazioni da destra contro

Conte e i suoi ex amici. Resta da capire chi sapesse e perché non lo ha comunicato ai cittadini. Bianchi, alla domanda della capogruppo in Commissione Covid di FdI, Alice Buonguerrieri, che gli chiedeva l'esito della causa in tribunale, non ha raccontato l'esito dell'appello e la transazione ignota ma solo il primo grado e la sentenza nota. Il 12 giugno l'imprenditore era a Cagliari ospite di un evento di FDI dal titolo sobrio: 'Mangiattoia Covid, l'ombra delle tangenti sulla gestione della pandemia'. Con Maurizio Belpietro, direttore de La Verità e la giornalista Hoara Borselli, c'era mezzo FDI: i parlamentari Antonella Zedda e Francesco Ciancetto, il presidente della Commissione Covid, Lisei e la capogruppo Buonguerrieri.

Solo Bianchi su quel palco sapeva?

Di certo Conte e Porro hanno dibattuto a lungo in tv davanti a milioni di italiani al buio. Conte ha detto al conduttore "per me da avvocato quella è una sentenza abnorme (...) Ho chiamato il sottosegretario Mantovano, e gli ho detto 'mi raccomando impugnate quella sentenza, chiedete una sospensione e io mi gioco qualsiasi cosa che con difese adeguate verrà ribaltata'. Conte non ha spiegato se la telefonata risalga a prima o dopo la transazione di ottobre. Una cosa è certa: il sottosegretario alla presidenza in carica non ha mai chiamato l'ex premier per informarlo dell'accordo raggiunto con Bianchi.

LE TAPPE

2020

MARZO In piena pandemia la Jc Electronics di Dario Bianchi (nella foto sotto) diventa fornitrice di mascherine. Una fornitura che sarà poi bloccata dalla struttura commissariale guidata da Domenico Arcuri.



2024

7 NOVEMBRE In primo grado il tribunale civile di Roma condanna Chigi e il ministero a pagare 203 milioni alla Jc per la fornitura bloccata.

2025

16 GENNAIO Auditto la prima volta in commissione Covid (la seconda ad aprile 2026) e poi in varie interviste, Bianchi attacca la gestione della pandemia del governo Conte. A dicembre 2024 era stato ospite di FdI ad Atréju.

2025

31 OTTOBRE Transazione da oltre 100 milioni tra il governo Meloni e la Jc per chiudere il contenzioso.

Schillaci svela il decreto Accordo dell'esecutivo per lo stop alla causa con la società di Bianchi, il teste che ha attaccato la gestione pandemica

Post pandemia

Nella foto grande, il ministro Orazio Schillaci. A destra, l'ex premier Conte
FOTO ANSA





CHIGI TENTA DI MEDIARE

Militari in piazza
contro le destre
e per il contratto

GIARELLI E MANTOVANI A PAG. 7



LA BEFFA L'esecutivo si riempie la bocca con la Difesa, ma il 18 luglio le Forze armate protesteranno per il contratto e le condizioni di lavoro

Gli slogan non bastano: i militari in piazza contro il governo Meloni

» **Lorenzo Giarelli
e Alessandro Mantovani**

C'è un bel paradosso per il governo che ha tanto a cuore il riarmo e, almeno a chiacchiere, le Forze armate e la sicurezza. Se non arriveranno concessioni che alla Difesa al momento escludono, il 18 luglio i militari saranno in piazza per protestare contro l'esecutivo di Giorgia Meloni. L'aumento medio di 100 euro netti mensili nel contratto non basta e ben 17 sigle militari su 25 – compresi Carabinieri e Guardia di finanza – hanno detto no. Eppure questo mondo guarda tradizionalmente a destra. Il comparto conta circa 450mila effettivi senza le polizie locali, contando le famiglie sono anche due milioni di voti.

Cinque sindacati hanno deciso di fare un corteo vero, con partenza da piazza della Repubblica a Roma. "Sono da 40 anni nell'associazionismo militare, una manifestazione così non è stata mai fatta – dice **Enzo Trevisol**, leader di Usami, 4.500 iscritti su 38mila effettivi dell'Aeronautica militare – Anche perché ci sono pure carabinieri e finan-

zieri, che in passato – scherza – sevenivano era per arrestarci". Stanno preparando i pullman, si aspettano almeno 2mila persone a Roma anche se non potranno avvicinarsi al ministero dell'Economia, il che è piuttosto singolare per una manifestazione di persone soggette oltre che alla legge ai regolamenti di disciplina militare. Mica possono dire "governo di m..." per strada. "Eh sì, ci saranno magari dei momenti 'urati', ma sempre con contegno, non possiamo insultare le istituzioni", dice **Massimiliano Zetti**, Nuovo sindacato carabinieri, 4.000 iscritti. "Apolitico" come tutti i sindacalisti, Zetti è comunque vicino a Fratelli d'Italia, sua moglie Anna Mallocci è consigliera di FdI in un quartiere di Firenze.

ALLA DIFESA non vanno per il sottile sui disciplinari. Il caporal maggiore **Girolamo Foti** non è più il capo di Itamil (Esercito, 5.000 iscritti), altro sindacato pronto alla



Peso: 1-2%, 7-49%

piazza, perché sospeso per un comunicato contro Crosetto. **Daniele Lepore** di Siammo Esercito – che non firma il contratto, ma neppure va in piazza – ha pagato con la stessa sanzione, poi annullata dal Tar, la presa di posizione in favore di Roberto Vannacci, che per un po' si è iscritto al Siammo, ma poi è andato in pensione anticipata. Al posto di Lepore ora c'è **Mauro Palmas**: “La destra? Meloni non ci ha neanche mai incontrati. Ma se dobbiamo alzare la voce preferiamo farlo a settembre, quando si discuterà la manovra”. Può essere Vannacci un punto di riferimento? “Per molti militari sì, ma per i sindacati no, è pur sempre un generale, noi difendiamo i livelli più bassi”, dice più d'un sindacalista. Zetti è categorico: “Ai tempi del

primo libro provai a parlargli. Gli chiesi cosa pensasse del generale Marco Bertolini, già suo comandante alla Folgore, che aveva definito ‘metastasi’ i sindacati militari. Non rispose mai”.

“La politica – dice Trevisiol – parla solo con i generali, non ha idea di come si viva davvero nelle Forze armate: i nostri volontari fanno 70-80 ore a settimana e dopo un po' scappano a fare i concorsi in altre amministrazioni. Il personale specialista accetta offerte dall'industria difesa e si congeda in anticipo”.

Tra le sigle “ribelli” ci sono pure il Simm della Marina e il Sinafi, che con 7.800 iscritti dovrebbe aver superato l'Usif nella Finanza. “Visto che con la contrattazione tradizionale non siamo riusciti a ottenere

nulla sulla specificità, sul sistema previdenziale e sulle relazioni sindacali, proviamo a cambiare il tavolo, a contrattare in piazza – dice **Stefania Castricone**, segretario generale Sinafi –. Spieghiamo ai cittadini come viene trattato chi difende la loro sicurezza, dagli straordinari pagati solo qualche centesimo l'ora in più alle indennità di specificità”.

ESERCITO

IL SINDACATO:
“LA PREMIER
NON CI HA
INCONTRATO”



Verso il corteo di Roma La protesta riguarda tutti i Corpi delle Forze Armate FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,7-49%

Le nostre anime politiche spiegate da una bici. Perché la Lime è diventata uno stress test romantico sui tabù culturali di destra e sinistra

Nell'orizzonte caotico della nostra quotidianità, c'è una costellazione speciale che da qualche tempo a questa parte è entrata, con i suoi movimenti, con le sue luci, con i suoi ronzii, con i suoi clic, a far parte della nostra vita. La costellazione speciale a cui facciamo riferimento è quella che nove anni fa ha cambiato all'improvviso le giornate di chi prova a spostarsi in città cercando alternative valide, quando si può, agli autobus in ritardo, ai taxi introvabili, alle congestioni cittadine, alle metropolitane in formato sardine. C'è chi le ama, c'è chi le odia, c'è chi le detesta, c'è chi le brama, c'è chi le disprezza, ma è difficile che ci sia qualcuno in grado di negare l'evidenza. Le bici elettriche che popolano le strade delle nostre città hanno rivoluzionato la cosiddetta mobilità urbana. E il successo delle poche app sopravvissute alla distruzione creatrice del mercato è arrivato a un livello tale da aver generato un interesse superiore a ogni aspettativa al Nasdaq di New York, dove pochi giorni fa è stata quotata, con successo, l'app più famosa del mondo, che ha permesso di offrire ai giovani e ai meno giovani un'occasione diversa dal confronto con un barman sul proprio mojito per poter usare con disinvoltura la parola "Lime". La storia di Lime, una Netflix della mobilità – ovunque tu vada, nelle piccole e nelle grandi città, non sai se troverai il mezzo giusto per arrivare a destinazione, ma sai che troverai un QR code da inquadrare che ti porterà dove desideri – è interessante non tanto per i suoi risvolti economici, quanto per le implicazioni di carattere culturale che ciascuna bicicletta ha sulla nostra identità politica. L'Economist ieri ha suggerito ai lettori di mettere una Lime di fronte ai progressisti e di chiedere loro cosa vedono in quella bici verde. Capitalismo? Libertà? Concorrenza? Caos urbano? Inciviltà? Privatizzazione del marciapiede. Il discorso dell'Economist è suggestivo, ma la bici elettrica in formato Lime è in realtà un test più largo che permette di capire qualcosa di più sulle divisioni interne di entrambi

i campi. Nel campo progressista convivono l'anima ambientalista che non si arrende al dominio delle piattaforme, che considera il decoro come un valore inderogabile e che per questo prova a rendere la vita più difficile ai fastidiosi campioni della Silicon Valley (vedi il referendum a Parigi contro i monopattini). Dall'altra parte c'è un'anima diversa che vede nelle biciclette elettriche un sostegno importante per i cittadini. Così importante da farti dimenticare che le e-bike sono frutto di quel capitalismo terribile delle piattaforme. E così importante da spingerti, come ha fatto a New York il sindaco Mamdani, a depenalizzare gran parte delle infrazioni fatte con le e-bike in nome della lotta senza quartiere alle auto. Le Lime però dividono allo stesso modo anche le anime della destra, mettendo a confronto una destra legalitaria che considera i servizi offerti dalle app come un problema da governare e una possibile minaccia alle rendite di posizione (chiedere al governo italiano quanti paletti ha messo davanti ai servizi di bike sharing) e una destra libertaria che considera la presenza delle bici e dei monopattini un veicolo di concorrenza formidabile da accompagnare semplificando le procedure, non complicandole (così è successo in Florida e in Arizona). Le Lime, spesso, sono lì di fronte a noi, pronte per facilitare le nostre giornate. Ma accanto alle Lime strappate ai mojito ci sono anche lezioni mica male che hanno a che fare con la nostra quotidianità. La transizione ecologica non è mai a costo zero, la concorrenza non è necessariamente un dramma, il bene comune non lo si può tutelare demonizzando il capitalismo e quando il pubblico pensa di proteggere i cittadini coccolando le rendite di posizione a essere contenti possono essere alcune corporazioni, ma non lo saranno quegli elettori alla ricerca di vie di fuga, anche a forma di limone, per avere alternative alle città in preda alle corporazioni illiberali e alle congestioni soffocanti. Viva Lime.



Peso: 14%

Operazione terzo polo

Perché il ministro Giorgetti e Orcel (ad di Unicredit) hanno ricominciato a parlare fitto fitto del futuro di Bpm

Milano. "Oggi teoricamente Unicredit potrebbe fare l'operazione a cui ha rinunciato allora". La frase pronunciata dal ministro Giancarlo Giorgetti davanti alla commissione Banche il 18 giugno, riferendosi al tentativo della banca guidata da Andrea Orcel di acquisire Banco Bpm, non è stata frutto del caso. L'affermazione è apparsa di carattere interlocutorio perché inserita nell'audizione in cui Giorgetti stava spiegando ai parlamentari le ragioni per cui anche l'offerta di Intesa Sanpaolo su Montepaschi dovrà sottoporsi alle verifiche previste dalla legge sul golden power (della serie, la legge è uguale per tutti). Ma è molto di più e va letta in un

contesto di disgelo dei rapporti tra il ministro e il banchiere culminato in un contatto che, secondo quanto risulta al Foglio, ci sarebbe stato la scorsa settimana. Che sia stato Giorgetti per vie traverse a invitare Orcel a dialogare o che sia stato il capo di Unicredit a prendere l'iniziativa, poco importa. (Marchesano segue a pagina tre)

Sorpresa. Giorgetti e Orcel tornano a parlare del futuro di Bpm

(segue dalla prima pagina)

Quello che conta è che i due si siano sentiti e che questo, nello scenario del rischio bancario, secondo alcuni osservatori, ha una rilevanza simile a un dialogo a Teano tra Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Cioè, rappresenta una possibile svolta storica per l'assetto di un sistema che continua a ribollire come una pentola a pressione, un po' come quando si doveva fare l'unità d'Italia. Non si sa con esattezza che cosa i due si siano detti (Orcel, la scorsa settimana, è stato visto anche a Roma, chissà che il contatto con il ministro non sia stato solo telefonico) ma le indiscrezioni corrono in fretta e qualcosa filtra: il tema della conversazione è stato il futuro di Banco Bpm, banca che oggi vede la francese Crédit Agricole come primo azionista con una partecipazione, che tra azioni e derivati, è arrivata al 29,9 per cento. Nulla di male, nel momento in cui la prospettiva di un consolidamento bancario di livello europeo non è più un tabù grazie proprio a Unicredit, che in questi giorni sta completando la scalata a Commerzbank tra gli applausi dei vertici Ue. Ma i governi sono ancora molto sensibili e se possono preferiscono porre degli argini agli interessi degli investitori esteri per le banche domestiche. Così, il ministro Giorgetti, pur avendo sempre avuto buone interlocuzioni con i vertici della Banque Verte, non sottovaluta l'impatto che sul piano politico, in particolare nei rapporti con gli alleati Fratelli d'Italia, potrebbe avere la crescita ulteriore nella banca milanese della componente francese. Il partito della

premier, Giorgia Meloni, continua a vedere come fumo negli occhi l'avanzata degli investitori d'oltralpe in Italia e temi come la necessità di rafforzare la competitività europea anche in campo finanziario non sono considerati una priorità. Così, se Unicredit - che, paradosso, fu tacciata lo scorso anno proprio da questo governo di non essere abbastanza italiana - fosse ancora interessata a Banco Bpm, questa volta Giorgetti non avrebbe obiezioni sostanziali. Anzi, ne trarrebbe come vantaggio di eliminare dal tavolo una mina politica e di promuovere la competizione sul mercato. Non sfugge che al disgelo dei rapporti tra il Mef e Unicredit - suggellato anche dalla decisione della banca di mettere una pietra sopra al contenzioso legale contro il governo sul golden power - stia facendo da contrappeso una certa freddezza di Giorgetti nei confronti del Crédit. Quando si è diffusa l'indiscrezione che la banca ha già praticamente raggiunto la soglia dell'Opa dell'istituto milanese, il Mef ha precisato che non c'è stato alcun incontro con i vertici francesi, ma che se l'avessero chiesto il ministro avrebbe senz'altro trovato uno spazio nella sua agenda. Come per dire: perché non ci avete avvertiti? Tutti questi elementi vanno a comporre il puzzle delle nuove relazioni che il Mef sta intessendo con il sistema bancario, in cui è presente come azionista - tra il 4,8 per cento detenuto in Mps e il controllo della Banca del Mezzogiorno oltre che della Cassa di risparmio di Orvieto - ma dal quale vorrebbe uscire lasciando il segno della sua visione strategi-

ca. Alla fine, che cosa ha prodotto il confronto tra Giorgetti e Orcel? Sicuramente un chiarimento volto a ricomporre la frattura che si è creata lo scorso anno, ma anche un sostanziale semaforo verde a un'eventuale nuova iniziativa che Orcel dovesse intraprendere su Banco Bpm. Giorgetti lo ha detto anche nell'audizione: Unicredit ha risolto il problema della presenza in Russia quindi se volesse riprovarci lo potrebbe fare. Parola di ministro. Per adesso, Unicredit è impelagata nella campagna di Germania dove, secondo le ultime stime, ha raggiunto il 45 per cento di Commerzbank e medita di convocare un'assemblea e nominare i nuovi vertici. Che riesca ad avviare un'altra operazione nel breve periodo, è tutto da vedere, ma se avesse il governo dalla sua parte, sarebbe un'opzione da considerare anche per riequilibrare i pesi con Intesa e Bper, le quali, dopo l'acquisizione di Mps-Mediobanca, diventeranno la prima e la seconda banca italiana (Unicredit scenderebbe al terzo posto). In questo caso, dopo il treno per Roma, Orcel dovrebbe prendere un aereo per Parigi e negoziare con Crédit Agricole la sua

Peso: 1-4%, 3-17%

uscita a suon di centinaia di sportelli. Un'operazione di mercato eventuale non potrebbe avere, capitolo golden power a parte, paletti da parte del governo. Orcel però sa quanto Giorgetti abbia stima dell'attuale ad di Bpm, Giuseppe Castagna. E in un'eventuale operazione su Bpm sarà difficile per Orcel non tenerne conto.

Mariarosaria Marchesano



Peso:1-4%,3-17%

Dimissionari tempestivi

Vigilanza Rai, si lascia in massa dopo due anni di silenzio. Comincia la campagna elettorale

Le dimissioni, in politica, hanno una loro cinetica precisa: cadono sempre nel momento in cui rendono di più e costano meno. Ieri pomeriggio l'on. Barbara Floridia del M5s ha consegnato le sue dimissioni da presidente della Vigilanza Rai, insieme a quelle di tutti i consiglieri di opposizione, annunciandole su Facebook con la solennità di un lutto: la scelta, ha scritto, è stata "sofferata ma necessaria e inevitabile" per via dello stallo che da due anni impedisce i lavori della commissione. Poche ore dopo, come in un minuetto già coreografato, si sono dimessi anche i membri di maggioranza, con una nota che accusa la sinistra. A questo punto la sinistra, vistasi superata nel passo - chi si dimette di

più? - ha tentato l'ultima mossa: spingere alle dimissioni pure Roberto Natale e Alessandro Di Majo, i suoi due consiglieri d'amministrazione (che però non hanno alcuna intenzione di lasciare) e ottenere dall'Usigrai, il sindacato della lottizzazione, una forma di protesta dei giornalisti. E' una piece teatrale su una scena già vuota. E' da due anni che la Vigilanza non si riunisce, ma loro si dimettono solo adesso che la legislatura è agli sgoccioli. Inizia così la campagna elettorale. (Merlo segue a pagina quattro)

Vigilanza sceneggiata

La commissione Rai si dimette alla vigilia dei palinsesti e con un ritardo di due anni sul calendario

(segue dalla prima pagina)

Barbara Floridia, con gli altri commissari di Vigilanza, si dimette da presidente dell'organo di garanzia della Rai e lo fa con la parola "sofferata". Un termine che arriva con due anni di ritardo sull'orologio e con un tempismo perfetto su quello del calendario elettorale. Si sono infatti dimessi tutti ieri perché oggi si presentano i palinsesti Rai e dunque l'occasione di polemica era perfetta; si sono dimessi tutti ieri perché la riforma proposta dal governo determinerà comunque un cambio della governance, e dunque c'era anche poco da perdere; si sono dimessi tutti ieri perché, infine, la legislatura sta finendo e questa vicenda della Rai torna utile ad alimentare una delle campagne elettorali che si annuncia tra le più stupide mai viste negli ultimi anni. C'è infatti un calendario, in questa vicenda, che vale più di qualsiasi comunicato. Ed è estremamente rivelatore. Nel gennaio scorso il presidente della Repubblica aveva usato la parola "inaccettabile" per descrivere una Commissione di Vigilanza incapace di funzionare: dopo le parole di Sergio Mattarella nessuno si era dimesso. Eppure la sinistra avrebbe potuto. Nelle settimane in cui Roberto Giachetti faceva lo sciopero della fame contro l'immobilismo delle istituzioni di garanzia, nessuno si era dimesso.

Eppure anche in quel caso Barbara Floridia avrebbe potuto sfoderare le sue "sofferate" dimissioni. E invece niente. Nei due anni in cui la Commissione non si riuniva, la presidente Floridia ha trovato il tempo - cosa peraltro lecita per chi non ha sedute a cui presiedere e in pratica non ha niente da fare - di scrivere un libro. Ma non il tempo di dimettersi allora, quando la battaglia avrebbe forse potuto ottenere qualcosa di più della sola propaganda. E invece niente. Poi, ieri, in un solo pomeriggio, a un anno dalle elezioni, e a pochi mesi da una annunciata riforma della Rai, si sono dimessi tutti: alla vigilia dei palinsesti e nel giorno in cui la Rai (bavaglio!) taglia quattro puntate di "Report" a Sigfrido Ranucci. Tutto perfetto per i post su Instagram. Dunque prima si sono dimessi i sedici parlamentari di opposizione dopo un consulto tra leader di sinistra, sindacati Rai di sinistra e un direttore di giornale di sinistra. E poche ore dopo hanno mollato anche i parlamentari di centrodestra, che si sono dimessi per non lasciare la scena teatrale alla sola opposizione. Ma non finisce qua. Si trascinerà, prevedibilmente, per un altro anno, questa soap opera che si chiama Rai - un'azienda della quale, va detto con la crudeltà necessaria, non importa niente a nessuno se non come pretesto propagandistico e come carcassa

da spolpare per bande contrapposte nelle segreterie di partito, nei sindacati dell'occupazione politica e tra i direttori interessati a comandare nei telegiornali lottizzati. E la soap avrà pure il suo prossimo episodio istituzionale. Tra qualche giorno arriveranno i "moniti" di Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa ai gruppi parlamentari perché indichino in fretta i nuovi componenti; la sinistra, che nel frattempo i nomi non li farà - coerente fino in fondo con la strategia dello stallo che ha appena giurato di voler seppellire - lascerà che siano i presidenti delle Camere a procedere direttamente alle nomine, come da regolamento in caso di inerzia dei gruppi. E allora fioriranno, puntuali come sempre, i retroscena sui nomi del prossimo presidente della Rai. E su quello, non meno ambito, del prossimo presidente della Vigilanza. L'eterno ritorno dell'uguale sulle spoglie della tv di stato.

Salvatore Merlo



Peso: 1-5%, 4-13%

L'anatema vaticano sugli scismatici

Scomunica per tutti, dai vescovi ai laici seguaci di Lefebvre

Roma. Il decreto di scomunica cominano alla Fraternità sacerdotale San Pio X dopo le consacrazioni illecite di mercoledì è più duro di quanto ci si potesse attendere. Poche righe ma molto chiare. "Nonostante le ammonizioni rivolte al Superiore generale", scrive il cardinale prefetto per la Dottrina della fede, Víctor Manuel Fernández, "il vescovo Alfonso de Galarreta, avendo compiuto un atto di natura scismatica mediante la consacrazione episcopale di quattro presbiteri, senza mandato pontificio e contro la volontà del Sommo Pontefice, è incorso *ipso facto* nelle pene previste" dal Codice di diritto canonico. Di conseguenza, "dichiaro a tutti gli effetti giuridici che sia il suddetto vescovo Alfonso de Galarreta sia Pascal Schreiber, Michael Goldade, Michel Poinssinet de Sivry e Marc Hanappier (i quattro consacrati, ndr) sono incorsi *ipso facto* nella scomunica *latae sententiae* riservata alla Sede apostolica. Dichiaro inoltre che il vescovo Bernard Fellay, avendo partecipato direttamente alla celebrazione liturgica come co-consacrante, avendo così aderito pubblicamente all'atto scismatico,

co, è incorso nella scomunica *latae sententiae* prevista" dai sacri canoni. Infine, "si ammoniscono i chierici e i fedeli laici a non aderire allo scisma della Fraternità sacerdotale San Pio X, perché incorrerebbero *ipso facto* nella pena della scomunica *latae sententiae*". Mons. de Galarreta e mons. Fellay sono al secondo giro: erano già stati comunicati nel 1988, poi Benedetto XVI nel 2009 aveva dato prova di un gesto di "paterna misericordia" che avrebbe dovuto favorire il dialogo, la sottomissione e l'accettazione del Vaticano II. Nulla di tutto ciò è accaduto, anzi. Ma è nella Nota esplicativa annessa al decreto che ci sono le novità maggiori, per certi versi inattese. Punto primo: "I ministri sacri appartenenti alla Fraternità sacerdotale San Pio X, sono nello scisma e devono pertanto essere considerati scismatici". Punto secondo: "Per quanto concerne i fedeli laici, sono da ritenersi scismatici e scomunicati coloro che aderiscono formalmente alla Fraternità sacerdotale San Pio X alle condizioni stabilite nella Nota esplicativa dal Pontificio consiglio per i Testi legislativi del 1996, ancora vigente,

che questo dicastero fa propria". Punto terzo: "Si avverte, infine, il santo Popolo di Dio che i ministri sacri della Fraternità sacerdotale San Pio X amministrano illecitamente i sacramenti e che il sacramento della penitenza da loro amministrato e il matrimonio da loro assistito sono invalidi". Qui c'è tutta la portata della reazione drastica di Roma davanti alla rottura procurata a Ecône.

Il decreto e la relativa nota esplicativa sono ben più duri di quanto fu firmato da Giovanni Paolo II nel 1988. Non si colpiscono solo i vescovi, ma pure i "ministri sacri" e perfino i fedeli che aderiscono formalmente. Cosa vuol dire ciò lo spiega il documento del 1996: "E' ovvio che non è sufficiente, perché si possa parlare di adesione formale al movimento, una partecipazione occasionale ad atti liturgici o attività del movimento lefebvriano, fatta senza far proprio l'atteggiamento di disunione dottrinale e disciplinare di tale movimento". (Matzuzzi segue a pagina quattro)

Oltre i tecnicismi e i cavilli di una scomunica che farà storia

(segue dalla prima pagina)

"Nella pratica pastorale - prosegue la Nota - può risultare più difficile giudicare la loro situazione. Occorre tener conto soprattutto dell'intenzione della persona, e della traduzione in atti di tale disposizione interiore. Le varie situazioni vanno perciò giudicate caso per caso, nelle sedi competenti di foro esterno e foro interno". Il dicastero ha poi chiarito che "l'imposizione della pena a laici appartenenti alla Fraternità sacerdotale San Pio X non può essere presunta in modo automatico, ma deve essere valutata caso per caso. Poiché l'imputabilità richiede piena avvertenza e deliberato consenso, esempi di imputabilità com-

provata possono riguardare: laici facenti parte del Terz'Ordine della Fraternità sacerdotale San Pio X; laici che partecipano abitualmente alle celebrazioni della Fraternità sacerdotale San Pio X, condividendone formalmente le posizioni dottrinali". In questi casi, sarà necessario "presentare all'Ordinario del luogo la *Professio fidei* e la *Formula adhaesionis*, datate e firmate". Il ritorno alla comunione avverrà "nei tempi e nei modi" che il vescovo ordinario riterrà più opportuno. Ci sono poi i laici che hanno frequentato le comunità lefebvriane solo per ragioni liturgiche o spirituali e quelli che, pur consapevoli della tensione esistente con la Santa Sede, non rifiutano

l'autorità del Papa. In questo caso, basterà che si rivolga a un sacerdote in piena comunione, con la decisione di non frequentare in futuro la Fraternità sacerdotale di San Pio X". C'è poi la questione dei sacramenti: Papa Francesco aveva concesso ai sacerdoti lefebvriani di ascoltare le confessioni e di assistere ai matrimoni. Si trattava di permessi emanati per il Giubileo della misericordia e poi resi perpetui. Si torna indietro: il decreto di ieri stabilisce che "il sacramento della penitenza da loro amministrato e il matrimonio da loro assistito sono invalidi".

Matteo Matzuzzi



Peso: 1-12%, 4-8%

FUORI DALLA CHIESA

Leone ruggisce Scomunicati i lefebvriani ribelli

Sartini e Spuntoni alle pagine 2-3



«La disobbedienza è uno scisma» Così Leone caccia i lefebvriani

La scomunica del Papa, che cita Wojtyla. Non validi i sacramenti amministrati dai sacerdoti della Fraternità. L'apertura ai fedeli che «non aderiscono formalmente»

■ Il decreto con cui il dicastero per la dottrina della fede ha formalizzato la scomunica dopo le consacrazioni episcopali di Ecône è arrivato esattamente 38 anni dopo il motu proprio Ecclesia Dei. In quel documento Giovanni Paolo II cristallizzava l'atto scismatico di monsignor Marcel Lefebvre, mettendo per iscritto che lui e i suoi quattro vescovi ordinati senza mandato erano «incorsi nella grave pena della scomunica prevista dalla disciplina ecclesiastica».

Il documento diffuso ieri mattina e che porta la firma del cardinal Víctor Manuel Fernández, prefetto per la dottrina della fede, ha più analogie con il decreto del 1 luglio 1988 dell'allora prefetto della congregazione per i vescovi Bernardin Gantin. Il decreto di Fernández ripropone quasi integralmente l'impianto testo del cardinale africano che formalizzò per primo la scomunica per Lefebvre e i suoi. Nella parte finale l'attuale prefetto dell'ex sant'Uffizio ammonisce «i chierici e i fedeli laici a non aderire allo scisma della Fraternità Sacerdotale San Pio X, perché incorrerebbero ipso facto nella pena della scomunica latae sententiae». Un avvertimento che ricalca interamente il passaggio del decreto di Gantin citato ieri dal nostro giornale. Dove ieri c'era il nome di Lefebvre, oggi ritroviamo quello di de Galarreta che ha fatto la consecrazione illecita. Dove ieri trovavamo il nome dell'anziano vescovo brasiliano Antônio de Castro Mayer come destinatario di una scomunica latae sen-

tentiae per aver partecipato come coconsacrante nel 1988, oggi ritroviamo quello di Bernard Fellay che ha coconsacrato l'altro ieri. E poi la formalizzazione della scomunica per i nuovi vescovi Pascal Schreiber, Michael Goldade, Michel Poinsinet

de Sivry e Marc Hanappier. Nella nota esplicativa diffusa insieme al decreto, il dicastero per la dottrina della fede è stato anche più duro di quanto fu la congregazione per i vescovi 38 anni fa. Il documento dell'ex sant'Uffizio bolla come «vani» i colloqui tenuti con la Fraternità San Pio X dai tempi di Paolo VI fino ad oggi. Le consacrazioni hanno comportato «il delitto di scisma, con le conseguenze canoniche per i ministri sacri e per i fedeli laici coinvolti». Fernández ha dato indicazione di considerare scismatici i sacerdoti lefebvriani. Per quanto riguarda i fedeli, la nota spiega che sono da ritenersi «scismatici e scomunicati coloro che aderiscono formalmente alla Fraternità Sacerdotale San Pio X alle condizioni stabilite nella nota esplicativa dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi del 1996». Riprendendo quel documento firmato dall'allora cardinale Julián Herranz si scopre che non ba-



sta «una partecipazione occasionale ad atti liturgici od attività del movimento lefebvrano» per essere considerati aderenti allo scisma e quindi scomunicati. A pesare è «l'intenzione della persona». Il dicastero per la dottrina della fede puntualizza che i sacerdoti della Fraternità «amministrano illecitamente i sacramenti e che il sacramento della penitenza da loro amministrato e il matrimonio da loro assistito sono invalidi». Lo strappo di Ecône, dunque, sancisce la fine della stagione permissivi-

sta che Francesco aveva concesso ai lefebvriani sui sacramenti. Il decreto e la nota erano nel cassetto del prefetto da tempo e gli stessi vertici della Fraternità si aspettavano una reazione dura all'affronto delle consacrazioni. *Roma locuta est, causa finita est.*

NicS

Il Dicastero per la dottrina della fede ha fatto sapere che non avranno alcun valore le penitenze e i matrimoni che saranno celebrati da loro
Si chiude in questo modo la stagione «permissivista» di Francesco

RIBELLI I nuovi vescovi della fraternità San Pio X. Da sinistra Marc Hanappier, Michel Poinssinet de Sivry, Michael Goldade e Pascal Schreiber: tutti scomunicati da Papa Leone



L'AGENDA DI GIORGIA

Meno tasse, più lavoro Meloni tira dritto (anche con Trump)

La premier rivendica le misure su salari e contratti. Niente «inchini» alla festa Usa

■ Dalla Uil Meloni ribadisce l'impegno su lavoro e detassazione. Poi dà un segnale a Trump non andando all'ambasciata Usa di Roma in occasione dell'Independence day.

De Francesco, Giubilei, Napolitano e Signore alle pagine 4-5 e 10

Meloni «manda» il governo ma decide di non esserci La via del disgelo sarà lunga

Tajani e Salvini alle celebrazioni Usa. Fertitta: Roma amica di Washington. Al vertice Nato di Ankara l'Italia rivendicherà l'aumento delle spese di difesa, ma teme altri affondi di Trump

di Adalberto Signore

Va bene dare il via libera ai suoi ministri, elogiare pubblicamente l'ambasciatore Tilman Fertitta e ribadire che il rapporto tra Roma e Washington resta saldo perché è una «storia di cooperazione antica e solida» che «non si cancella per una discussione sui social media». Ma, dopo tutto quello che è accaduto nei giorni successivi al G7 di Évian esserci personalmente sarebbe forse stato troppo. Così, complice anche l'impegno a Padova dove alle 18.00 di

ieri è intervenuta al congresso della Uil, Giorgia Meloni ha scelto di non partecipare al tradizionale ricevimento all'ambasciata americana di Roma per celebrare l'Independence day. Non è certo un atto politicamente ostile, perché è vero



Peso: 1-11%, 4-57%, 5-12%

che la premier era presente lo scorso anno (quando si era appena insediato Ferriti) come pure che ha invece scelto di non esserci sia nel 2023 che nel 2024. Però il clima delle ultime settimane deve aver pesato. Non tanto sul fronte diplomatico, perché è vero che relazioni tanto solide non si scalfiscono per una polemica via social, soprattutto con un presidente americano che ha fatto dell'aggressione verbale contro gli alleati la sua cifra negoziale (il così detto «trattamento Zelensky»). Quanto sul fronte personale.

È questa la ragione per cui chi conosce bene Meloni è convinto che il vertice Nato in programma ad Ankara martedì non scioglierà il ghiaccio. La premier, è il senso dei ragionamenti di chi in Fdi si occupa dei dossier internazionali, si limiterà a rivendicare l'impegno italiano sul fronte degli investimenti in difesa. È vero che l'obiettivo è destinare il 5% del Pil entro il 2035, è altrettanto vero che «la traiettoria è decisamente in crescita» visto che negli ultimi due anni l'Italia è passata dall'1,6 al 2,8% del Pil. Peraltro - stando a quanto ha detto il segretario generale della Nato Mark Rutte (e gli stes-

si dati circolano all'ambasciata italiana a Washington) - dal summit dell'Alleanza che si è tenuto lo scorso anno a L'Aja fino a oggi gli investimenti fatti e annunciati a livello Nato in materia di difesa ammontano a circa 250 miliardi di dollari. Insomma, l'approccio aggressivo di Trump ha portato i suoi risultati. Che poi è la ragione per cui il presidente americano ancora ieri su *Truth* menava fendenti. «Gli Stati Uniti - ha scritto sul suo social - spendono per la Nato più di qualsiasi altro Paese, per garantire protezione ma senza trarne alcun vantaggio». E a seguire l'elenco delle spese. «Stati Uniti 999 miliardi di dollari, Regno Unito 90,5 miliardi, Francia 66,5 miliardi, Italia 48,8 miliardi, Polonia 44,3 miliardi. Le cifre degli altri Paesi, inclusa la Germania, sono molte più basse», dice Trump.

Il summit della Nato in Turchia, dunque, non si annuncia come il vertice del disgelo. L'inquilino della Casa Bianca è infatti pronto ad affondare colpi, mentre Meloni non sembra intenzionata a prestarsi al gioco ed è convinta che la via migliore sia non rispondere alle provocazioni. D'altra parte, i rapporti diplomatici tra Italia e Stati Uniti restano solidi. Lo

conferma la presenza in blocco del governo ieri a villa Taverna (i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, molti ministri tra cui il titolare della Difesa Guido Crosetto, oltre al presidente del Senato Ignazio La Russa e al capo della segreteria politica di Fdi Arianna Meloni). Ma anche la missione dei vertici di Ecr che si è conclusa ieri a Washington con Carlo Fidanza, vicepresidente dei Conservatori e capo-delegazione di Fdi in Ue, e Antonella Sberna, vicepresidente del Parlamento europeo di Fdi. Per non parlare di Ferriti, ambasciatore Usa con origini siciliane. «Il rapporto con gli alleati, come l'Italia, costituisce una pietra angolare della forza e della leadership americana», ha detto celebrando i 250 anni dell'indipendenza americana. La sintesi la fa La Russa: «Meloni? C'è con lo spirito».

**A villa Taverna i vicepremier, Mantovano, Giorgetti e La Russa
Il presidente del Senato scherza: «Giorgia c'è con lo spirito»
Ma la premier ha scelto di non andare perché la distanza resta**





LA FESTA
C'era mezzo governo ieri a Villa Taverna, per festeggiare l'Indipendence day, a base di hamburger e birra. A sinistra, il ministro degli Esteri Antonio Tajani; più a sinistra l'arrivo del ministro dei Trasporti Matteo Salvini, assieme alla compagna Francesca Verdini; sotto, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti



La capogruppo azzurra al congresso regionale

Craxi: «Di Pietro? Solo una boutade»

Nicolò Rubeis

Milano Forza Italia vuole dare le carte alle Comunali. E insiste nel proporre come candidato Carlo Cottarelli. Non solo: il deputato Alessandro Sorte, rieletto segretario del partito in Lombardia, ipotizza una super squadra attorno all'economista: «Lo vedrei affiancato in giunta da assessori come gli ex sindaci Gabriele Albertini alla sicurezza e alla Polizia municipale e Letizia Moratti al sociale e ai rapporti internazionali».

Sorte, che nelle scorse

settimane aveva anche evocato la corsa in solitaria, stile Vigevano, manda un messaggio agli alleati: «Siamo per il centrodestra unito, però - ha osservato - diciamo anche di far gestire a noi le elezioni di Milano. La sensibilità di questa città è più in linea con le nostre idee». Anche lo stesso Albertini apprezza il profilo di Cottarelli: «Mi piace molto come candidato - ha spiegato l'ex sindaco -. Spero che riesca a risolvere il suo problema di essere stato candidato ed eletto nel Pd». Bocciato da Albertini, invece, il leader di Noi Moderati Maurizio Lupi. Non è un mistero che tra i due non corra buon sangue: «Può pren-

dere tutti i voti della sua appartenenza ma non esce dal suo recinto e quindi è un candidato che può essere un dignitoso perdente». La capogruppo di Forza Italia al Senato Stefania Craxi (foto) invece, ha rispedito al mittente anche la suggestione proposta dall'ex ministra Daniela Santanchè di candidare Antonio Di Pietro: «Mi sembra una boutade di Santanchè - ha commentato -. Se prova questa stima infinita per Di Pietro, le consiglio di prenderlo come amministratore delegato di una delle sue società». Il congresso regionale, tra le ovazioni per Silvio Berlusconi e Bettino Craxi, procede secondo copio-

ne. Sorte viene riconfermato e al suo fianco come vicario c'è Alessandro Cattaneo. «In Lombardia siamo una grande comunità con 37mila iscritti e arriviamo al congresso con numeri in crescita» ha concluso Sorte, archiviando le discussioni delle ultime settimane con la minoranza del partito regionale: «Solo nelle dittature non c'è dibattito interno».



Peso: 13%

L'EDITORIALE

La marcia su Roma dei professionisti degli affari loro

ALESSANDRO SALLUSTI

L'Associazione nazionale partigiani sostiene minacciosa che "non è neppure immaginabile" che uno di destra diventi Presidente della Repubblica. Ce li vedo, nel caso l'ipotesi si realizzasse, questi nuovi brigatisti darsi alla clandestinità, imbracciare il mitra e risalire le vallate per raggiungere le montagne da cui combattere una nuova resistenza contro le soverchianti forze lealiste. Dalle brigate Garibaldi alle brigate Fratoianni-Schlein, cosa che conferma la felice intuizione di Karl Marx: "La storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia la seconda come farsa". Già fa caldo, coprirsi pure di ridicolo è puro autolesionismo: il Presidente della Repubblica lo elegge il Parlamento in seduta comune, i parlamentari li eleggono gli italiani in libere elezioni e sul risultato di questa catena democratica il parere dell'Anpi ovviamente conta zero ma è indice di dove si annidi ancora il fascismo, di chi ancora intenda marciare su Roma per imporre la propria ideologia, di chi avendo occupato negli anni ogni anfratto del potere sia pronto alle

peggio cose pur di conservarlo. Di che uso strumentale e disinvoltato a volte la sinistra abbia fatto del Quirinale ne abbiamo già parlato in questa sede, ora il gioco sporco esce allo scoperto e si prepara una riedizione del Cln, il Comitato di liberazione nazionale che si intestò la liberazione dell'Italia. Ormai non lo nascondono più: tutti insieme - dai centristi all'estrema sinistra - in una ammucchiata elettorale che non ha alcun senso politico né collante ideologico per fermare l'invasore non del Paese ma, beninteso, degli affari loro. Fuori da Palazzo Chigi, inibiti a usare i soldi pubblici come meglio credono, con la Cgil ridotta a difendere il lavoro sporco dei tagliagole di Hamas, per i partiti di sinistra il Quirinale è il baluardo da cui provare a salvare il salvabile del loro mondo. Altro che Costituzione da difendere con ogni mezzo (la Costituzione impone che sia la maggioranza a designare il Capo dello Stato), la questione è assai più banale: questi come tutti tengono famiglia e si erano fatti la bocca buona a spese nostre. Capiamo la rabbia di rischiare di perdere tutto, non il perché ostinarsi ad alzare l'asticella della menzogna e del ridicolo.



Peso: 15%

Giorgia Meloni ospite ad un talk show su Raiuno foto Riccardo Antimiani/Ansa

Stop al televoto

I rappresentanti dell'opposizione si dimettono dalla commissione di vigilanza bloccata per quasi due anni dalla destra perché voleva imporre un proprio nome alla presidenza Rai. La mossa della minoranza alla vigilia della presentazione dei palinsesti targati Meloni per provare ad arginare l'ingordigia della premier piglia tutto in vista delle elezioni politiche

pagine 2,3



Le grandi dimissioni dalla vigilanza Rai Commissione in tilt

Si ritirano gli esponenti delle opposizioni, seguiti dalla maggioranza L'organismo di garanzia, fermo da anni, certifica il suo fallimento

■ La decisione arriva quando mancano ventiquattr'ore dalla presentazione dei palinsesti Rai, prevista per oggi ad Ancona: tutti i membri d'opposizione della commissione di vigilanza hanno deciso di dimettersi, certificando la definitiva estinzione dell'organismo che avrebbe dovuto, in questi quattro anni di legislatura, controllare

e monitorare il servizio pubblico radiotelevisivo e le piattaforme digitali ad esso collegato. La scelta, si apprende, era in gestazione da tempo. Perché era chiaro che i lavori della vigilanza, dopo il fallimento della destra nella votazione alla presidenza della consigliera Simona Agnes, erano impediti dalla stessa maggioranza. Il blocco dei la-

vori di un organismo di garanzia appare una volta di più, in tempi di *all in* sulla legge elettorale, come emblema dell'allergia della destra ai pesi e contrappesi costituzionali.

C'È VOLUTO un po' di tempo, da quanto trapela, a convincere la componente pentastellata al passo indietro. Cosa non facile anche perché il Movimento 5 Stelle esprimeva la presidenza della commissione: Barbara Florida si è trovata nella scomoda posizione della mediatrice. «Non era mai accaduto nella storia della nostra Repubblica



Peso: 1-37%, 2-42%, 3-5%

norme del Media Freedom Act, il regolamento europeo vincolante che prevede, ad esempio, che il servizio pubblico si regga su nomine indipendenti dalla politica e con fondi certi e stabili nel tempo che consentano la programmazione editoriale e industriale.

«**RITENIAMO CHE** la commissione non sia più nelle condizioni di esercitare la propria funzione istituzionale di vigilanza - dicono i capigruppo di minoranza Stefano Graziano, per il Partito democratico, Dario Carotenuto, per il Movimento 5 Stelle, Angelo Bonelli e Peppe De Cristofaro, per Alleanza Verdi Sinistra e Maria Elena Boschi, per Italia viva in un comunicato congiunto - Restare al suo interno significherebbe abdicare alla funzione di controllo democratico e avallare un uso sempre più partitico del servizio pubblico. Le nostre dimissioni chiedono di restituire ai cittadini una Rai libera, autonoma e realmente pluralista». Passano un paio d'ore e anche i membri della destra comunicano il loro passo indietro: «Anche noi ci dimettiamo dalla commissione di vigilanza Rai che è stata occupata, se-

questrata e strumentalizzata in maniera irresponsabile dalla sinistra - fanno sapere - Questa ha sfruttato cinicamente la legge sulla Rai, che prevede una maggioranza di due terzi per eleggere il presidente e che noi in questi mesi stiamo cercando di cambiare. È anomalo, infatti, che il presidente della Rai dopo un certo numero di votazioni non possa essere eletto a maggioranza, eventualità che invece è prevista perfino per la carica di Presidente della Repubblica».

LA VERSIONE della maggioranza prevede che le opposizioni abbiano hanno strumentalizzato le norme impedendo alla Rai di avere il presidente che era stato indicato dallo stesso Cda. La nomina di Simona Agnes, in quota Forza Italia, è saltata lasciando il posto, come da regolamento, al consigliere di amministrazione più anziano, cioè Antonio Marano, già direttore di Rai2 ed espressione della Lega. Ma la crisi dei salviniani e i nuovi equilibri della maggioranza indicano anche che tra i motivi di tensione interni alla destra ci siano le preziose nomine alle testate regionali. Le pa-

role scelte da Usigrai, sindacato dei giornalisti del servizio pubblico, rafforzano le accuse contro la destra: «Le dimissioni in blocco della presidente e di tutti i parlamentari di opposizione certificano con un atto di coraggio istituzionale l'imperdonabile immobilismo in cui versa da anni la vigilanza Rai, bloccata dalla maggioranza che ha sistematicamente fatto mancare il numero legale».

ADESSO TOCCA ai presidenti delle camere il compito di provare a riformare la commissione per quest'ultimo anno di legislatura. L'opposizione fa sapere che non ci sarà alcuna sostituzione: l'idea è quella di riproporre gli stessi parlamentari e la stessa presidente. L'altra partita riguarda la riforma della Rai in discussione in commissione al senato. Quel testo potrebbe consentire di eleggere il presidente a maggioranza semplice, come chiedono da destra. **g. san.**

*Non era mai accaduto
nella storia della nostra
Repubblica che un organo
di garanzia fosse tenuto
in ostaggio di chi governa.
E io con esso*

Barbara Floridia

*In ballo anche il rispetto del Media freedom act
Pure l'Usigrai contro lo stallo delle forze di governo*



Barbara Floridia foto LaPresse





L'esterno della direzione generale Rai di viale Mazzini a Roma foto Mauro Scrobonna/I aPressa



Peso:1-37%,2-42%,3-5%

Servizio pubblico L'inutile ricatto dei vigilantes meloniani

MICAELA BONGI

Dopo quasi due anni di inattività imposta dalla destra che non accettava di dover mediare - come invece prevede la legge - sulla scelta del presidente Rai, la commissione di vigilanza chiude i battenti. Le dimissioni in massa dei rappresentanti delle opposizioni tenuti in

ostaggio, seguite dalle ridicole dimissioni degli esponenti della maggioranza, sono un gesto inevitabile e rumoroso.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Servizio pubblico L'inutile ricatto dei vigilantes meloniani

MICAELA BONGI

Potranno servire al centro-sinistra a rinfocolare la lunga campagna elettorale che porterà alle elezioni politiche mettendo sul conto di Meloni, insieme al tentativo di cucirsi addosso la legge elettorale e prendersi il Quirinale, anche l'occupazione a man bassa della tv fino all'ultima inquadratura in vista del voto, e lo sfregio a un'istituzione quale è la vigilanza Rai. Un'istituzione usata come strumento di ricatto e neutralizzata. Ma per la chiusura della stessa commissione - fatta salva la comprensibile e doverosa preoccupazione di Mattarella - non c'è da stracciarsi le vesti. Anzi, c'è da augurarsi che non riapra affatto. La «Commissio-

ne parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi», nata nel 1975 per assicurare il pluralismo dell'emittente pubblica, è finita per diventare un'arma nelle mani della maggioranza di turno (ma bisogna riconoscere alla destra da Berlusconi in poi un'abilità e un'ostinazione di gran lunga prevalenti). Usata per tenere il fiato sul collo dei dirigenti Rai e le forbici della censura in bella vista. Non sono mancate negli anni audizioni più simili a processi dell'Inquisizione che a liberi confronti creativi, così come la produzione di regolamenti che in nome della par condicio puntavano a imbrigliare il più possibile il famoso Cavallo. Ma in tempi di melonismo (complice la riforma Renzi che

ha rafforzato il potere del governo sul servizio pubblico) anche i vigilantes della vigilanza sono diventati superflui. Inutile la disputa sulla presidenza del cda Rai (la designata, la forzista Agnes, aspettava da quasi due anni a bordo campo e nel frattempo presiede il consigliere anziano, il leghista Marano). Vano il gesto della presidente della stessa vigilanza, Barbara Floridia, che lascia in nome della «responsabilità». Di presidente ce n'è una sola, Giorgia Meloni, che accampando la "meritocrazia" (nel senso che i più fedeli meritano di essere premiati) ha fatto rimpiangere decenni di lottizzazione con un'occupazione che non ha fatto prigionieri e ha provocato moltissimi danni. La tv generalista è ormai *vintage*, ma gli

amanti del genere avrebbero il diritto di vedere qualcosa di decente oltre alla incessante propaganda governativa e al melonismo allo sbaraglio, prima di cedere come la stessa Meloni all'attrazione fatale di *Temptation Island*. La campagna elettorale sarà ancora lunga e spiettata. Non è il caso di aspettare questa destra davanti al falò.



Peso:1-3%,3-13%

LEGGE ELETTORALE Assedio del generale La premier è al bivio

■ ■ «Meloni al Quirinale? Perché no ma deve correggere alcune posizioni». Non passa giorno senza che Vannacci non aumenti la pressione sulla premier. L'ultima battaglia sono le preferenze, su cui a destra si cerca una quadra. Ma Meloni è al bivio tra lui e Forza Italia. **COLOMBO, GAMBIRASI A PAGINA 4**



LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEVE SCEGLIERE TRA IL CENTRODESTRA E LA DESTRA DESTRA Tra la cavaliere e il generale. Il vicolo cieco della premier

ANDREA COLOMBO

■ ■ Non è questione di preferenze. Non è neppure solo questione dei conti che, pallottoliere alla mano, gli alleati di FdI, fanno chiedendosi se non gli converrebbe far finta di niente e votare con una legge, il Rosatellum, che spunterebbe le unghie a Vannacci. Il fatto è invece che la stretta sulla legge elettorale e l'irruzione sulla scena di un competitor agguerrito a destra fa emergere tutte le tensioni latenti e sin qui nascoste all'interno del centrodestra. Tensioni terragne, perché i seggi da spartirsi, e per FdI da "regalare" agli alleati, saranno comunque molti meno che nell'irripetibile 2022. Ma anche tensioni realmente politiche, perché la presenza di Vannacci sul fronte destro e la fibrillazione di Marina Berlusconi su quello centrista costringono la premier, che adora tenersi nel mezzo, a caratterizzare la coalizione che guida in un senso o nell'altro.

Qualche giorno fa Marina Berlusconi ha preso l'iniziativa, ha telefonato a Meloni non per discutere sul che fare ma per avvertirla che l'eventuale arrivo in coalizione di FdI spingerebbe gli azzurri a tirarsene fuori. È una

forzatura della "padrona" nei confronti del suo stesso partito, nelle cui file molti, di fronte allo spettro della sconfitta, sarebbero invece disposti a bere dall'amaro calice. Ma tant'è. Con sincronia quasi perfetta Vannacci ha assicurato che il suo partito è nato «per dialogare col centrodestra», ponendo però paletti tali, quelle che lui definisce «linee rosse», che implicherebbero un secco spostamento della attuale maggioranza sulle posizioni della destra più radicale: neppure il Rassemblement national di Marine Le Pen ma la AfD tedesca.

In realtà, da quel che filtra dallo stato maggiore del generale, Vannacci preferisce di gran lunga tenersi fuori dall'alleanza, almeno nelle prossime elezioni. Non può né potrà dirlo perché non vuole assumersi apertamente la responsabilità di provocare

la sconfitta della destra, a maggior ragione ora che Meloni ha scelto l'all in facendo del Quirinale parte integrante della posta in gioco. «Chi erige muri, chi dice che noi non siamo compatibili, chi dice che non farà mai un'alleanza con noi sono gli altri, non noi», ha tuonato ieri e lo ripeterà di qui alle elezioni.

In compenso Vannacci alzerà sempre più i paletti per costringere la maggioranza a dichiarare impossibile l'accordo. Le «linee rosse», in fondo, servono proprio a questo. L'obiettivo è continuare a crescere, sia che Meloni ce la faccia comunque sia che invece finisca sconfitta, per poi trattare la necessaria alleanza con FdI e probabilmente anche con la Lega partendo da una posizione di forza, in nome di una politica di destra e basta, senza legacci centristi di mezzo.

Per Meloni non si tratta solo di un dilemma tattico in vista delle prossime elezioni. In ballo c'è una scelta identitaria. Lasciare a Vannacci il monopolio della destra radicale, slittando inevitabilmente su posizioni più centriste, è un'opzione che la ex missina neppure contempla. Ma allo stesso tempo non può neppure spostarsi sul terreno dei "futuristi" col rischio di spingere gli azzurri verso la porta d'uscita, di rompere con l'Europa e oltretutto di dover subire continuamente



Peso: 1-4%, 4-25%

te l'iniziativa del rivale.

Il vicolo cieco in cui Meloni si trova oggi è anche conseguenza della rigidità con cui difende una legge elettorale cucita a misura di una maggioranza priva di nemici a destra. Tra le sirene che echeggiano in questi giorni nei ranghi di una maggioranza più allo sbando di quanto appaia aleggia non a caso l'ipotesi di alzare la soglia del premio di maggioranza dal 42 al 45%. Forse per Meloni quella sarebbe oggi l'opzione migliore: probabilmente nessuno raggiungerebbe la soglia e lei, come leader del partito di maggioranza relativa, avrebbe

comunque margini di gioco ampi. Ma una simile sterzata contrasta sia con l'ideologia maggioritaria che con il carattere poco elastico di Meloni.

Addossare alla scomoda presenza di Vannacci i grossi guai della maggioranza e della sua leader sarebbe però confondere un sintomo con la malattia. Alle origini della crisi ci sono la sconfitta referendaria e lo scacco matto subito in politica estera in seguito alla rottura con Trump. Ieri sera, per l'Indipendence Day, a Villa Taverna si sono presentati tutti tranne Meloni e il più pe-

rentorio è stato La Russa: «Tra noi e gli Usa non ci sono ponti da ricostruire perché nessun ponte è stato abbattuto». Peccato che non sia vero.

Emergono tutte le tensioni sopite dopo la sconfitta referendaria



Peso:1-4%,4-25%

Italia-Usa, la festa del disgelo

► Al ricevimento a Villa Taverna per l'Independence day Arianna Meloni e tanti ministri, non c'è la premier. L'ambasciatore americano Fertitta: «Legami più forti ogni giorno». Ma Trump torna ad attaccare la Nato

Francesco Bechis, Anna Guaita e Ileana Sciarra alle pagg. 2 e 3

«Italia-Usa amiche» Il disgelo passa da Villa Taverna

► Al ricevimento per l'Independence day Arianna Meloni e mezzo governo. L'ambasciatore Fertitta: «Legami più forti ogni giorno»

LA GIORNATA

ROMA Non è caduto nessun ponte, ma tra hamburger e carbonara vince sempre il bucatino re di Roma. Parola di Ignazio La Russa, ieri a Villa Taverna insieme a mezzo governo, tra sorrisi a 32 denti e rassicurazioni di rito: l'amicizia con gli Usa? Niente e nessuno potrà scalfirla. Tutti dimentichi che appena due settimane fa il centrodestra aveva dato mandato di disertare le celebrazioni per l'Independence Day: troppo l'affronto di Donald Trump a Giorgia Meloni per chiudere un occhio, anche due, e gustare hotdog e hamburger tra olmi, aceri e betulle. Poi il contrordine della premier: tutti presenti, mancare sarebbe un errore. Anche se lei non arriva, con un'agenda che la mette a riparo da ogni sospetto. «C'è con lo spirito», ci scherza su La Russa, mentre

l'ambasciatore Tilman Fertitta, da settimane intento a sminare il campo tra Roma e Washington, si affretta a rimarcare che è presente la sorella Arianna «in rappresentanza».

LE FRASI

Per il resto è tutto un esercizio a rammendare, rattoppare, rammagliare. «Non è mai stato abbattuto nessun ponte, quello della Sicilia lo dobbiamo ancora costruire, quello politico con gli Stati Uniti – rassicura il presidente del Senato – l'Italia lo terrà sempre vivo. Ci possono essere momenti in cui, come è avvenuto, ci sono dei problemi ma il fatto

che anche oggi siamo qui tutti e nessuno escluso del centrodestra lo dimostra». In scia i due vicepremier, Antonio Tajani e Matteo Salvini. «L'amicizia tra Italia e Stati Uniti – dice il ministro degli Esteri – è più forte di ogni polemica. Va oltre i rapporti personali, oltre le frasi più o meno dialettiche, ed è sempre stata contraddistinta dalla consapevolezza di una forte e necessaria solidarietà transatlantica. Una vicinanza e un'amicizia che si sono rivelate intangibili. Essere alleati non significa essere sempre d'accordo su tutto. Ma anche quando emergono sensi-



Peso: 1-8%, 2-63%

bilità diverse, l'importante è parlarsi come si fa tra amici, con franchezza. Rispettarsi sempre», rimarca il responsabile della Farnesina, e pazienza se a Trump il rispetto sembra esser più volte sfuggito di mano. Salvini va oltre, e a parte rivendicare che essere a Villa Taverna «è una scelta di campo», ci tiene a far sapere che lunedì notte, nel match mondiale tra Washington e Bruxelles, «lascio a voi immaginare per chi batterà il mio cuore...». America first, sempre e comunque. Anche se in qualche capannello gli applausi si incrociano con gli scontri. Il ministro Guido Crosetto arriva sorridente, glissa con cura alle do-

mande sul fondo Safe, volta lo sguardo altrove quando qualcuno prova a chiedergli se in fondo non la pensi come il tycoon quando accusa la Nato di non fare abbastanza. Il sottosegretario Alfredo Mantovano, il Richelieu di Palazzo Chigi, si allontana mentre sul palco a stelle e strisce Tajani pronuncia parole che sanno di riconciliazione. «Ho solo un problema in ufficio...», assicura, rispondendo con un eloquente «e certo» a chi gli domanda se la pace sia ormai suggellata. Ma le celebrazioni per il 4 luglio, a dispetto dei sorrisi e dei baci di circostanza, appaiono un po' sotto tono, forse complice un'afa che sfinirebbe persino una lucertola.

Quest'anno niente cappellini da cowboy tempestati di paillettes. La liturgia della diplomazia sembra aver piegato anche un osso duro come Fertitta. Il giusto, senza eccedere, considerando

che a Villa Taverna - residenza dell'ambasciatore americano a Roma nel cuore dei Parioli e ieri teatro delle celebrazioni per l'Indipendence day - il ristoratore più ricco del mondo non ha mai portato le valigie: meglio il panfilo di 117 metri con piscina (ops swimming pool...), adagiata sul tetto. Intanto nei giardini nel cuore dei Parioli parte l'intramontabile gioco del chi c'è e chi non c'è.

IL CENTROSINISTRA

I big del centrosinistra si tengono tutti debitamente alla larga, complice il bisogno di smarcarsi da Trump in una fase in cui anche i sondaggi lo danno in caduta libera. Solo Matteo Renzi arriva sorridente e si prende la scena, la foto di un mese fa a Chicago al fianco di Barack Obama, Joe Biden e Bill Clinton è la sua cintura di sicurezza. «250 anni

di storia sono ben più grandi degli ultimi due anni di presidenza Trump», dice sornione, rimproverando a Meloni di aver «sbagliato profondamente a immaginarsi come ponte con Trump». Assente invece Giuseppe Conte, abituè di Villa Taverna, ma a

far sentire la sua presenza ci pensa Rocco Casalino, anche se ha smesso da un pezzo il ruolo da portavoce. Accompagnato dalla madre, racconta che il fidanzato Alejandro non ama i ritrovi vip, li rifugge. «La mia mamma gli vuol bene - confida a un plotone di giornalisti - ma in fondo avrebbe preferito Marina La Rosa». Poi lancia la volata al leader M5s. «Da come lo attaccano i giornali di destra - osserva - è chiaro che è lui quello che temono». Quindi saluta i cronisti al seguito del premier con un pronostico: «Dai che l'anno prossimo ci vediamo a Palazzo Chigi...». Un auspicio che vola di bocca in bocca. A Villa Taverna è la serata del disgelo. Ma, per un motivo o per un altro, pure degli scontri.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HAMBRGER, HOT DOG E SORRISI. IL "GRANDE FREDDO" TRA TRUMP E LA PREMIER SEMBRA PASSATO. IL LEGHISTA: «SCELTA DI CAMPO»

TRA I LEADER DEL CENTROSINISTRA PRESENTE SOLTANTO RENZI: «250 ANNI DI STORIA VALGONO PIÙ DEGLI ULTIMI DUE ANNI»



Sul palco allestito a Villa Taverna, da sinistra, l'ambasciatore statunitense Tilman Fertitta, il presidente del Senato Ignazio La Russa, i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, il ministro della Difesa Guido Crosetto (fotoservizio FRACASSI/TOIATI)



Peso:1-8%,2-63%

I protagonisti



ALFREDO MANTOVANO



MATTEO RENZI



MARA CARFAGNA



ROCCO CASALINO



Peso:1-8%,2-63%

La mossa da clima elettorale L'azienda: noi andiamo avanti

GLI SCENARI

Occhio alla tempistica nell'operazione politica che, dopo giorni di consultazioni riservate tra Schlein, Conte, Bonelli, Fratoianni e Renzi, i leader del centrosinistra hanno fatto scattare. Ha una forza dirompente far decadere la Vigilanza Rai, commissione che nella storia repubblicane ne ha viste tante ma mai si è avuta una fine legislativa senza questo organismo parlamentare di controllo sul servizio pubblico, in coincidenza con la presentazione oggi ad Ancona dei palinsesti della stagione che ci porterà alle elezioni del 2027. Ed è un messaggio anzitutto ai presidenti delle Camere: TeleMeloni, così la chiamano nell'opposizione, non può continuare in questa maniera, con palinsesti distrorsi (ma la governance del servizio pubblico difende la programmazione dagli attacchi: c'è equilibrio e non faziosità, e da Ranucci a Damilano, da Iacona a Gomez, non mancano voci contrarie alla destra), con RaiTre smantellata (in Rai si usano altre parole: «Riequilibrata»), con la fuga di quelli che fanno audience e la promozione (l'ex Iena, Antonino Monteleone) di quelli che fanno flop, e con il non rispetto del pluralismo. Le massime istituzioni repubblicane, questo il senso della mossa del campo largo, devono intervenire, mettendo fine a uno scandalo. Comprensivo, ma qui la responsabilità è della politica e non dei vertici della Rai, della mancata riforma del sistema televisivo secondo il Freedom Act

(non voluta in particolare dalla Lega e dal Mef) e questo non rispetto alle indicazioni europee ci costerà sanzioni comunitarie. Che Conte, e anche Schlein, chiamano nelle loro conversazioni: una nuova tassa, una «TeleMeloni Tax».

LA STRATEGIA

La contromossa del centrodestra è stata quella di ritirare anche i propri componenti della Vigilanza, e quindi azzeramento totale. Nella speranza che si faccia una nuova commissione che serva - il nodo resta quello - a far eleggere Agnes alla presidenza del servizio pubblico. Ma sembra più concreta la possibilità, secondo l'accordo tra i partiti del centrodestra, che il leghista Antonio Marano, consigliere anziano, molto manovriero, resterà presidente facente funzioni della Rai mentre Agnes - in quota Forza Italia - prenderà il posto di Roberto Sergio come direttrice generale. Sergio, se mai dovesse lasciare l'azienda a seguito della rinuncia all'incarico di dg, comunque si candiderebbe per il prossimo Cda della Rai con l'obiettivo della presidenza, potendo contare su buone relazioni pluripartisan.

La vera ragione di ciò che sta accadendo si chiama campagna elettorale. Il centrosinistra ha deciso il format da qui al voto delle Politiche: denunciare un regime in arrivo (la presidenza della Repubblica a Meloni è il grande spauracchio) e in questa «torsione democratica» la Rai, su cui Schlein e Conte batteranno forte fino alla fine, viene considerata l'arma più preziosa nelle mani degli avversari perché quella ancora decisiva nella creazione del consenso. C'è dunque nel campo largo una sorta di euforia per la mossa appena fatta. E si stanno in queste ore facendo

reciprocamente i complimenti Schlein e Conte e gli altri: «Il primo terreno di unità più larga della foto dell'osteria è stata trovata tra i nostri partiti proprio sulla Rai». Grazie al lavoro dei capigruppo in Vigilanza, a cominciare da Stefano Graziano del Pd. Ora è difficile che ci sarà un'altra Vigilanza. E si andrà avanti così: lotta totale. Sinistra all'attacco, destra arroccata. E la Rai? Non si aspettavano ai piani alti una vigilia di presentazione dei palinsesti, alla stampa ma soprattutto agli inserzionisti pubblicitari, così tumultuosa. La linea è questa: la politica fa la politica e noi ci concentriamo sul prodotto. Ed è anche questa: se si ferma la Vigilanza, non si ferma l'azienda che è una società per azioni che sta sul mercato e lotta, e ne ha i titoli e le capacità, con la concorrenza interna e internazionale.

Occhio, però: ora si tratta di vedere, in questo clima di estremo scontro politico-elettorale, se Roberto Natale e Alessandro Di Majo, consiglieri in quota Ays e Movimento 5 stelle nel Cda della Rai, si dimetteranno. Al momento l'opzione non c'è. Ma la guerra è lunga.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

L'azienda: noi andiamo avanti Ma parte la campagna elettorale

► I leader di opposizione all'attacco su "TeleMeloni": sarà uno dei cavalli di battaglia in vista del voto. I membri del Cda non di maggioranza non si dimettono (per ora)

Occhio alla tempistica nell'operazione politica che, dopo giorni di consultazioni riservate tra Schlein, Conte, Bonelli, Fratoianni e Renzi, i leader del centrosinistra hanno fatto scattare. Ha una forza dirompente far decadere la Vigilanza Rai, commissione che nella storia repubblicane ne ha viste tante ma mai si è avuta una fine legislativa senza questo organismo parlamentare di controllo sul servizio pubblico, in coincidenza con la presentazione oggi ad Ancona dei palinsesti della stagione che ci porterà alle elezioni del 2027. Ed è un messaggio anzitutto ai presidenti delle Camere: TeleMeloni, così la chiamano nell'opposizione, non può continuare in questa maniera, con palinsesti destrorsi (ma la governance del servizio pubblico difende la programmazione dagli attacchi: c'è equilibrio e non faziosità, e da Ranucci a Damilano, da Iacona a Gomez, non mancano voci contrarie alla destra), con Rai-Tre smantellata (in Rai si usano altre parole: «Riequilibrata»), con la fuga di quelli che fanno audience e la promozione (l'ex Iena, Antonino Monteleone) di quelli che fanno flop, e con il non rispetto del pluralismo. Le massime istituzioni repubblicane, questo il senso della mossa del campo largo, devono intervenire, mettendo fine a uno scandalo. Comprensivo, ma qui la responsabilità è della politica e non dei vertici della Rai, della mancata riforma del sistema televisivo secondo il Freedom Act (non voluta in particolare dalla Lega e dal Mef) e questo non rispetto alle indicazioni europee ci costerà sanzioni comunitarie. Che Conte, e anche Schlein, chiamano nelle lo-

ro conversazioni: una nuova tassa, una «TeleMeloni Tax».

LA STRATEGIA

La contromossa del centrodestra è stata quella di ritirare anche i propri componenti della Vigilanza, e quindi azzeramento totale. Nella speranza che si faccia una nuova commissione che serva - il nodo resta quello - a far eleggere Agnes alla presidenza del servizio pubblico. Ma sembra più concreta la possibilità, secondo l'accordo tra i partiti del centrodestra, che il leghista Antonio Marano, consigliere anziano, molto manovriero, resterà presidente facente funzioni della Rai mentre Agnes - in quota Forza Italia - prenderà il posto di Roberto Sergio come direttrice generale. Sergio, se mai dovesse lasciare l'azienda a seguito della rinuncia all'incarico di dg, comunque si candiderebbe per il prossimo Cda della Rai con l'obiettivo della presidenza, potendo contare su buone relazioni pluripartisan.

La vera ragione di ciò che sta accadendo si chiama campagna elettorale. Il centrosinistra ha deciso il format da qui al voto delle Politiche: denunciare un regime in arrivo (la presidenza della Repubblica a Meloni è il grande spauracchio) e in questa «torsione democratica» la Rai, su cui Schlein e Conte batteranno forte fino alla fine, viene considerata l'arma più preziosa nelle mani degli avversari perché

quella ancora decisiva nella creazione del consenso. C'è dunque nel campo largo una sorta di euforia per la mossa appena fatta. E si stanno in queste ore facendo reciprocamente i complimenti

Schlein e Conte e gli altri: «Il primo terreno di unità più larga della foto dell'osteria è stata trovata tra i nostri partiti proprio sulla Rai». Grazie al lavoro dei capigruppo in Vigilanza, a cominciare da Stefano Graziano del Pd. Ora è difficile che ci sarà un'altra Vigilanza. E si andrà avanti così: lotta totale. Sinistra all'attacco, destra arroccata. E la Rai? Non si aspettavano ai piani alti una vigilia di presentazione dei palinsesti, alla stampa ma soprattutto agli inserzionisti pubblicitari, così tumultuosa. La linea è questa: la politica fa la politica e noi ci concentriamo sul prodotto. Ed è anche questa: se si ferma la Vigilanza, non si ferma l'azienda che è una società per azioni che sta sul mercato e lotta, e ne ha i titoli e le capacità, con la concorrenza interna e internazionale.

Occhio, però: ora si tratta di vedere, in questo clima di estremo scontro politico-elettorale, se Roberto Natale e Alessandro Di Majo, consiglieri in quota Avs e Movimento 5 stelle nel Cda della Rai, si dimetteranno. Al momento l'opzione non c'è. Ma la guerra è lunga.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 43%

**HANNO
DETTO**



**Atto parlamentare
che rispetto. Noi
come ministero
abbiamo assolto
il nostro compito**

ADOLFO URSO (MINISTRO DELLE IMPRESE)



**Hanno umiliato
il Parlamento
e la più grande
azienda culturale
del Paese**

CHIARA BRAGA, FRANCESCO BOCCIA (PD)



**I legittimi diritti
delle opposizioni
non devono
diventare dittatura
della minoranza**

ENRICO COSTA E STEFANIA CRAXI (FI)



**Le dimissioni di
Floridia sono
un atto coraggioso
Aveva tentato ogni
strada possibile**

VITTORIA BALDINO (M5S)

**L'IDEA È SEMPRE QUELLA
DI NOMINARE AGNES
DIRETTORE GENERALE
AL POSTO DI SERGIO
UN MODO PER
SUPERARE L'IMPASSE**

**Il cavallo davanti all'entrata
di viale Mazzini, storica sede
Rai ora in ristrutturazione**



Peso:43%

L'export corre verso i 700 miliardi Nel 2026 Made in Italy su del 2%

IL RAPPORTO

ROMA L'export italiano accelera verso il traguardo dei 700 miliardi di euro. Conflitti e tensioni geopolitiche hanno comportato rischi, ma già l'intesa raggiunta tra Iran e Stati Uniti per arrivare a un accordo capace di risolvere lo scontro nel Golfo Persico «sta agendo sulle variabili fondamentali che toccano il commercio internazionale», ricorda il capo economista di Sace, Alessandro Terzulli, parlando a margine della presentazione dell'ultimo rapporto sulle esportazioni stilato dalla società pubblica di assicurazione crediti e sostegno all'internazionalizzazione, guidata da Michele Pignotti e presieduta da Guglielmo Picchi.

«Gioco forza, queste variabili influenzano in modo positivo le esportazioni italiane», ha aggiunto Terzulli. «Questo effetto positivo si sconta in uno scenario base, quello delle nostre previsioni, in cui l'export di beni è stimato in crescita del 2% quest'anno ed è previsto in crescita del 2,5% nel 2026 e del 2,8% nel 2028». Tradotto in numeri assoluti, questo vuol dire che il prossimo anno saranno raggiunti i 675 miliardi di valore dell'export e, quello successivo, sarà superata la soglia dei 690 miliardi.

LA MAPPA

Per tagliare il traguardo che il governo e tutto il sistema economico si sono posti, Sace individua sedici mercati di sbocco per

il Made in Italy. Si tratta di Paesi strategici nei quali l'export italiano è atteso in aumento del 4,4% nel biennio 2027-2028, per un totale di 92 miliardi di euro.

La geografia di questi mercati spazia dall'Asia all'Africa, alle Americhe, e include Cina, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Messico, Corea del Sud, Brasile, India, Singapore, Marocco, Egitto, Thailandia, Malaysia, Vietnam, Kazakistan e Filippine.

«L'export si dimostra solido», ha commentato Pignotti. «Come Sace abbiamo recentemente approvato un nuovo piano strategico che mette 150 miliardi a sostegno della competitività», ha sottolineato a sua volta il presidente Picchi, «risorse a disposizione del sistema industriale». Le previsioni di Sace sono «una guida», nota il presidente dell'Ice, Matteo Zoppas.

Nella corsa dell'export un ruolo chiave lo giocano le aziende a controllo estero. Secondo l'ultimo rapporto dell'Osservatorio Imprese Estere di Confindustria e Luiss, le imprese «estere» in Italia contribuiscono al 35,8% delle esportazioni in crescita dal 27,4% e contano per circa il 21% del fatturato (dati 2023). Il rapporto mostra inoltre che il contributo delle imprese estere non si esaurisce nel perimetro diretto delle aziende, ma si moltiplica lungo le filiere nazionali.

A fronte di 188 miliardi di euro di valore aggiunto diretto, il valore complessivamente collegato alle filiere raggiunge 398 miliardi, pari a 2,1 volte il valore diretto; sul fronte occupazionale, agli 1,8 milioni di addetti impiegati direttamente corrispondono 6,2 milioni di addetti complessivamente sostenuti,

pari a 3,4 volte l'occupazione diretta. Le prime cinque regioni — Lombardia, Lazio, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna — concentrano

il 76% del valore aggiunto prodotto dalle imprese estere. La tenuta delle esportazioni italiane, aggiungono gli esperti di Cassa Depositi e Prestiti, il cui presidente Giovanni Gorno Tempini ha partecipato ieri alla presentazione del rapporto Sace, «riflette punti di forza strutturali del sistema produttivo nazionale: elevata diversificazione geogra-

fica e merceologica, posizionamento fondato su qualità e nicchie ad alto valore aggiunto, e una base ampia di imprese esportatrici, con un ruolo competitivo delle Pmi accanto a grandi operatori».

Nuove opportunità, spiega ancora Cdp, possono ora arrivare dalle nuove politiche europee che puntano a favorire il principio di «Buy European», ossia il vincolo a rivolgersi a fornitori comunitari. Sul piano extra-Ue, i nuovi accordi di libero scambio siglati da Bruxelles possono aprire ulteriori opportunità.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE ESPORTAZIONI
NON HANNO RISENTITO
DELLE TENSIONI
GEOPOLITICHE. CRESCITA
ULTERIORE LEGATA
A 16 NUOVI MERCATI**

**SACE HA APPROVATO
UN PIANO STRATEGICO
CHE STANZIA CIRCA
150 MILIARDI
A SOSTEGNO
DELLA COMPETITIVITÀ**



Peso: 27%



Per Sace l'export italiano crescerà del 2,8% nel 2028



Peso:27%

L'editoriale EUROPA E CINA RIEQUILIBRIO NECESSARIO

Romano Prodi

Il commercio fra Cina ed Europa vede ogni giorno una crescita dell'enorme surplus cinese e, parallelamente, un deficit sempre più rilevante da parte europea. L'allarme per questa situazione era suonato già da tempo, ma veniva attenuato dall'esistenza di un surplus tedesco e dal fatto che le esportazioni cinesi erano soprattutto concentrate nei prodotti meno raffinati e, in buona parte, consistevano di produzioni originate da multinazionali americane ed europee localizzate in Cina.

In un brevissimo spazio di tempo lo squilibrio è diventato talmente grande da esigere una soluzione politica.

Partiamo da un semplice dato: oggi il deficit europeo verso la Cina ha raggiunto l'incredibile cifra di un miliardo di dollari al giorno.

In secondo luogo le nuove esportazioni cinesi non riguardano solo prodotti a basso valore aggiunto come in passato, ma l'intera gamma della produzione industriale. La superiorità dell'impero celeste spazia dalle T-shirt fino ai componenti per satelliti, passando

non solo per le automobili e le batterie, ma per i nuovi farmaci, i componenti chimici di ogni tipo, le apparecchiature per le nuove energie e, ormai, anche la meccanica strumentale che costituisce l'orgoglio delle esportazioni tedesche e italiane. I dati dimostrano che il rullo cinese sta schiacciando l'industria europea. Un dominio generalizzato che, fatta qualche limitata eccezione non destinata a durare a lungo, si estende dal basso di gamma fino al livello più raffinato della produzione.

Continua a pag. 13

Europa e Cina riequilibrio necessario

Romano Prodi

In terzo luogo colpisce la velocità del fenomeno. In cinque anni le esportazioni cinesi sono aumentate del 50% e le importazioni sono rimaste sostanzialmente stabili. Solo nell'ultimo anno, il surplus è aumentato del 15% nei confronti dell'intera Europa e sta creando ovunque paure e ripensamenti. Non si tratta solo di un aumento dell'export, ma di un dominio in tutti i mercati, con un vantaggio comparato in tutti i settori.

Le cause sono ben note. Prima di tutto la straordinaria capacità innovativa cinese che si è espressa non solo nel progetto "Made in China 2025" ma anche nel meno noto "10.000 piccoli giganti", rivolto in particolare a fronteggiare le efficienti medie imprese non solo tedesche ma anche italiane. A questo si deve aggiungere una politica di sussidi che ha creato un'enorme sovracapacità produttiva e una permanente compressione dei consumi interni. A causa della scarsa incidenza della politica di welfare (dalla sanità alle pensioni ai sussidi di disoccupazione) i cinesi non aumentano i consumi e continuano a risparmiare e investire. Non ultima causa è la politica monetaria con la sottovalutazione del renminbi (RMB) che, nonostante la recente piccola rivalutazione, viene valutata tra il 15 e il 25%.

La Cina sembra però impossibilitata, al-

meno in un tempo prevedibile, a cambiare rotta. Il credito alle imprese continua ad alimentare la sovracapacità produttiva e le aziende a operare con margini più ristretti.

Da parte europea manca una risposta corale e si risponde con rimedi parziali, che vanno dalle imposte sui piccoli pacchi fino ai dazi sull'alluminio e sull'acciaio, ma non sui prodotti che li contengono. Una soluzione diplomatica non sembra possibile se non con la minaccia della prova di forza di una chiusura dell'import. Eppure in passato, nonostante condizioni non così drammatiche, si era saggiamente intrapresa la via del compromesso. Nel 2020, per l'impulso di Angela Merkel e dopo sette anni di trattative, era stato firmato fra la Commissione Europea e il Governo Cinese il Comprehensive



Peso: 1-8%, 13-15%

Agreement on Investment (CAI). Non era un vero trattato commerciale, ma un'intesa molto dettagliata rivolta a regolare l'accesso al mercato, migliorare la trasparenza dei sussidi pubblici, garantire la parità di condizioni fra le imprese cinesi ed europee, promuovere il rispetto dei brevetti e dei trasferimenti di tecnologie e iniziare un avvicinamento delle norme sul lavoro. Tutto è finito nel nulla, tanto per la dura opposizione del Presidente Americano quanto per le tensioni insorte tra parlamentari europei e autorità cinesi a causa delle controversie sul rispetto dei diritti umani nello Xinjiang.

Ripetere lo stesso compromesso non è facile: le tensioni politiche e gli squilibri sono oggi più grandi di allora. Anche la necessità di un accordo è tuttavia maggiore. Soprattutto dopo le decisioni erratiche di Trump, il mercato europeo è indispensabile per l'export cinese e una regolamentazione degli scambi indispensabile per l'industria europea, riguardo alla quale si calcola che un terzo delle imprese si trovi schiacciato da

una concorrenza di fronte alla quale non vi è possibilità di resistenza. Squilibri così grandi e talmente crescenti non possono durare a lungo e finiscono, fatalmente, con il provocare la totale rottura del commercio.

Tutti i dati in nostro possesso ci dicono che siamo arrivati al punto in cui il proseguimento dell'attuale tendenza può solo affrettare l'arrivo del punto di rottura. E' meglio prenderne atto e cercare di porvi rimedio prima che sia troppo tardi, per l'interesse di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,13-15%

Un blind trust per frenare un presidente che confonde interesse pubblico e privato

DI ANGELO DE MATTIA

Apparirebbe senza dubbio inconcepibile, se non conoscessimo i mutamenti avvenuti negli ultimi anni nella società e nella politica americana, il fatto che il Paese della prima legislazione anti-monopolistica, lo Sherman Act del 1893, e delle prime legislazioni anti-insider trading, non abbia pensato negli anni più recenti a disciplinare il conflitto di interesse che possa riguardare, in particolare, gli investimenti in borsa e in generale le operazioni finanziarie, compiuti da componenti dell'amministrazione e dal Capo dello Stato.

Gli oltre 2,2 miliardi di dollari che avrebbe percepito, per lo scorso anno, Donald Trump con la sua famiglia allargata per operazioni finanziarie e, in special modo, per investimenti in criptovalute, portano subito alla luce la posizione di vantaggio economico che ha la carica ricoperta. Ed è debole la risposta data dal tycoon a chi gli contesta potenziali conflitti d'interesse, sostenendo che egli ha guadagnato come tutti gli altri che hanno investito: come se tutti gli altri fossero l'intera America e non una ultra ristretta schiera di persone ricche ed esperte. E come si può dimenticare quel che Trump ha fatto perché si svi-

luppasse una sorta di mercato delle crypto, insieme con la proibizione che ha adottato nei confronti della Federal Reserve perché non progettasse il dollaro digitale, possibile concorrente delle crypto, e l'agire dello stesso presidente perché si affermassero gli Usa come la capitale mondiale delle criptovalute, poi concentrate nelle stablecoin? Queste fanno sì riferimento a una moneta a corso legale (nella specie, il dollaro), ma mantengono alcuni degli aspetti rischiosi dei predetti asset. Come poi si possono sottovalutare gli interventi trumpiani sui vertici dell'Antitrust statunitense, per non parlare delle gravissime pressioni esercitate sulla Fed perché abbassasse i tassi di

riferimento, ricorrendo persino a una sorta di licenziamento di una componente del board contraria a questa decisione?

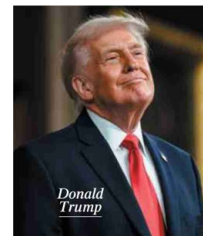
Una misura fulminata come illegittima dalla Corte Suprema. Allora, che fare? Si può impedire al tycoon di curare i propri interessi? Certamente, no. Ma la via di una netta distanza dalla gestione del proprio patrimonio con l'obbligatoria co-

stituzione di un blind trust, un fondo cie-

co, è il minimo che si possa fare, a maggior ragione se l'interessato non avverte motivazioni etiche e di solidarietà sociale per una netta separazione dei pro-

pri interessi da quelli generali del Paese, volendosi escludere, almeno fino a prova contraria, che il vantaggio della carica, in questo caso, consista anche nel potere far meglio i propri interessi. Comunque gli americani, se non vedranno di buon occhio quel che sta accadendo, non potranno limitarsi a criticare questo modo di ulteriormente arricchirsi. Molti decenni fa una Corte americana condannò un tipografo che, avendo stampato un volantino di indizione di un'assemblea societaria specificando le materie all'ordine del giorno molto prima che ne fosse data pubblicità, effettuò alcune operazioni in borsa suggeritegli dagli argomenti indicati nel volantino. Questo era il rigore di un tempo. Ciò che era giustamente vietato a un tipografo ora è consentito al Capo della prima potenza mondiale.

I latini avrebbero detto «Quid Jovi, non bovi», a patto però che nel nostro caso Trump possa qualificarsi come Giove e non come uno che piuttosto evoca l'immagine di un macro oligarca ex sovietico. (riproduzione riservata)



Peso:29%

«Aziende estere fondamentali» Valgono il 21% del fatturato

Osservatorio Confindustria: generati 188 miliardi di valore aggiunto. Orsini: «Vanno incentivate»

di **Ottavia Firmani**

ROMA

Sono quasi 19mila e generano un valore aggiunto diretto pari a 188 miliardi di euro, danno lavoro a 1,8 milioni di persone, ma rappresentano solo lo 0,4% delle imprese attive totali. I dati parlano chiaro: le imprese estere pesano molto e giocano un ruolo sempre più rilevante nello sviluppo economico del Paese. A delineare la situazione, il Rapporto annuale dell'Osservatorio imprese estere dal titolo "Dai flussi di investimento al radicamento produttivo. Il contributo delle imprese estere alla competitività dell'Italia", realizzato da Osservatorio Imprese Estere di Confindustria con la collaborazione di Istat, Ice Agenzia, Liuc, Luiss Guido Carli, Scuola IMT Alti Studi Lucca e Centro Studi Assolombarda.

Un impatto importante, quello ricoperto dalle aziende a controllo straniero, che non accenna a diminuire: il contributo sul fatturato nazionale passa infatti dal 17,8% del 2014 al 21% del

2023, pari a 887 miliardi di euro. Quello sull'export sale dal 27,4% al 35,8%. Con 203 miliardi di export di beni spiecano il 35,8% del complesso dei flussi esportati del Paese; ancora più rilevante è l'attività di importazione, pari a 228 miliardi (il 49,7% dell'import totale delle imprese attive in Italia). E il loro contributo non si esaurisce nel perimetro diretto delle aziende, ma si moltiplica anche lungo le filiere nazionali. A fronte di 188 miliardi di euro di valore aggiunto diretto, il valore complessivamente collegato alle filiere raggiunge 398 miliardi, pari a 2,1 volte il valore diretto; sul fronte occupazionale, agli 1,8 milioni di addetti impiegati direttamente corrispondono 6,2 milioni di addetti complessivamente sostenuti, pari a 3,4 volte l'occupazione diretta.

«Il messaggio del rapporto è chiaro – fa il punto Barbara Cimmino, vice presidente di Confindustria per l'export e l'attrazione degli investimenti –: la crescita passa anche dal rafforzamento di chi ha già scelto l'Italia. Circa tre quarti dell'aumento occupazionale recente viene da imprese estere già presenti sul territorio: accompagnarne

consolidamento e reinvestimenti significa generare nuovo valore, nuova occupazione e indotto lungo le filiere italiane. Per questo attrazione e radicamento devono essere due leve della stessa strategia».

A fargli eco, Giorgio Fossa, presidente Luiss: «Vocazione all'export e apertura internazionale sono i veri tratti distintivi della nostra industria: le imprese estere sono partner strategici per lo sviluppo economico e la competitività del Paese. Il loro apporto va oltre i capitali: generano innovazione, creano valore per le filiere nazionali e liberano un potenziale per i territori in parte ancora inespresso».

Imprese «fondamentali», dunque, che andrebbero incentivate a restare: «Dobbiamo creare quelle condizioni abilitanti – dice il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, chiudendo il meeting annuale – perché le aziende estere che hanno investito in Italia rimangano e per attrarre quelle che vorrebbero venire nel nostro paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BARBARA CIMMINO

«La crescita del Paese passa anche dal rafforzamento delle realtà che hanno scelto l'Italia»



Giorgio Fossa, Barbara Cimmino ed Emanuele Orsini al meeting annuale 2026



Peso: 38%



IL RETROSCENA

Rovinata la festa di TeleMeloni

di GIOVANNA VITALE

Non è la vigilia che avevano sognato. A meno di 24 ore dalla presentazione dei nuovi palinsesti, costruiti per sancire la definitiva bonifica di ogni traccia progressista e l'assoluto predominio della destra nella programmazione Rai, i vertici meloniani schiumano rabbia. La mossa delle opposizioni per oscurare la kermesse li ha colti di sorpresa. «Per noi non è successo

niente», l'ordine impartito allo staff costretto a rispondere al diluvio di telefonate dopo il terremoto che ha raso al suolo la Vigilanza. «È un evento rivolto agli investitori pubblicitari», la spiegazione fra mille imbarazzi.

→ a pagina 3

La mossa per oscurare il giorno dei palinsesti la destra: ci vendicheremo

Il piano: ricostituire l'organismo d'imperio e varare la riforma del servizio pubblico per eleggere Agnes a inizio '27



IL RETROSCENA

di GIOVANNA VITALE
ROMA

Non è la vigilia che avevano sognato. A meno di 24 ore dalla presentazione dei nuovi palinsesti, costruiti per sancire la definitiva bonifica di ogni traccia progressista e l'assoluto predominio della destra nella programmazione Rai, i vertici meloniani schiumano rabbia. La mossa delle opposizioni per oscurare la kermesse li ha colti di sorpresa.

«Per noi non è successo niente», l'ordine impartito allo staff costretto a rispondere a decine di telefonate per chiedere se cambi qualcosa dopo il terremoto che ha azzerato la Vigilanza. «È un evento rivolto agli investitori pubblicitari», la spiegazione fra mille imbarazzi, «ci lavora-

mo da mesi, siamo una grande azienda, quanto accade in Parlamento non ci riguarda». Ma sanno tutti che è una finzione.

E infatti, non appena i commissari della minoranza annunciano le dimissioni in blocco, i plenipotenziari della maggioranza incaricati di seguire il dossier televisivo – gli stessi che indicano direttori di tg, conduttori e format da spartirsi in base alle rispettive appartenenze – si riuniscono d'urgenza in call per concertare le contromisure. «Si sono cacciati in un vicolo cieco e nemmeno se ne rendono conto», convengono il meloniano Francesco Filini, il forzista Maurizio Gasparri, Giorgio Maria Bergesio della Lega e il moderato Maurizio Lupi. «Questa manfrina è durata anche troppo», concordano. La decisione vien quasi naturale: specchio riflesso. Il centrosinistra abbandona? Lo stesso farà il centro-

destra. Uno a uno e palla al centro. La commissione è azzerata, deve ricominciare daccapo. E stavolta non si faranno prigionieri. Sanno di avere il coltello dalla parte del manico e intendono usarlo senza pietà. La tabella di marcia sta lì a dimostrarlo: studiata in ogni passaggio, regolamenti alla mano, prassi e precedenti che possono tornare utili alla bisogna. Meditata a lungo: «È più d'un anno che ci ragionavamo, ora è il mo-



Peso: 1-5%, 3-39%

mento», confida uno dei partecipanti al summit d'emergenza.

Il piano escogitato è a doppio binario. Primo: ricostituire in tempi rapidi la Vigilanza. E se la minoranza rifiuterà di collaborare, rallentando la designazione dei suoi componenti, verrà adottato lo schema seguito per la bicamerale Covid: i presidenti delle Camere agiranno d'imperio per consentire il regolare funzionamento dell'organismo di garanzia. Secondo: accelerare il varo della riforma del servizio pubblico già incardinata a Palazzo Madama. L'idea è approvarla entro la pausa estiva, al più tardi a settembre, per poi licenziarla in ultima lettura a Montecitorio sul finire dell'anno.

È uno snodo cruciale: fra le innovazioni previste dal testo base all'esame della commissione Lavori pubblici e Comunicazioni del Senato, il quorum dei due terzi per ratificare

in Vigilanza l'elezione del presidente della tv pubblica resta valido sino al secondo scrutinio, dal terzo è sufficiente la maggioranza assoluta. «Se tutto va bene», si rallegrano gli sherpa del centrodestra, «Simona Agnes potrà insediarsi alla guida del cda nei primi mesi del '27».

Si comincia subito, già la settimana prossima, quando i presidenti delle Camere scriveranno ai gruppi parlamentari per invitarli a esprimere i propri rappresentanti nella commissione di controllo sulla Rai. Se, come è già trapelato, le opposizioni si metteranno di traverso impedendone la composizione, Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana sono pronti a ripetere quanto fatto nel '24 con la bicamerale sulla pandemia: allora ci vollero cinque mesi per dirimere la controversia, finché – richiamandosi ai poteri loro attribuiti dalla legge e dai regolamenti – non decisero

di procedere d'ufficio alla nomina dei commissari mancanti, designando i capigruppo della minoranza. I quali furono poi costretti ad abdicare, indicando chi avrebbe completato l'organigramma.

Si va avanti dritti, a colpi di forzature: è questo il piano. E pazienza se in ballo ci sono le istituzioni, organismi di garanzia che presupporrebbero se non un accordo, almeno una pacifica convivenza tra avversari politici. Ma in Parlamento, come in Rai, la linea è: prendersi tutto. Forse pure un programma come *Chi l'ha visto?* orfano di Federica Sciarelli. Che potrebbe essere sostituita, è l'ultimo rumor, da Manuela Moreno: conduttrice di esperienza, però assai gradita ai nuovi padroni.



↑ Simona Agnes, cda Rai



Peso:1-5%,3-39%

Lo stop di Crosetto ai nuovi tank: senza i soldi Ue saltano i piani per le brigate chieste dalla Nato

L'incertezza sulle risorse fa slittare gli impegni sulle forze pesanti e rischia di creare imbarazzi con l'Alleanza e con Berlino

LO SCENARIO

di GIANLUCA DI FEO

Gli accordi presi con la Nato non parlano di soldi ma di capacità: cose concrete che vanno schierate sul campo. E la principale richiesta fatta dall'Alleanza all'Italia è chiara: dobbiamo mettere a disposizione due brigate pesanti dell'esercito. Per le quali mancano oltre duecento carri armati e ottocento cingolati da combattimento, che senza i fondi europei Safe non si sa come comprare.

La firma dei contratti per i nuovi tank era prevista a inizio giugno, in modo da arrivare al vertice di Ankara con le carte in regola sul rispetto del programma più importante. Ma, nell'incertezza sulle risorse disponibili, il ministro Guido Crosetto ha rinviato tutto. Una situazione che in Turchia potrebbe causare un triplo imbarazzo: con la Nato, con la Germania e con i produttori.

I mezzi da combattimento devono essere costruiti da un consorzio tra Leonardo e la tedesca Rheinmetall. E quindi sono i candidati ideali ai prestiti di Bruxelles, che hanno tassi minimi e tempi di restituzione lunghissimi a patto che vengano spesi coinvolgendo più Paesi dell'Unione. Si tratta del Panther, il primo tank di nuova concezione, e del cingolato Linx: entrambi progetti germanici su cui saranno inserite torrette e strumentazioni elettroniche "Made in Italy".

Il governo Meloni si è impegnato nel 2023 a creare le due brigate pesanti, deliberando una spesa di 24 miliardi per 277 Panther, tra veicoli da battaglia e mezzi del Genio, e ol-

tre mille Lynx. Un piano approvato dal Parlamento nonostante l'assenza delle coperture economiche complete. All'inizio è stata siglata un'intesa tra Leonardo e il gruppo franco-tedesco Knds per procedere con i Leopard 2 di ultima generazione. Poi c'è stato uno scontro sull'inserimento di componenti italiane e sulle relative date di consegna. E, anche per non sforare i tempi chiesti dalla Nato, si è passati all'accordo con Rheinmetall.

Ora tutto è sospeso nel limbo. Senza il Safe, bisogna reperire negli stanziamenti nazionali i soldi per ordinare i primi carri armati e sottoscrivere l'opzione per altri trenta cingolati Linx. L'unica soluzione è far slittare di un paio di anni un altro programma: quello per l'artiglieria semovente di Leonardo e Knds, una società che per volontà del cancelliere Merz è appena stata rilevata dallo Stato tedesco. Insomma, comunque vada si scontenterà Berlino.

L'urgenza però sono i tank. Ne abbiamo pochissimi e vetusti, con oltre trent'anni di servizio. È stato previsto di modernizzare 125 di questi Ariete ma i prototipi non sono ancora pronti e oggi si fatica a tenerne in funzione una cinquantina. Più o meno, il 15 per cento di quelli che abbiamo garantito all'Alleanza. Certo, c'è chi sostiene che le esperienze ucraine hanno reso superati i grandi e costosi carri armati: esiste un acceso dibattito tra esperti ma i generali tedeschi e israeliani, ad esempio, continuano

a ritenerli indispensabili.

Il vero problema per l'Italia è che stentiamo a finanziare quello che serve per colmare le carenze attuali, mentre le richieste stanno aumentando. Nel vertice di Ankara si concretizzerà il ritiro Usa dal Vecchio continente e a tutti i partner europei sarà domandato di supplire ai vuoti statunitensi. Per noi è prevedibile la chiamata a potenziare il presidio del Mediterraneo. La nostra Marina ha dimostrato un'efficienza unica ma già ora ci vengono domandati sei caccia lanciamissili, mentre ne abbiamo quattro. Non solo: due di questi non sono più operativi, perché hanno batterie contraeree fuori produzione. Insomma, la coperta è cortissima mentre per ambire a un ruolo da protagonisti sui tavoli internazionali bisogna tirare fuori tanti miliardi. Cosa che quasi tutti i Paesi Ue stanno facendo: i ricchi come la Germania con le loro casse; gli altri come la Polonia e la Romania usando i prestiti del Safe.

Quando nove mesi fa l'esecutivo di Roma ha "prenotato" 14,9 miliardi da Bruxelles, è parsa l'occasione di mettere mano a tutti i deficit: dalla contraerea ai droni. La retromarcia è un guaio pure per le aziende, che spesso hanno investito per adeguare le fabbriche. È il caso degli



Peso: 56%

impianti di Castellammare di Stabia, dove Fincantieri dovrebbe realizzare la nave da rifornimento Prometeo. Ora inizia una fase di incertezza che potrebbe durare fino a dicembre, o più probabilmente fino alle elezioni. Un salto nel vuoto che sarà difficile spiegare agli alleati.

La retromarcia è un guaio anche per le aziende, che spesso hanno investito per adeguare le loro fabbriche

I PROGRAMMI IN BILICO



Carro armato Panther

Ne sono previsti 277 con una spesa di 8,4 miliardi. Mancano le coperture



Cingolato Lynx

Oltre mille esemplari da comprare con un costo di 15 miliardi



Nave Prometeo

Nave da supporto logistico e ospedale con un costo di 345 milioni

Il ministro della Difesa Guido Crosetto durante un question time alla Camera



Peso:56%

Il governo frena sul Safe “Lo chieda il Parlamento” Trump attacca l'Italia

Pressing di Bruxelles:
“Fondi da prenotare entro
dicembre”. Il ministro
della Difesa rinvia però
ogni decisione all'autunno

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO

BRUXELLES

I soldi del fondo Safe vanno almeno “prenotati” entro quest’anno e eventualmente usati nel 2027. La Commissione europea risponde alla frenata impressa dal ministro della Difesa, Guido Crosetto, in un’intervista alla *Stampa*, sul ricorso allo strumento messo a disposizione dall’Ue per la spesa a favore della difesa. Un capitolo che continua a provocare attriti anche con gli Usa. Ieri a questo proposito è infatti arrivato l’ennesimo attacco di Donald Trump contro gli alleati Nato. «È ridicola - è la sua accusa - la differenza di spesa con gli Stati Uniti. Noi spendiamo di gran lunga più di qualsiasi altro paese per l’Alleanza, al fine di proteggerli, senza trarne alcun vantaggio». I numeri del presidente americano sono questi: gli Stati pagano 999 miliardi di dollari, il Regno Unito 90,5 miliardi, la Fran-

cia 66,5, l’Italia 48,8, la Polonia 44,3. «Altri - ha aggiunto - tra cui la Germania, spendono molto meno».

La polemica si trasferisce anche nel Vecchio continente. «Il tempo - ha sottolineato un portavoce dell’esecutivo europeo riferendosi alle parole di Crosetto - è essenziale» perché «il denaro non speso va riallocato entro la fine dell’anno». E per evitare questa soluzione è indispensabile firmare l’accordo e poi avviare i progetti. L’Italia, insieme ad altri due paesi, non ha inviato alcuna comunicazione. La Commissione considera centrale in questa fase la spesa per la Difesa e quindi esorta a fare presto precisando che «la scadenza legale è la fine dell’anno» ma sarebbe stato meglio fare tutto «ieri».

Va ricordato che l’obiettivo di Palazzo Berlaymont è di lungo periodo, riguardato al 2030 con un budget di 150 miliardi di euro. Alcuni stanziamenti sono già partiti, ad esempio per Polonia, Cipro e Lituania. All’Italia sono riservati 14,9 miliardi di euro. Si tratta di prestiti a tasso molto agevolato. Di certo il governo italiano vuole aspettare e atti-

vare il fondo Safe solo quando la clausola di salvaguardia nazionale per derogare al Patto di stabilità negli investimenti sulla difesa sarà richiesta e deliberata dal Parlamento. Ossia quando sarà possibile sfruttare la flessibilità concessa dall’Unione per le spese volte ad affrontare la crisi energetica. E avrà un peso anche la possibilità che in autunno, se verrà ricalcolato il deficit del 2025, l’Italia esca dalla procedura per disavanzo eccessivo. Ma i dubbi riguardano anche l’opportunità di ulteriori spese militari: per non aumentare il deficit e anche per non irritare gli elettori contrari a impegnare risorse in questo settore. Perplesità che si sono concentrate nel recente scontro tra lo stesso Crosetto e il ministro dell’Economia, Giancarlo Giorgetti. Quindi, nonostante il pressing della Commissione europea, difficilmente palazzo Chigi assumerà una decisione prima del prossimo ottobre.



Peso: 26%

L'ambasciatore Usa "Amici dell'Italia" ma Trump attacca

Alle celebrazioni per il 4 luglio
assenti la premier, Schlein e Conte

Alla festa per la celebrazione del 4 luglio la premier Meloni non c'è. E nemmeno i leader dell'opposizione Schlein e Conte. L'ambasciatore americano ripete che gli Usa sono amici dell'Italia, ma Trump attacca ancora sulle spese militari.

di **TOMMASO CIRIACO**

→ a pagina 10



I ministri alla festa americana “Occorre pari dignità sulla difesa decidiamo noi”

Dopo le accuse di Trump
vicepremier a Villa Taverna
per la festa del 4 luglio. Meloni
non c'è, sente l'ambasciatore
Presente la sorella Arianna:
“Le stoccate del tycoon
non ci fanno effetto”

di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA

Si confrontano nella saletta riservata ai ministri da Tilman Fertitta. Ed è lì che Ignazio La Russa, che ha sentito Giorgia Meloni un attimo prima di arrivare a Villa Taverna, decide che è necessaria una stoccata in più. Sorride dal palco, certo. Va a braccio, conciliante. Pre-mette che la relazione tra Roma e Washington è addirittura a prova di lite pubblica. «L'amicizia fra i nostri popoli è più forte di qualunque momento e resterà tale in ogni occasione». Poi si ferma, un altro sorriso, quindi l'affondo: «La pari dignità non è mai messa in discussione, come la reciproca volontà dei governi di fare prima di tutto l'interesse della propria nazione: questa visione accomuna i governi di Italia e Usa».

È il passaggio concordato con la premier, il senso di una linea che non può che pretendere almeno un briciolo di rispetto in più. «L'Italia non sta facendo il pesce in barile sulle spese militari – dice ancora, stavolta ai cronisti – ma è giusto interrogarsi su quale sia il livello con cui concorrere. Con buona pace di tutti, lo possiamo decidere anche noi. Non solo noi, ma anche noi». È una

risposta aspra a Trump, un segnale alla Casa Bianca. Anche se poi, a bilanciare, aggiunge: «Non è mai stato abbattuto alcun ponte. Quello con gli Stati Uniti l'Italia lo terrà sempre vivo. Ci sono stati dei problemi, inutile nascondersi, ma il fatto che siamo tutti qui dimostra che abbiamo relazioni amichevoli».

E d'altra parte ancora prima, nel patio di Villa Taverna, è Arianna Meloni a dare voce a un sentimento che scorre tra le stanze di palazzo Chigi. È insieme rabbia per il trattamento subito e ostentato orgoglio di non mostrarsi all'inseguimento di chi il sodalizio politico ha deciso di accantonarlo, unilateralmente e con argomenti che puntano a mortificare l'unica leader occidentale volata a Washington per l'Inauguration Day un anno e mezzo fa. «Giorgia non c'è? Mia sorella sarebbe venuta volentieri se avesse trovato il tempo, ma all'evento Uil a Padova ha iniziato a parlare tardissimo, alle 18.20. Voi capite che è al limite dell'umano». Però Donald Trump attacca di nuovo l'Italia, ricordiamo alla primogenita della famiglia Meloni. «Non ho sentito né mia sorella, né Trump». Pausa, poi l'affondo: «Ma le stoccate non ci fanno effetto».

L'assente annunciata è proprio lei, la presidente del Consiglio. Ha spedito sul palco La Russa, i suoi due vicepremier e il titolare della Di-

fesa. Ha chiesto ad Arianna di esserci, come ricorda proprio il presidente del Senato: «Saluto anche la sorella della mia premier, che oggi non c'è, ma è presente in spirito».

Tenersi in equilibrio tra due esigenze è la sfida dei ministri: ricucire, senza eccedere in cortesie verso chi ha sostenuto di aver concesso una foto solo dopo aver provato «pena» per la premier. «L'amicizia tra noi è più forte di ogni polemica – dice allora Antonio Tajani – e va oltre i rapporti personali, oltre frasi più o meno dialettiche. È sempre stata contraddistinta dalla consapevolezza di una forte e necessaria solidarietà transatlantica. Essere alleati – aggiunge – non significa essere sempre d'accordo su tutto. Ma anche quando emergono sensibilità diverse, l'importante è parlarsi come si fa tra amici, con franchezza. Rispettandosi a vicenda». Quello che non è accaduto nelle ultime settimane.



A rovinare lo sforzo è Matteo Salvini. Sale sul palco ed è come se nulla fosse accaduto. Scherza sugli hamburger, gioca sui Mondiali che hanno in programma un ottavo di finale tra Belgio e Stati Uniti: «Tra Washington e Bruxelles lascio immaginare a voi per chi batterà il mio cuore». In platea cala il gelo, almeno tra gli italiani. Non ridono i ministri, figurarsi se può farlo Fabrizio Saggio, il consigliere diplomatico che è ombra della premier, anche lui presente a Villa Taverna.

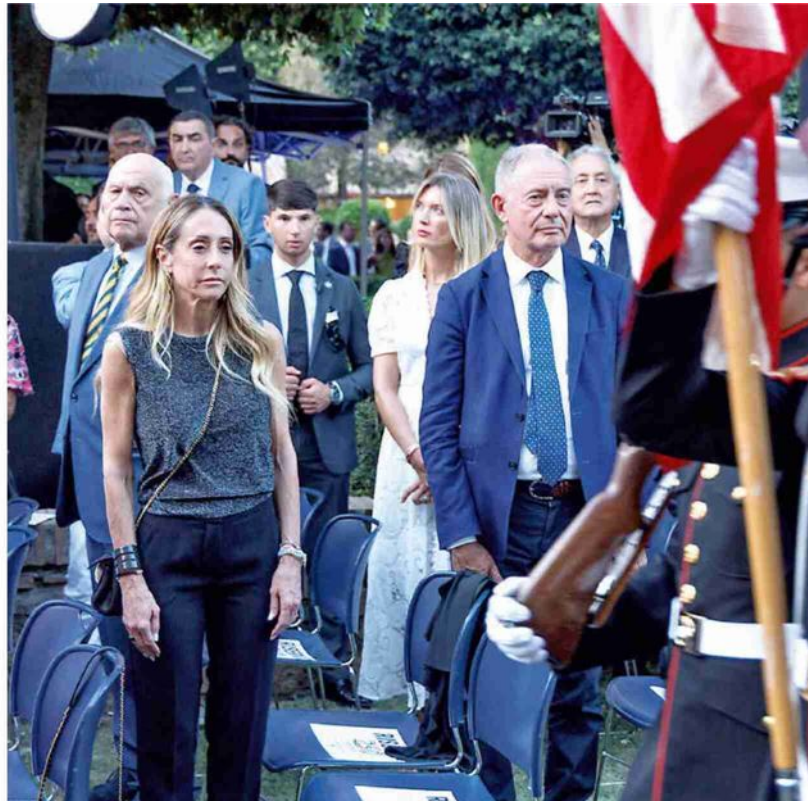
Probabilmente non ride neanche Fertitta, l'ambasciatore che gestisce il compleanno degli Stati Uniti con piglio cortese, ma trumpianamente

pragmatico. E quindi, non manca di lodare l'amicizia tra i due Paesi e legami che «si rafforzano ogni giorno». «L'Italia è un partner fidato – aggiunge – La collaborazione è su tutto: temi politici, militari, commerciali». E certo, Meloni non c'è, ammette, ma «è rappresentata da sua sorella». Proprio la premier, a ridosso dell'evento, lo sente per spiegargli che non riuscirà a esserci, augurandogli buona festa. E il diplomatico e miliardario ricambia così: «Tra Trump e Meloni c'è un rapporto di lunga data. Il presidente ha rapporti consolidati con molti leader, e ogni tanto tra i leader possono esserci piccoli disaccordi». Proprio così piccolo, a occhio, no.

Fertitta: "Siamo sempre amici dell'Italia"
La Russa: "Sulle spese militari giusto interrogarsi"



Alfredo Mantovano e, in alto, Arianna Meloni a Villa Taverna



GLI ALTRI PRESENTI A VILLA TAVERNA



Giorgetti
Nella pattuglia del governo al ricevimento per il 4 Luglio c'era anche il ministro dell'Economia



Boccia
Il capogruppo del Partito democratico al Senato era al ricevimento, tra i pochi del centrosinistra



Casalino
L'ex portavoce di Giuseppe Conte era al ricevimento da giornalista. Con lui anche la madre





Davanti,
da sinistra
La Russa,
l'ambasciatore
Fertitta,
Tajani e,
dietro, Salvini
e Crosetto



Peso:1-9%,10-51%,11-1%



IL RACCONTO

Tra sorrisi forzati e battute “Si stava meglio a Capri”

di FRANCESCO BEI

Bisogna farlo e facciamolo. Mezzo governo si ritrova a villa Taverna con il beneplacito di Giorgia Meloni, l'ordine è di ricucire facendo finta che Trump non sia alla Casa Bianca. E così, un po' mogli, con i sorrisi tirati e le camicie sudate,

si ritrovano Ignazio La Russa, Matteo Salvini, Guido Crosetto, Antonio Tajani e Carlo Nordio, appartati in un salone con l'aria condizionata insieme all'ambasciatore Tilman J. Fertitta.

→ a pagina 11

Imbarazzi e sorrisi tirati party tra parenti serpenti “Si stava meglio a Capri”

IL RACCONTO



di FRANCESCO BEI

ROMA

Bisogna farlo e facciamolo. Mezzo governo si ritrova a villa Taverna con il beneplacito di Giorgia Meloni, l'ordine è di ricucire facendo finta che Trump non sia alla Casa Bianca. E così, un po' mogli, con i sorrisi tirati e le camicie sudate, si ritrovano Ignazio La Russa, Matteo Salvini, Guido Crosetto, Antonio Tajani e Carlo Nordio, appartati in un salone con l'aria condizionata insieme all'ambasciatore Tilman J. Fertitta. Non si sa bene che dire, arrivano gli hamburger già freddi e sono difficili da ingoiare, l'atmosfera è quella di certe famiglie litigiose, dove ci si detesta ma si è costretti a passare il Natale insieme, guardando continuamente l'orologio. Come era diverso lo scorso anno il ricevimento, con la banda dei Marines che suonava l'inno italiano e Giorgia Meloni raggiante a parlare dell'amicizia «incrollabile» tra Roma e Washington. Adesso è rimasta questa grande freddezza, che la *coastal diplomacy* di Fertitta, che gira i porti italiani con il suo mega panfilo, difficilmente riuscirà a

colmare. Arianna Meloni, che è venuta in rappresentanza politica e familiare, in un capannello di ministri argomenta che quello di Trump con la sorella «è stato bellissimo ed è nato tutto da lì». Poi si fa portare un bicchiere d'acqua e lo tracanna tutto d'un fiato: «Per veni qua ho fatto una corsa...». Ci sono quaranta gradi, il clima è subtropicale. Tutti cercano l'ombra più che gli hot dog che vengono cotti in ogni angolo del giardino all'italiana. Giovanni Malagò, presidente della Fige, incrocia Marco Tronchetti Provera: «Ciao Marchi... si stava meglio a Capri eh?»

Matteo Salvini, che Fertitta continua a chiamare «Mario», sembra meno a suo agio del solito, si abbraccia e bacia la sua Francesca Verdini appena può. Sui rapporti con Trump, lui che si metteva anche le cravatte rosso Maga, non pare abbia cambiato idea: «Essere qui è una scelta di campo, God bless America».

In cielo volano in formazione tre elicotteri militari a stelle e strisce. Per un momento tutti alzano gli occhi e Matteo Renzi trova la battuta giusta: «Eccoli, sono venuti a prendere Crosetto perché la Meloni non vuole pagare i miliardi alla Nato». Eh già, perché ci sarebbe anche l'ultimo attacco di

Trump agli alleati e il vertice di Ankara e il fondi del Safe che il governo italiano non ha attivato. Crosetto, poveretto, si stringe nelle spalle: «Dai, siamo all'ambasciata americana...».

E l'opposizione? A parte Renzi, che è venuto «perché 250 anni di storia Usa valgono più degli ultimi due anni», i leader non si sono fatti vedere. Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni si sono persi l'invito nella spam. Dei cinque stelle non c'è proprio nessuno, anzi ci sarebbe l'ex portavoce di Conte, Rocco Casalino, accompagnato dalla mamma, ma ormai fa il giornalista. Il Pd ha mandato il capogruppo Francesco Boccia: «Sono venuto a timbrare il cartellino... i presidenti passano, i popoli restano. Per questo sono qui». Poi Boccia racconta a Benedetto Della Vedo-



Peso: 1-4%, 11-43%

va un episodio di quando a villa Taverna c'era l'ambasciatore David Thorne, che si lamentava per la web tax approvata su iniziativa del senatore del Pd. «Mi invitò a pranzo e quando arrivammo al caffè gli dissi: ma lei se lo immagina l'ambasciatore italiano a Washington che convoca un senatore americano per protestare contro una legge americana? Come reagirebbe lei come cittadino? Mi alzai e me ne andai. Poi ci pensò Renzi a cancellare la mia legge». Della Vedova, che sarebbe in teoria il più filoamericano, annuisce: «È come sulla digital tax, bisogna reagire duri altrimenti Trump ci pialla».

Ma insomma, nessuno tra gli americani ha intenzione di fare polemiche, almeno non stasera. Fertita, come se non avesse guardato i notiziari con il nuovo attacco di Trump, ripete dal palco che «l'Italia è un partner fidato e un'amica degli Stati Uniti, e i nostri legami si rafforzano ogni giorno». Ma la magia, nonostante la straordinaria performance della banda della US Navy, nonostante l'open bar e il pulled pork, non riesce a compiersi. Tutti intanto cercano il generale Vannacci, l'argomento politico che anima i capannelli più di Trump-Meloni. Il generale non c'è, ma in rappresentanza è venu-

ta la deputata Laura Ravetto, che ha mollato Salvini per Futuro nazionale. Con un abito da princess, scarpe d'argento con i tacchi che sfidano il soffice manto erboso, Ravetto assicura che «Vannacci era invitatissimo, non è potuto venire perché a Bruxelles. Io comunque sono vent'anni che non manco».



Matteo Renzi al ricevimento alla residenza dell'ambasciatore Usa



Peso:1-4%,11-43%



Il lavoro che faceva Achille

Achille Occhetto (novant'anni giusti) che, su *Repubblica* di ieri, scrive dei massimi sistemi, lo fa attingendo a una riserva di energia remota. Oggi dimenticata, talmente dimenticata che, a leggerlo, di primo acchito viene da dire: ma a quale titolo questo signore di età insigne, e da lunghi anni fuori dai giochi politici, osa parlare del futuro dell'umanità?

Osa perché occuparsi del futuro dell'umanità è stato, né più né meno, il suo mestiere. Era il segretario del Pci, e quello facevano i dirigenti dei grandi partiti di massa. È lecito, e quasi scontato, criticare gli esiti. Non l'intenzione: era quell'intenzione, non altro, a fare della politica un luogo rispettato e molto frequentato. C'erano anche allora l'arraffo, il carrierismo, la mediocrità sgomitante del piccolo cabotaggio quotidiano. Ma era ben viva l'idea che il core business, come si dice oggi, di quelle strane fabbriche che erano i partiti, fosse orientare la direzione del mondo.

Occhetto dice: oggi solo il Papa parla del

mondo, dell'umanità e del suo destino: perché noi no? Perché la politica no? Perché la sinistra no? La domanda è ben posta. Non credo sia corretto, e nemmeno giovi alla comprensione delle cose, ritenere che chi fa politica oggi abbia un calibro, culturale e umano, inferiore alle generazioni precedenti. È vero, piuttosto, che economia e tecnologia hanno disarcionato la politica. Vanno per conto loro. Fanno quello che vogliono loro, la ristretta cerchia dei pluto-tecnocrati (tecno-plutocrati?) che dispone del mondo a suo piacimento. Sarà un'impresa titanica risalire in sella. Forse ci vuole un pazzo, o un santo, un nuovo Cristo, meglio ancora un acrobata che trovi la maniera.



Peso: 16%



LE IDEE

Quel ritardo tecnologico da recuperare

di GUIDO TABELLINI

O rmai è diventato un mantra: il divario economico tra Stati Uniti e Europa continua ad aumentare. Sia il rapporto Draghi che il rapporto Letta esordiscono dicendo che negli ultimi decenni il

reddito reale pro-capite negli Stati Uniti è cresciuto quasi del doppio che in Europa, con un prezzo elevato per le famiglie europee in termini standard di vita più bassi.

→ a pagina 13

Quel ritardo da recuperare

di GUIDO TABELLINI

O rmai è diventato un mantra: il divario economico tra Stati Uniti e Europa continua ad aumentare. Sia il rapporto Draghi che il rapporto Letta sul mercato unico esordiscono dicendo che negli ultimi decenni il reddito reale pro-capite negli Stati Uniti è cresciuto quasi del doppio che in Europa, con un prezzo elevato per le famiglie europee in termini standard di vita più bassi. Lo stesso concetto è ribadito in innumerevoli discussioni da politici, imprenditori e commentatori economici. Ma è davvero così?

Se confrontiamo la crescita della produttività e del reddito pro capite in termini reali, non c'è alcun dubbio che, a partire dai primi anni '90, l'Europa sia rimasta indietro. Tuttavia, in una serie di recenti articoli su *Substack*, il premio Nobel Paul Krugman fa notare che questo confronto è fuorviante e che le implicazioni del divario riportato da queste statistiche sono molto meno drammatiche di quanto comunemente si pensi.

Il punto di Krugman è semplice. Dagli anni '90 la crescita della produttività negli Stati Uniti è dovuta principalmente a un settore: quello delle tecnologie informatiche (IT). Sebbene questo settore corrisponda solo all'8% della produzione complessiva, ha contribuito per quasi la metà della crescita della produttività americana. La produzione di IT in Europa invece è quasi del tutto assente, e questa è la causa principale del divario nella crescita della produttività. Tuttavia, nello stesso periodo, il prezzo relativo delle tecnologie informatiche è crollato. Tra fine anni '80 e oggi, il prezzo dei computers è sceso di quasi il 100% rispetto all'indice generale dei prezzi; quello dei semi-conduttori è diminuito ancora più rapidamente, e lo stesso vale per molti altri prodotti del settore.

Quindi sì, è vero, dal '90 a oggi gli Stati Uniti sono stati molto più produttivi dell'Europa, ma soprattutto in un settore che produce beni il cui valore è crollato. In termini di beni reali prodotti, gli Stati Uniti hanno dominato l'Europa: con la

stessa quantità di lavoro, hanno prodotto più computer, più software, e così via. Ma in termini di valore economico, e quindi di reddito pro capite, il divario cumulato nell'intero periodo è pressoché nullo, perché la caduta dei prezzi relativi ha compensato la crescita della produttività.

Krugman mostra che i dati della Banca Mondiale confermano questa conclusione: se confrontiamo il reddito pro-capite degli Stati Uniti con quello dei principali paesi europei, espressi a parità di potere d'acquisto – cioè in base al paniere di beni e servizi che le valute nazionali possono effettivamente acquistare – il divario è rimasto pressoché invariato. Nel 2024 il reddito pro-capite dell'Italia e della Francia era circa il 75% degli Stati Uniti, più o meno come nel 2000. La Germania era poco sotto l'80% degli Stati Uniti nel 2000, nel 2024 era salita poco sotto il 90%. Cioè lo standard di vita medio europeo non è cambiato rispetto a quello americano, e in alcuni casi è addirittura migliorato.

In altre parole, negli ultimi 30 anni gli Stati Uniti hanno realizzato innovazioni tecnologiche fondamentali. Ciò ha consentito agli artefici di queste innovazioni di diventare plurimiliardari. Ma i benefici della rivoluzione tecnologica non sono rimasti confinati negli Stati Uniti. Grazie alla concorrenza tra imprese americane, la maggiore produttività del settore IT si è tradotta in prezzi più bassi, a vantaggio dei consumatori e delle imprese di tutto il mondo.

Questo ragionamento ha almeno due implicazioni importanti per la politica economica italiana ed europea. Innanzitutto, il catastrofismo ricorrente non è pienamente giustificato. È vero, l'Europa è rimasta in una "trappola delle



Peso: 1-3%, 13-33%

tecnologie intermedie”: siamo competitivi nei settori tradizionali, ma non siamo presenti nei settori ad alta tecnologia, dove non investiamo abbastanza in ricerca e sviluppo e non riusciamo a innovare. Tuttavia, questo non ci ha impedito di mantenere standard di vita elevati, perché siamo riusciti ad adottare e usufruire delle innovazioni tecnologiche elaborate altrove. Una narrativa troppo pessimista rischia di auto-alimentarsi, scoraggiando investimenti, iniziative imprenditoriali e capitale umano, oltre a indirizzare verso rimedi sbagliati.

La seconda implicazione riguarda come affrontare la sfida dell'intelligenza artificiale (IA). Ormai siamo troppo indietro per puntare alla frontiera dell'innovazione in questo campo. Ma non per questo dobbiamo strapparci i capelli. La vera sfida è l'adozione. Come è successo in

passato, la concorrenza tra i protagonisti americani dell'IA li costringerà a tenere bassi i prezzi. Il valore dell'innovazione non verrà catturato tanto dai produttori di IA, quanto da chi saprà usarla con efficacia.

Il collo di bottiglia non è l'accesso a questa nuova tecnologia, bensì la riorganizzazione delle imprese per sfruttare le sue enormi potenzialità. È questo che farà la differenza tra chi cresce e chi resta indietro. Ed è sulla sfida dell'adozione che dovrà concentrarsi la politica economica italiana ed europea



Peso:1-3%,13-33%

Le assicurazioni al governo “Basta con le tasse retroattive”

La replica a Liverani del ministro dell'Economia Giorgetti all'assemblea di Ania: “Avete ridotto gli acquisti di titoli di Stato”

di ROSARIA AMATO

ROMA

La raccolta premi complessiva da 182 miliardi di euro, con una crescita del 7,8% su base annua, una robusta solidità patrimoniale «misurata da un solvency ratio al 274%», 42 miliardi erogati tra risarcimento danni e polizze vita, oltre 13,6 miliardi di imposte pagate. «Questo è il valore che portiamo all'Italia», rivendica all'assemblea annuale il presidente dell'Ania Giovanni Liverani. Numeri che disegnano un settore «solido, in crescita e profittevole per i suoi investitori», che non intende ritrovarsi però «anche quest'anno a ottobre a parlare di tassazioni retroattive, prelievi anomali e contributi straordinari alla legge di bilancio», chiarisce senza giri di parole Liverani, ribadendo che le assicurazioni non devono essere considerate «un giacimento di risorse a cui attingere regolarmente nei momenti di complessità della finanza pubblica».

Sfida raccolta subito dal vicepremier Antonio Tajani, che difende l'operato del governo - «giusto coinvolgere le imprese che raccolgono il risparmio degli italiani» - precisando

però di essere contrario «ai prelievi forzati». Tajani sollecita però le assicurazioni a contribuire all'utilizzo di quei «quasi 2.000 miliardi di risparmio privato che sono dormienti» per investimenti diretti alla crescita del Paese.

Meno diretta la replica del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che interviene da remoto e da un lato, raccogliendo una delle proposte dell'Ania, offre la disponibilità del governo a promuovere l'importanza della protezione dagli eventi catastrofali, sostenendo le polizze assicurative per le famiglie «anche attraverso il sistema di riassicurazione di Sace». Dall'altro, però, sottolinea come le assicurazioni, che «vanno molto bene anche perché l'Italia sta meglio», nonostante il «minore rischio-paese», hanno ulteriormente ridotto gli investimenti in titoli di Stato italiani «nel 2025 sia in percentuale sia in valore assoluto». Liverani aveva paventato il rischio che i ripetuti prelievi forzosi delle leggi di bilancio potessero anche «indebolire il ruolo di grandi acquirenti e custodi del debito pubblico nazionale» delle assicurazioni.

L'apertura sulle polizze catastrofali, ferme per le imprese al 15% e per le abitazioni private al 7%, è condivisa anche dagli altri ministri presenti. Il responsabile del Mit Adolfo

Urso afferma che «si possono aggiungere altri tasselli» alla normativa attuale, «arrivando a mettere in sicurezza anche il patrimonio abitativo da eventi catastrofali prima non preventivabili». Ma chiede all'Ivass di rendere «pienamente attuale e operativo» il portale informativo «per la comparazione dei preventivi delle polizze assicurative contro le catastrofi naturali», già previsto dalla legge di bilancio 2024. «Una procedura non del tutto banale», osserva il presidente dell'Ivass, Paolo Angelini, lanciando un «accorato appello alla collaborazione» per mettere a punto la struttura tecnica e un lavoro di elaborazione dei preventivi da parte delle compagnie. Del resto anche nei settori assicurativi collaudati ci sono margini di miglioramento. Il ministro dei Trasporti Matteo Salvini ricorda come «su 47 milioni di auto circolanti in Italia, 9 milioni sono senza assicurazione».

Il settore ha raggiunto i 182 miliardi di euro con un aumento del 7,8%
Vanno rese obbligatorie le polizze catastrofali alle residenze private

GIOVANNI LIVERANI
PRESIDENTE ANIA

Il presidente dell'Ania Giovanni Liverani con il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini



Peso: 39%

Materie prime critiche L'Italia prova a giocare d'anticipo

■ **Francesca Santoro**

Centoventi aziende, tra produttrici di energia e materie prime, dei servizi, utilizzatrici, più istituzioni, ricerca e università, riunite in una sala a Roma non sono, di per sé, una notizia. Lo diventano se il tema che le tiene insieme cambia registro: dalla gestione dell'emergenza alla costruzione di un'infrastruttura, prima che l'emergenza arrivi. È quanto si è visto mercoledì al convegno "Energia e materie prime per la competitività delle filiere produttive", promosso da Assorisorse, tra palco istituzionale e due tavoli di lavoro dedicati.

Il contesto geopolitico resta quello descritto dal ministro delle Imprese Adolfo Urso: "Il paradigma del nostro tempo è il conflitto geopolitico, commerciale, energetico". La capacità dell'Europa di affrontare le sfide economiche e industriali passa sempre più dalla possibilità di contare su approvvigionamenti sicuri e diversificati di energia e materie prime strategiche. Non è rimasto un principio astratto: Urso ha annunciato che "l'Italia ha scelto di giocare d'anticipo, candidandosi a ospitare uno dei primi hub europei di stoccaggio strategico, con Porto Marghera al centro di una proposta di sistema che valorizza la nostra forza logistica, industriale e manifatturiera".

Guido Brusco, presidente di Confindustria Energia, ha condensato lo stesso ragionamento in una formula netta: "La sicurezza energetica non è un'opzione, è una precondizione della nostra competitività". E ha aggiunto: "Dobbiamo uscire da una logica ideologica e tornare a ragionare da tecnici e ingegneri". Dai due tavoli successivi, tra imprese energetiche, contractor tecnologici e istituzioni finanziarie, è emerso un quadro coerente: resilienza attraverso diversificazione, valorizzazione del biometano e degli altri asset esistenti, e una regolazione ambientale finalmente prevedibile. Anche sulle materie prime critiche la ricetta è la stessa: meno frammentazione industriale, più mappatura delle filiere e impianti pilota capaci di fare massa critica.

Sullo sfondo internazionale, gli spunti di Marco Margheri, presidente WEC Italia, aggiungono un tassello utile: persino gli Stati Uniti, pur protezionisti, hanno continuato a costruire relazioni strategiche sulle materie prime critiche con decine di Paesi partner. Nessuno pensa davvero di poterla fare da solo, e per l'Europa è quasi una buona notizia: la partita si gioca sulle alleanze, un terreno su cui l'Italia ha carte da giocare.

È nelle conclusioni della presidente di Assorisorse, Francesca

Zarri, che tutti questi temi trovano una sintesi. Per affrontare la trasformazione in corso, ha sottolineato, è necessario partire da una piena consapevolezza delle criticità e delle opportunità, mantenendo una visione di lungo periodo. La sfida, secondo Zarri, è valorizzare in modo integrato gli asset strategici del Paese, dalle competenze alla tecnologia, dalla ricerca agli strumenti finanziari in grado di sostenere gli investimenti. "Senza competitività non c'è industria, senza industria non c'è innovazione, senza innovazione non c'è transizione sostenibile e senza accesso alle risorse strategiche non c'è vera autonomia industriale". Un percorso nel quale le materie prime critiche rappresentano il punto di incontro tra sostenibilità, sicurezza e competitività.

È forse questo il segnale più incoraggiante della giornata: il tema sta uscendo dal recinto della difesa ed entrando in quello della costruzione, come chiede Zarri, per "mettere a sistema competenze, tecnologia, ricerca e strumenti finanziari" in una filiera capace di accompagnare la trasformazione.

ENERGIA E MATERIE PRIME PER LA COMPETITIVITÀ DELLE FILIERE PRODUTTIVE

1° LUGLIO 2026
14:30 - 17:00

ROMA EVENTI
PIAZZA DI SPAGNA

VIA ALBERT SA
ROMA

Oggi l'energia e le materie prime critiche sono alcuni dei fattori determinanti per la competitività di molte filiere industriali e costituiscono un elemento centrale anche per affrontare le sfide della transizione energetica. Queste tematiche oggi sono il terreno su cui si gioca il futuro dell'industria, tra nuovi scenari geopolitici, transizione e innovazione tecnologica.

La disponibilità, il costo e la sicurezza degli approvvigionamenti incidono direttamente sulla competitività delle imprese, sulla capacità di innovazione e sulla solidità del sistema produttivo italiano, determinando la capacità delle imprese di crescere e guidare il cambiamento.

L'evento rappresenta un confronto tra imprese, istituzioni, associazioni di categoria e mondo della ricerca sul ruolo dell'energia e delle materie prime per lo sviluppo industriale e verso modelli produttivi più sostenibili.



ASSORISORSE
Associazione Nazionale dei Servizi di Sicurezza



Peso: 36%

Orsini: «Creare le condizioni giuste per attrarre investimenti e attività dall'estero»

Nicoletta Picchio — a pag. 5

Imprese a controllo estero ruolo chiave nella crescita del Paese

Rapporto 2026. La vice presidente di Confindustria Cimmino: «I dati dimostrano che gli investimenti delle aziende internazionali in Italia contribuiscono al rafforzamento della nostra industria e della competitività»

Nicoletta Picchio

Un ruolo sempre più importante per lo sviluppo del paese: è quello che svolgono le imprese a controllo estero. Il contributo sul fatturato nazionale passa dal 17,8 del 2014 al 21% del 2023, pari a 887 miliardi di euro, quello sull'export sale dal 27,4% al 35,8%; sono quasi 19 mila e generano un valore aggiunto diretto pari a 188 miliardi di euro e danno lavoro a 1,8 milioni di persone. Realizzano il 38% della ricerca e sviluppo privata in Italia, con investimenti pari a 6,5 miliardi di euro. È ciò che emerge dal Rapporto 2026 dell'Osservatorio imprese estere di Confindustria, realizzato dall'Osservatorio con la collaborazione di Istat, Ice Agenzia, Liuc, Luiss Guido Carli, Scuola IMT Alti Studi Lucca e Centro studi Assolombarda, presentato a Roma nella sede della Luiss in occasione dell'Annual meeting 2026 del Gruppo tecnico Confindustria imprese estere.

Rappresentano solo lo 0,4% delle imprese attive, ma emerge un forte effetto moltiplicatore lungo le filiere nazionali: a fronte di 188 miliardi di valore aggiunto diretto, quello collegato alle filiere raggiunge i 398 miliardi, pari a 2,1 volte; agli 1,8 milioni di addetti impiegati direttamente corrispondono 6,2 milioni di addetti complessivi, pari a 3,4 volte l'occupazione diretta. A spiegare il Rapporto è

stata Nazzarena Franco, presidente e ad DHL Express Italia, che nel Gruppo tecnico ha la delega alla ricerca. Nel 2025 gli operatori internazionali hanno investito 8,4 miliardi in 295 operazioni; quelli domestici 3,2 miliardi in 592 operazioni. La quota di Usa e Regno Unito rappresenta il 73% dell'ammontare internazionale. Tra il 2014 e il 2023 la quota delle imprese estere sulle esportazioni nazionali è salita dal 27,4% al 35,8%, a 203 miliardi di euro; nel 2025 il valore raggiunge 215,5 miliardi di euro, pari al 39,9.

Occorre valorizzare il potenziale inespresso di molte aree del paese: le prime cinque Regioni, Lombardia, Lazio, Piemonte, Veneto e Emilia Romagna, concentrano il 76% del valore aggiunto prodotto dalle imprese estere, con la Lombardia che ne rappresenta il 37,9 per cento.

«I dati dimostrano che gli investimenti delle imprese internazionali in Italia contribuiscono al rafforzamento della nostra industria, alla crescita dell'occupazione e della competitività. Sono imprese strategiche per il territorio e questo obiettivo strategico passa attraverso una stretta collaborazione con le Regioni», ha detto Barbara Cimmino, vice presidente di Confindustria per l'Export e l'Attrazione degli investimenti. C'era infatti una grande presenza di amministratori, presidenti di Regione, da Francesco Rocca, gover-

natore del Lazio, Michele De Pascale, Emilia Romagna, Eugenio Giani, Toscana, e assessori, all'incontro di ieri. È emersa infatti l'importanza di seguire l'andamento dell'investimento per renderlo stabile. Il dialogo proseguirà e ha avuto già un momento concreto con la firma di un protocollo tra Cimmino e Giani ieri per rafforzare i rapporti con il territorio. «La nostra infrastruttura di piccole e medie imprese è un fattore competitivo, uno dei motivi per cui gli investitori internazionali scelgono l'Italia», ha detto il presidente della Piccola industria di Confindustria, Fausto Bianchi. Un fattore che è emerso anche dagli interventi delle imprese estere presenti all'evento. Collabora con 8 mila pmì la Philip Morris, ha detto il presidente Pasquale Frega; a ciò si affianca l'opportunità di trovare talenti, come hanno detto Maria Cristina Iacazio, ad Toyota Material Handling, e Marcello Cattani, al vertice di Sanofi Italia. Giuseppe Notarnicola, presidente di STMicroelectronics, collabora con i centri di ricerca per trovare profili adeguati; Federico Confalone, al vertice di Novartis Italia, ha sottolineato l'importanza del legame con il terri-



Peso: 1-2%, 5-30%

torio e della Zes unica. Erano presenti al dibattito anche Lorena Dellagiovanna, leader Hitachi e Pierpaolo Antoniolli, ad di Dumarey Automotive Italia.

La burocrazia è emersa come ostacolo condiviso da tutti e su questo aspetto è arrivato l'impegno dei rappresentanti delle Regioni. «La politica economica del governo è orientata a crescere all'estero e attrarre in Italia», ha detto il ministro degli Esteri, Antonio Tajani. E anche dal vice ministro al Mimit, Valentino Valentini, è arrivato la piena disponibilità «a costruire un percorso insieme». Un impegno rilanciato anche dal presidente dell'Agenzia Ice, Matteo Zoppas che ha sottolineato lo straordinario andamento del

made in Italy: «dal 2014 più 60%». Per il presidente della Luiss, Giorgio Fossa, l'attrazione di investimenti esteri «è una dinamica virtuosa, la Luiss conferma il proprio impegno per formare nuovi leader e imprenditori in grado di competere sui mercati mondiali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La marcia in più

Il contributo delle imprese estere alle filiere italiane.
Dati in miliardi di euro e milioni di addetti



Rapporto OIE 2026 (Confindustria Imprese Estere), elaborazioni OIE su dati Istat



Peso: 1-2%, 5-30%

Mattarella: «Italia-Usa coinvolgimento, no scontri»

Commissione Fulbright
«L'influenza nella vita
internazionale non nasce
dalle imposizioni»

Lina Palmerini

Realizzare una diffusa influenza, quell'influenza che determina anche una preminenza nella vita internazionale, nasce non dallo scontro, dalle imposizioni, ma dal coinvolgimento». Le parole di Mattarella acquistano un significato preciso visto che si riferiva alle relazioni tra i Paesi e, in particolare, tra Italia e Stati Uniti. Dunque, «coinvolgimento e non scontro» che, detto nel contesto attuale in cui Trump crea più strappi che cooperazione, segnala una distanza del capo dello Stato dal metodo del tycoon americano. Va detto che, ieri, ricevendo al Quirinale il direttivo della Commissione Fulbright (per gli scambi culturali fra il nostro Paese e l'America) non è mai stato pronunciato il nome di Trump. Nè, ovviamente, si è parlato dei fatti recenti come lo scontro con Meloni su cui, Mattarella, è stato fra i primi a esprimere sostegno alla premier. Tuttavia, è anche la cronaca a dare senso al suo intervento e ieri era pure il giorno del ricevimento all'Ambasciata americana. Insomma, le circostanze hanno alzato l'attenzione, innanzitutto dell'ambasciatore Usa Fertitta presente al Quirinale insieme a Giuliano

Amato e la direttrice della Commissione Paola Sartorio.

Non è quindi passato inosservato quel richiamo al «coinvolgimento» come metodo essenziale per preservare un «equilibrio internazionale» visto che siamo anche alla vigilia di un complesso vertice Nato. E sulla figura di Fulbright «grande stratega e, non a caso, per molti anni presidente della Commissione esteri del Senato Usa», il capo dello Stato ha costruito il suo discorso quasi per indicare una tradizione che - per ora - sembra messa da parte. «Lui aveva intuito che la pace si consolida attraverso la conoscenza vicendevole che genera reciproco rispetto, salda i rapporti e agevola la cooperazione internazionale». E siccome siamo anni luce da quella strategia, è come se implicitamente Mattarella esprimesse un giudizio sulla china che sta prendendo la politica estera e auspicasse un ritorno al metodo Fulbright.

Che non nasce solo da scambi commerciali e da questioni sostanziali come la spesa militare ma sul «coinvolgimento culturale e scientifico» e su quel «tessuto di conoscenze, di impegni comuni di ricerca, di studi, tra migliaia

di giovani di talento che, in questi decenni, è stato un elemento di straordinaria importanza nelle relazioni internazionali, nelle relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Italia. E anche nell'equilibrio mondiale e nel ruolo dell'Occidente nella vita internazionale».

Mattarella ha ricordato che dal 1948, da quando l'Italia ha preso parte al programma con la partecipazione di tanti giovani, «un numero altissimo ha poi ricoperto ruoli decisivi nella vita politica e istituzionale». Così si è creato - davvero - un ponte con gli Usa nei «valori comuni riversati nei rapporti internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La pace si consolida
con la conoscenza
vicendevole
che genera
reciproco rispetto**



Peso: 13%

**RISORSE E CRESCITA
INNOVAZIONE
COME LEVA
DI SVILUPPO**

di **Fabio Panetta** — a pagina 13

Una finanza adeguata perché l'innovazione sia leva di sviluppo

La sfida della crescita
Fabio Panetta

L'intelligenza artificiale non è più una prospettiva lontana. È già entrata nei processi produttivi, nei servizi, nella ricerca, nella vita quotidiana. E avanza a una velocità che impone a imprese, istituzioni e sistema finanziario di agire con altrettanta rapidità. Basti pensare a due sviluppi recenti: la diffusione di nuovi modelli progettati per i cosiddetti «agenti di intelligenza artificiale», capaci di svolgere compiti complessi con un elevato grado di autonomia, anche collaborando tra loro e con le persone; e l'arrivo sul mercato di dispositivi portatili dotati di una capacità di calcolo che fino a qualche anno fa richiedeva infrastrutture specializzate. Sono progressi che possono ampliare in modo significativo le possibilità di utilizzo dell'AI da parte delle imprese, riducendo costi, tempi e barriere all'adozione.

Nelle mie ultime *Considerazioni finali* ho ricordato che una diffusione ampia e tempestiva dell'AI può contribuire in modo significativo al rilancio della produttività nel nostro paese.

È un'opportunità rilevante, soprattutto per un'economia come quella italiana, ricca di competenze industriali, specializzazioni produttive e dati generati ogni giorno dalle imprese.

I benefici possono essere particolarmente importanti nella manifattura. L'intelligenza artificiale può aiutare a prevenire guasti, ridurre sprechi, ottimizzare l'uso di energia e materiali, accelerare la progettazione, migliorare la qualità dei prodotti. Può trasformare i dati accumulati nei processi produttivi in conoscenza, innovazione, efficienza.

Ma l'impatto andrà ben oltre questi aspetti. Nel campo della medicina, ad esempio, l'AI può rendere più rapide e accurate le diagnosi, migliorare i percorsi di cura, accelerare la ricerca



Peso: 1-1%, 13-24%

di nuovi farmaci e terapie; un ambito in cui il progresso tecnologico può tradursi direttamente in benessere per le persone.

Più in generale, essa inciderà sull'organizzazione del lavoro, sulla formazione, sul modo stesso in cui prendiamo decisioni.

Come in ogni grande trasformazione tecnologica, alcune attività cambieranno

profondamente, altre nasceranno. La differenza rispetto al passato è la velocità del cambiamento. Per questo la transizione va preparata e governata: occorre investire nelle competenze, accompagnare i lavoratori più esposti, evitare che i benefici si concentrino in poche imprese, in pochi settori o in pochi territori.

È necessario agire con decisione affinché il progresso tecnologico si traduca in progresso umano. È questo il senso dei richiami di Papa Leone e del Presidente Mattarella: l'intelligenza artificiale deve restare al servizio della persona, della dignità del lavoro, della responsabilità e della libertà. Solo così il cambiamento potrà essere percepito come un'opportunità, non come una minaccia da cui difendersi.

Questa trasformazione richiederà alle imprese investimenti ingenti, diversi per natura da quelli tradizionali. Molti saranno immateriali: ricerca, software, dati, competenze, organizzazione. Sono investimenti difficili da valutare dall'esterno, spesso rischiosi, con ritorni incerti e lontani nel tempo.

Qui entra in gioco il sistema finanziario. Perché senza una finanza adeguata, l'innovazione resta un'idea; con finanza paziente, capitale di rischio e mercati più profondi, può diventare crescita, occupazione, competitività.

L'Italia e l'Europa non partono da zero. Hanno risparmi, ricerca, imprese, competenze. Ma troppo spesso queste risorse non si combinano nella scala necessaria per sostenere i progetti più ambiziosi. Dobbiamo rafforzare la capacità di mobilitare capitali verso le imprese che innovano, crescono e trasformano la ricerca in applicazioni concrete. È questa la sfida che discuteremo oggi: fare in modo che l'intelligenza artificiale non resti confinata alla frontiera tecnologica, ma diventi una leva diffusa di sviluppo; e costruire le condizioni finanziarie perché questa trasformazione possa avvenire in Italia e in Europa.

Governatore della Banca d'Italia

Pubblichiamo l'intervento introduttivo di Fabio Panetta alla Conferenza organizzata ieri dalla Banca d'Italia e dalla Banca europea per gli investimenti a Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governatore della Banca d'Italia.
Fabio Panetta



Peso: 1-1%, 13-24%

Cdm/1

Al via il percorso
del piano d'azione
per valorizzare
l'economia sociale

De Cesari e Sepio

— a pag. 27



L'economia sociale vara il piano: fisco e finanza a misura d'uomo

Terzo settore/1

Dal Consiglio dei ministri via
libera al documento che fissa
una linea per il comparto
Modelli economici e modelli
non economici le macroaree
che formano l'ecosistema

Gabriele Sepio

Con l'informativa portata ieri all'attenzione del Consiglio dei ministri, l'Italia dà avvio, in modo formale, al percorso sull'economia sociale. La scelta dell'informativa rappresenta la strada naturale per un Piano che è un documento programmatico e non un articolato normativo: si sostanzia in una serie di indicazioni che saranno man mano suscettibili di attuazione attraverso i veicoli legislativi ordinari.

Il passaggio segna comunque un cambio di paradigma nel modo in cui il sistema economico italiano guarda a questo comparto: non più una costellazione di soggetti da trattare caso per caso, in deroga alle regole del mercato, ma un ecosistema riconosciuto come tale, con una logica di funzionamento e un peso macroeconomico difficile da ignorare. Il Paese si dota così, per la prima volta, di una strategia organica per un settore sempre più rilevante nel sistema economico e sociale, frutto del lavoro portato avanti negli ultimi due anni, anche tramite la consultazione pubblica del Piano, dal ministero del-

l'Economia e delle finanze — sotto la guida del sottosegretario Mef Lucia Albano, con il vice ministro Maurizio Leo e, per il ministero del Lavoro, la vice ministra Maria Teresa Bellucci.

Il percorso conclude un cammino avviato sulla scia delle iniziative dell'Ue, a partire dal 2021 con l'*Action Plan for the Social Economy*, e rafforzato dalla Raccomandazione del Consiglio Ue del 2023, e apre ora la fase più complessa, l'attuazione, nella quale le indicazioni programmatiche dovranno tradursi in misure normative, scelte amministrative e politiche pubbliche capaci di incidere sulla crescita del settore.

L'elemento più significativo del documento è la perimetrazione dei soggetti dell'economia sociale italiana. Il Piano riconduce in un ecosistema cooperative, società di mutuo soccorso, Ets, imprese sociali, enti sportivi dilettantistici, enti religiosi civilmente riconosciuti, col sostegno di fondazioni d'origine bancaria e credito cooperativo, accomunati da principi ripresi dalla definizione elaborata a livello europeo: il primato

delle persone e delle finalità sociali rispetto al profitto, il reinvestimento prevalente degli utili nelle attività istituzionali, modelli di *governance* democratici o partecipativi.

Rispetto a chi opera sul mercato, i soggetti dell'economia sociale formano un ecosistema vasto, distinguibile in due macroaree: da un lato i modelli economici, come cooperative, imprese sociali e società sportive dilettantistiche; dall'altro i modelli non economici, come associazioni di promozione sociale, organizzazioni di volontariato ed enti filantropici. Un ecosistema complesso che richiede un filo conduttore capace di distinguere e valorizzare i modelli



Peso: 1-2%, 27-33%

organizzativi e orientare le politiche verso realtà che non agiscono secondo una logica d'impresa, ma con l'obiettivo di valorizzare attività di interesse generale o collettivo.

Gratuità e mutualità restano gli elementi attorno a cui ruota anche la nuova fiscalità del Terzo settore e colgono il senso di modelli che avranno bisogno di una dotazione di strumenti dedicati per operare.

Le dimensioni del fenomeno aiutano a capire la portata della scelta. Un obiettivo del Piano è avviare, insieme a Istat e agli istituti di ricerca, un'analisi sui soggetti che agiscono nel perimetro dell'economia sociale, senza confonderli con una semplicistica sovrapposizione con gli enti non profit. Secondo le stime del Piano, l'economia sociale italiana coinvolge quasi 400 mila organizzazioni, oltre un milione e mezzo di lavoratori e più di quattro milioni e mezzo di volontari:

numeri di un comparto tutt'altro che marginale, che rappresenta un valore non indifferente negli schemi economici dei Paesi Ue e sostiene segmenti della nostra economia e del nostro welfare sempre più rilevanti.

Partendo da questo presupposto, il Piano non si limita a fotografare l'esistente, ma individua un'agenda di sviluppo che ruota, in larga parte, attorno alle risorse e alla loro valorizzazione: dotare l'economia sociale di strumenti — fiscali, finanziari e regolatori — capaci di darle forza, senza snaturarne le caratteristiche. Tre i fronti su cui il documento si sofferma: fiscalità, finanza e aiuti di Stato, terreni su cui si giocherà buona parte della capacità del Piano di tradursi in crescita del comparto.

Alcune misure hanno già trovato attuazione, come l'istituzione presso il Mef di un Comitato consultivo di esperti previsto dalla legge di Bi-

lancio 2026. Ma la sfida resta trasformare la strategia in politiche concrete, capaci di favorire organizzazioni che, pur operando in forme diverse, coniugano attività economica e interesse generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Piano d'azione nazionale per l'economia sociale

Il framework di riferimento

- Action Plan europeo per l'economia sociale (2021)
- Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea (2023)

A chi si rivolge il Piano nazionale

- Cooperative e organizzazioni mutualistiche
- Enti del Terzo settore, incluse le imprese sociali
- Enti sportivi dilettantistici
- Enti religiosi civilmente riconosciuti
- Fondazioni bancarie e credito cooperativo

Le caratteristiche essenziali dell'economia sociale

- Il primato della persona e delle finalità sociali o ambientali rispetto al profitto
- Il reinvestimento della totalità o della maggior parte dei profitti e degli avanzi di gestione per

perseguire i propri scopi sociali o ambientali, a beneficio dei membri/utenti («interesse collettivo») o della società in generale («interesse generale»)

- Una governance democratica e/o partecipativa

Le azioni in campo / priorità di policy

- Definizione di un quadro giuridico e istituzionale
- Fiscalità
- Strumenti di finanza sociale
- Aiuti di Stato
- Amministrazione condivisa
- La doppia transizione (tecnologica e ambientale)
- Il social procurement
- Promozione del volontariato
- Formazione

La governance

- Gruppo di lavoro presso il Mef
- Struttura amministrativa

presso il Mef

- Condivisione strategia Mef e Ministeri competenti

I numeri e il valore economico

- 398.612 organizzazioni e 1,53 milioni di addetti (Istat, 2022)
- Oltre 4,6 milioni di volontari (2021)
- Valore aggiunto delle cooperative: 29,5 miliardi di euro (2022), saliti a 44,7 miliardi nel 2023, pari a circa il 2,1% del Pil — dato riferito alla sola componente cooperativa; una stima complessiva per l'intero perimetro del Piano non è ancora disponibile.

La durata del Piano

Decennale dalla data di approvazione, con revisione di medio termine dopo i primi cinque anni. Il monitoraggio previsto dalla Raccomandazione Ue è fissato al 2027 e al 2032.



Peso: 1-2%, 27-33%

La Russa replica al leader Usa: "Sui nostri contributi militari decidiamo noi"

La festa dell'imbarazzo per Donald Arianna Meloni: stoccate senza effetto

IL RACCONTO

ILARIO LOMBARDO

FRANCESCA SCHIANCHI

ROMA

Ignazio La Russa si accascia per qualche minuto su una poltroncina nel patio di Villa Taverna. Poco più in là Matteo Salvini stampa un paio di baci sulla guancia e sulle labbra della fidanzata Francesca Verdini. C'è un clima da dietro le quinte, in attesa di entrare in scena. Neanche il tempo di allungare le gambe, e chiamano La Russa: «Presidente la foto di gruppo». Ecco: il presidente del Senato, il vicepremier Antonio Tajani, il vicepremier Matteo Salvini, il ministro della Difesa Guido Crosetto si stringono a corona attorno all'ambasciatore americano Tilman Fertitta. Accanto a lui, in mezzo a questo mucchio di maschi italiani di mezza età, ci sarebbe dovuta essere Giorgia Meloni.

Nel preciso istante dello scatto, lei è a Padova alla festa della Uil. Una scelta precisa, un'assenza che tiene il punto. «C'è la sorella Arianna» ricorda Fertitta, celebrandola assieme ai massimi livelli del governo nei giardini della sua residenza romana. Arianna si fa corteggiare dalla curiosità degli altri ospiti: «Se avesse potuto mia sorella sarebbe venuta volentieri». Poche ore prima Donald Trump ha dato un'al-

tra stoccata all'Italia sulle spese militari: «Non ho sentito né mia sorella né Trump. E comunque – chiude – le stoccate non ci fanno effetto».

Il profumo degli hamburger addolcisce un'atmosfera trattenuta che gronda tensione. Gli unici che affondano con leggerezza le mascelle sulle prelibatezze del buffet sono i parlamentari dell'opposizione, i pochissimi presenti. Il solo leader di partito è Matteo Renzi. E poi c'è l'ex ministro Lorenzo Guerini e il capogruppo al Senato Francesco Boccia per il Pd. Nessuno di Avs e del M5S, se si esclude l'ex portavoce di Giuseppe Conte Rocco Casalino accompagnato dalla madre, fiera di ricordare che il figlio «a scuola aveva tutti dieci». Anche Laura Ravetto ritrova i riflettori in rappresentanza di Futuro nazionale e del suo leader, l'ex generale Roberto Vannacci, invitato ma assente, perché impegnato a Bruxelles. Chiunque per il governo o la maggioranza sia qui alla festa per i 250 anni dell'indipendenza americana deve rispondere alla domanda su un rapporto che forse troppo velocemente è diventato il proprio opposto. «Do you know Sigonella» scherza il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè quando gli fanno presente che se mai si candiderà davvero a guidare la Sicilia si ritroverà la grana della base militare che è stata tra le ragioni della furia di Trump contro Meloni: «Ho già pronta l'intitolazione di uno scalo all'ambasciatore, la chia-

meremo Port Fertitta».

Donald Trump è l'innominabile. Si parla di Stati Uniti, del «nostro grande alleato», ma il suo nome lo si pronuncia a stento. L'oceano Atlantico non è mai stato così esteso. Il popolo Maga una distesa di cappellini rossi che sfuma in un imbarazzante ricordo. La destra si sta disintossicando dal trumpismo, e si aggrappa al proprio orgoglio. La Russa contesta la convinzione di Trump che l'Italia «stia facendo il pesce in barile». La seconda carica dello Stato, già ministro della Difesa, pensa che «sia corretto interrogarsi su quale sia il livello e quali le voci» degli investimenti militari che il leader della Casa Bianca sollecita «e a cui noi dobbiamo giustamente contribuire per la nostra indipendenza e libertà». Ma, aggiunge, «con buona pace di tutti lo possiamo decidere anche noi, non solo noi ma anche noi». Poco dopo La Russa ricorderà che il credo sovranista si basa su «una visione che accomuna i nostri governi», ricorda all'intemperante amico oltreoceano: «La reciproca volontà di fare prima di tutto l'interesse della propria nazione».

Al vertice Nato di Ankara tra quattro giorni Meloni dovrà capire se indossare il broncio o offrire un più diplomatico sorriso quando si ritroverà faccia a faccia con Trump e gli dovrà spiegare come l'Italia raggiungerà prima o poi il 5 per cento



Peso: 42%

del Pil di investimenti per la Difesa. Nel frattempo, i ministri a Villa Taverna mettono in chiaro che l'amicizia tra Italia e Stati Uniti resisterà, nonostante Trump. «È più forte di ogni polemica e va oltre i rapporti personali» spiega Tajani dal palco. Essere alleati, è il passaggio clou del discorso, «non significa essere sempre d'accordo su tutto, ma l'importante è parlarsi come si fa tra amici, con franchezza, rispettandosi sempre».

Solo un anno fa, a questa stessa festa, una frase del genere sarebbe stata impensabile. Ora il ponte è una metafora in cui ci si confonde. Fertitta invita Sal-

vini a fare un saluto pubblico e il vicepremier della Lega lo accontenta: «Mi ha accolto come uomo del ponte». Sorrisi imbarazzati in platea, poi capiscono che sta parlando del Ponte di Messina. «Non è mai stato abbattuto alcun ponte tra Italia e Stati Uniti – ribadisce La Russa –. Quello in Sicilia lo dobbiamo ancora costruire, quello politico con gli Usa, l'Italia lo terrà sempre vivo». Sarà così. Ma adesso traballa. Forse la dichiarazione più politica della serata è quella rubata a un'inconsapevole Francesca Verdini, che chiacchierando offre una sua teoria sulla libertà nelle rela-

zioni: «Stai insieme quando vuoi e stai separato quando vuoi. Così è perfetto». Vale per lei e Matteo (Salvini), come per Giorgia e Donald. —

Tajani: essere alleati non significa trovarsi sempre d'accordo ma essere franchi Crosetto e Salvini al ricevimento dell'ambasciatore La premier a Padova



Hamburger e tensioni

Arianna Meloni e il ministro Urso a Villa Taverna per il Giorno dell'Indipendenza Usa



Peso:42%

INTERVISTA ALLA PRESIDENTE DEL PARLAMENTO UE: SICUREZZA, L'EUROPA NON PUÒ PIÙ CONTARE SUGLI STATI UNITI

Metsola: Difesa, va speso di più

Trump: armi, Roma investe poco. Pioggia di missili di Putin su Kiev, ospedale colpito: 25 vittime

BRESOLIN, IACOBONI, LOMBARDO,
PEROSINO, SCHIANCHI, SIMONI, ZAFESOVA

La presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola invita l'Europa ad «assumersi maggiori responsabilità per la propria sicurezza», perché «il tempo in cui potevamo contare sugli altri per proteggerci è finito». Sull'argomento torna anche il presidente americano Donald Trump, secondo cui «gli Stati Uniti

spendono di gran lunga più soldi per la Nato di qualunque altro Paese per proteggerli e non ricevono alcun beneficio», e nell'elenco dei Paesi di cui è insoddisfatto Trump cita in modo esplicito l'Italia. Nel frattempo Kiev subisce uno dei peggiori attacchi missilistici dall'inizio della guerra. - PAGINE 6-7 E 10-11



Un'anziana salvata dalle macerie dopo il raid russo su Kiev



Peso: 1-16%, 7-86%

Roberta Metsola

“L’Ue deve investire di più per la propria sicurezza. Non può contare sugli altri”

La presidente dell’Europarlamento: “Un’Europa autonoma e Nato più forte. L’ingresso di Kiev? Un investimento strategico per la nostra protezione”

L'INTERVISTA

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DABRUXELLES

L’ingresso dell’Ucraina nell’Unione europea rappresenta «un investimento geopolitico» che porterà «benefici reciproci». Alla vigilia dell’ultima plenaria del Parlamento europeo prima della pausa estiva, che coinciderà con il vertice Nato di Ankara, la presidente Roberta Metsola fa il punto sui principali dossier al centro dell’agenda Ue. E torna sul tema delle spese militari, invitando l’Europa ad «assumersi maggiori responsabilità per la propria sicurezza» perché «il tempo in cui potevamo contare sugli altri per proteggerci è finito».

L’Unione europea ha dato il via libera all’apertura del primo capitolo negoziale con l’Ucraina: bisogna aprire tutti gli altri il prima possibile, come chiede Kiev, oppure meglio fare un passo alla volta?

«I fatti contano più delle parole. L’apertura del primo capitolo negoziale con l’Ucraina e la Moldova dimostra che l’allargamento non è più una promessa per il futuro, ma una realtà geopolitica. Entrambi i Paesi stanno portando avanti un importante per-

corso di riforme in condizioni estremamente difficili e l’Ue continuerà a sostenerli lungo questo cammino».

Va seguito l’iter di adesione standard oppure è il caso di introdurre formule creative, magari prevedendo un’integrazione graduale?

«L’allargamento resta un processo fondato sul merito: ogni Paese candidato deve soddisfare criteri chiari e raggiungere traguardi precisi, secondo un percorso che tiene conto delle sue specificità, con l’obiettivo finale della piena adesione all’Unione europea. Il Parlamento europeo è da sempre tra i più convinti sostenitori dell’allargamento».

Che cosa risponde a chi, anche in Italia, è scettico sull’ingresso di Kiev perché teme un indebolimento dell’Ue?

«Capisco che possano esserci dubbi e preoccupazioni, ed è importante affrontarli senza sottovalutarli. Dobbiamo ascoltare i cittadini, costruire fiducia e spiegare con chiarezza quali benefici concreti l’allargamento può portare sia ai Paesi candidati sia all’Unione europea. L’Ucraina dispone oggi di alcune delle capacità di difesa più avanzate d’Europa ed è all’avanguardia nei servizi pubblici digitali, nonostante la guerra. Sono ambiti nei quali anche l’Ue può rafforzarsi grazie a una cooperazione sempre più stretta. Secon-

do gli ultimi sondaggi, il 74% degli italiani considera l’Unione europea un punto di stabilità in un mondo attraversato da crisi e conflitti. Proprio in un contesto internazionale così instabile, l’allargamento rappresenta uno dei più importanti investimenti geopolitici che possiamo fare: significa un’Europa più sicura, più stabile e più prospera».

Un’Unione europea più “larga” rischia però di diventare più difficile da gestire: è necessario rivedere i processi decisionali, per esempio abolendo il diritto di veto in determinati ambiti? È il momento di rimettere mano ai Trattati?

«Chi ben comincia è a metà dell’opera. Prepararsi a un’Unione a 27 + significa innanzitutto fare bene i compiti a casa. Possiamo già intervenire su molti aspetti che rientrano nelle nostre competenze attuali. Il Parlamento europeo ha già avviato riforme interne per rendere i propri processi



Peso: 1-16%, 7-86%

decisionali più rapidi, trasparenti ed efficienti. Parallelamente, dobbiamo concentrarci sui cambiamenti nel lungo periodo che riguardano le nostre istituzioni, il bilancio europeo e i nostri processi decisionali. Non si tratta di un dibattito che ci spaventa, al contrario: è una discussione necessaria e ormai inevitabile. Sono convinta che tutti insieme saremo in grado di realizzare i cambiamenti necessari».

La Difesa è una delle grandi sfide per l'Ue, ma molti cittadini faticano ad accettare un aumento delle spese militari: quali sono i suoi argomenti per convincerli?

«L'Europa deve assumersi una maggiore responsabilità per la propria sicurezza. Il tempo in cui potevamo contare sugli altri per proteggerci è finito: dobbiamo essere in grado di difenderci da soli. Per questo stiamo

investendo di più nelle nostre industrie e nelle nostre persone. L'Italia svolge un ruolo fondamentale come pilastro della base industriale della difesa europea, grazie a solide reti di ricerca e innovazione, a poli industriali regionali e a ecosistemi ben integrati».

Il vertice Nato servirà per trovare le giuste risposte e fornire i necessari chiarimenti?

«Mentre rafforziamo le nostre capacità, il vertice Nato rap-

presenta un'occasione importante per fare il punto ma anche per guardare avanti: oggi la domanda chiave è su cosa e dove investiamo. La Nato resta la pietra angolare della nostra sicurezza collettiva, ma un'Europa più autonoma sul piano della difesa sarà anche un alleato più forte».

Intanto, però, Donald Trump continua ad attaccare l'Europa. Nei giorni scorsi ha anche minacciato dazi ai Paesi europei che applicano una Digital Tax: come rispondere all'ennesimo ricatto?

«Sono e resto una convinta sostenitrice della storica e profonda alleanza tra gli Stati Uniti e l'Europa, perché fondata su valori e idee condivise. Il nostro legame è forgiato nell'acciaio europeo che vive nella Statua della Libertà. La nostra relazione economica sostiene 16 milioni di posti di lavoro su entrambe le sponde dell'Atlantico. Naturalmente, il nostro rapporto deve sempre basarsi su fiducia e rispet-

to reciproci. Dovremmo concentrarci sul rafforzamento delle aree della nostra cooperazione che portano benefici a tutti, dalla tecnologia all'energia e oltre. Abbiamo accolto con favore il voto sull'accordo commerciale Ue-Usa e il fatto di averlo portato a termine con importanti garanzie». Di recente, il Parlamento eu-

ropeo ha approvato il nuovo regolamento sui rimpatri che è stato criticato da molte associazioni umanitarie: non teme per il rispetto dei diritti dei migranti?

«La normativa prevede garanzie per le persone interessate da procedure di rimpatrio, che devono avvenire in condizioni di sicurezza e con dignità, nel rispetto dei principi sanciti in particolare dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. La tutela dei diritti umani e della dignità della persona è il fondamento su cui si basa la nostra Unione ed è una condizione essenziale per qualsiasi atto legislativo europeo. Il Parlamento europeo resterà sempre il principale promotore e il più forte difensore dei nostri valori europei condivisi. Questo regolamento rappresenta un passo importante verso un sistema europeo più efficace, poiché rafforza e completa il Patto dell'Ue sulla migrazione e l'asilo. Era necessario contrastare gli abusi di chi sfrutta la migrazione irregolare e ridurre la frammentazione delle politiche di rimpatrio tra gli Stati membri».

Il regolamento è stato approvato con una maggioranza di centro-destra, diversa da quella che ha eletto Ursula von der Leyen: la doppia maggioranza è ormai la regola in questo Parlamento europeo

oppure la coalizione "tradizionale" ritroverà la sua centralità?

«Questo è un Parlamento molto diverso rispetto al passato. È composto oggi da otto gruppi politici che riuniscono oltre 200 partiti nazionali, lungo l'intero spettro politico. Le maggioranze, quindi, variano a seconda dei temi in discussione. È questa la natura della democrazia. Ciò che vediamo, tuttavia, è che la grande maggioranza delle leggi approvate dal Parlamento europeo continua a essere sostenuta da una solida maggioranza centrista e pro-europea. Lo abbiamo visto recentemente sui diritti dei passeggeri del trasporto aereo, sul sostegno all'Ucraina e sul bilancio a lungo termine dell'Ue».

Sui diritti dei passeggeri, il Parlamento ha respinto il tentativo dei governi di ridurre le tutele per chi viaggia?

«Per un Paese come l'Italia, dove il turismo e la connettività sono così importanti per l'economia, il rafforzamento dei diritti dei passeggeri ha un valore fondamentale. L'accordo rappresenta un passo avanti significativo per i milioni di italiani ed europei che ogni giorno si affidano al trasporto aereo. Sono stati necessari 13 anni di negoziati e l'Italia è stata un partner importante per sbloccare finalmente il dossier». —

Roberta Metsola

Presidente del Parlamento europeo

L'Europa deve assumersi una maggiore responsabilità per la propria sicurezza. Il tempo in cui potevamo contare sugli altri è finito: dobbiamo essere in grado di difenderci da soli

Sono e resto una convinta sostenitrice della storica e profonda alleanza tra gli Stati Uniti e l'Europa: il nostro rapporto deve sempre basarsi su fiducia e rispetto reciproci



Su La Stampa



Nell'intervista pubblicata giovedì il ministro della Difesa Guido Crosetto ha rivelato a "La Stampa" che l'Italia non chiederà quest'anno i fondi Ue Safe, lo strumento europeo per rafforzare le forze armate

Forze alleate
Squadra della marina norvegese controlla le proprie armi in preparazione di un'esercitazione Nato



Peso: 1-16%, 7-86%



“



Peso:1-16%,7-86%

Roma rinvia l'ok a 14,9 miliardi di Ue ma per il 2027 dovrà trovarne 7. A rischio la terza nave logistica di classe Vulcano

Addio al carro italo-tedesco, più droni e jet Così cambia la Difesa senza i fondi europei

IL DOSSIER

FEDERICO CAPURSO

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

Il governo continua a rimandare l'accesso ai fondi europei Safe per la difesa e lo fa perché è sempre più convinto di non volerli prendere. Si tratta di 14,9 miliardi di euro su cui lo Stato maggiore contava per rinnovare gli armamenti, ma che potrebbero essere "recuperati" più avanti attraverso l'emissione di titoli di Stato. C'era altrettanta attesa per l'aumento di budget previsto dagli accordi con la Nato, che però non è stato fatto. Il ministro Guido Crosetto ha detto ieri a questo giornale che si aspetta di recuperare per il 2027 il buco di quest'anno, più l'ulteriore aumento in agenda per il prossimo: in totale fanno 7 miliardi di euro di spesa militare aggiuntiva. Promessa che fa infuriare le opposizioni. «Un governo senza misure per la crescita, che pensa solo alle armi», attaccano dal M5s. E non è un dettaglio: gli scontri politici sulle spese militari, in vista delle elezioni, sono destinati ad avere un peso nelle scelte dell'esecutivo.

I 7 miliardi promessi e i 14,9 sempre più in bilico, intanto, fanno rimbalzare una domanda tra gli addetti ai lavori: con quelle risorse cosa si farà e cosa, invece, verrà rin-

viato a data da destinarsi? C'è stato un passaggio, in un intervento di Giorgia Meloni in Parlamento, alcune settimane fa, forse sottovalutato sul momento, che già diceva molto. «In Ucraina - è il discorso della premier - abbiamo visto carri armati da milioni di euro distrutti da droni che costano 20 mila euro». Per Meloni si deve poi rivalutare «se sia più letale un satellite ben posizionato rispetto a un carro armato o a una portaerei, e quanto i dati vadano difesi in maniera strategica». In tutta evidenza, suona come il *de profundis* per quei progetti della Difesa impostati nell'immediatezza dell'invasione dell'Ucraina, quando era apparsa di nuovo sul suolo europeo una guerra vecchio stampo.

A traballare clamorosamente sono i nuovi carri armati che Leonardo avrebbe dovuto costruire assieme alla tedesca Rheinmetall. Il programma Army Armoured Combat System prevede l'acquisizione di 1.050 mezzi, in 5 varianti, per un valore complessivo di 15 miliardi di euro spalmati in più anni. Sono stati stanziati fondi nazionali per 8,4 miliardi, ne mancano altrettanti che sarebbero dovuti arrivare dai fondi Safe. Si vedrà ora che succede. La società Leonardo allo scopo aveva acquistato la divisione militare di Iveco ed erano previste commesse in diverse fabbriche tra La Spezia, Bolzano, Ronchi dei Legionari, Castelfranco Veneto.

Gli stessi dubbi si sono posti su alcune commesse per Fincantieri. Il sindacato dei metal-

meccanici Uil ha espresso il timore che salti la costruzione della terza nave logistica di classe Vulcano nel cantiere navale di Castellammare di Stabia, vicino Napoli. Sono a rischio circa 1.500 posti di lavoro tra occupazione diretta e indotta. Così come è defunta l'idea di costruire una nuova portaerei a propulsione nucleare.

Si ipotizzava che avrebbe potuto prendere il mare nel 2040, ma i costi si sono rivelati immensi. L'anno scorso, tra l'altro, è entrata in servizio la portaelicotteri "Trieste", un bestione da 230 metri definito "nave d'assalto anfibio".

Confermato esplicitamente da Meloni, invece, il progetto del nuovo caccia aereo Gcap, in coproduzione anglo-italo-giapponese. Ma sono i droni, ormai, a dominare i campi di battaglia. E su questo versante l'Italia sconta una grave arretratezza. Ci aveva provato negli anni scorsi la Piaggio aerospace a produrre un drone autarchico, ma con risultati negativi. Per recuperare il tempo perduto e il gap tecnologico, la società Leonardo è stata indirizzata dal governo a stringere un'alleanza industriale con la società turca Baykar Technologies, invogliando quest'ultima

ad acquisire la Piaggio Aerospace che era sull'orlo del fallimento. Le prime prove tecniche, divulgate pochi giorni fa, sono incoraggianti. E la premier ha parlato di droni da costruire in Italia anche con Volodymyr Zelensky nel loro ultimo bilaterale.



Peso:63%

Sull'altro lato della luna ci sono le difese anti-drone. Anche qui il ritardo è grave. C'è il progetto "Michelangelo Dome" - sempre a cura di Leonardo - che il nuovo amministratore delegato Lorenzo Mariani ha appena confermato: ruoterà attorno a un radar elettronico di ultima generazione, fiore all'occhiello dell'azienda. E poi c'è il programma italo-francese Samp/t, che è arrivato alla seconda generazione, di cui si occupa la società costruttrice franco-italo-tedesca Mbda (da cui proviene Mariani). I francesi sono già parti-

ti con le loro commesse. Gli italiani no. La seconda generazione del Samp/t da sola, però, costerà circa 2 miliardi e 300 milioni di euro.

I fondi Safe, insomma, avrebbero fatto comodo. Ma il governo non è convinto. Prima - viene fatto sapere - il Parlamento dovrà chiedere e approvare l'uso della clausola di salvaguardia per derogare al Patto di stabilità, perché i fondi Safe, che sono prestiti, non dovranno gravare sul deficit. Poi si punta a uscire dalla procedura d'infrazione per debito eccessivo. Ma a quel

punto si potrebbe preferire l'emissione di titoli di Stato. Un incastro complesso, dunque, di cui si conoscerà l'esito solo in autunno. —

Leonardo si è alleata con la turca Baykar per realizzare velivoli senza pilota. La guerra in Ucraina ha cambiato le priorità. Vale più un satellite di un tank o un cannone

150

I miliardi disponibili attraverso i prestiti Safe (Security Action for Europe)

14,7

Miliardi che avrebbe potuto richiedere l'Italia e a cui per ora ha rinunciato



S I punti critici

1

Mezzi corazzati

Lo sviluppo del Army Armoured Combat System con la Rheinmetal prevedeva investimenti per 15 miliardi. Ne mancano 8 che dovevano arrivare dai prestiti europei del programma Safe

2

Portaerei

Si era ipotizzata anche la realizzazione di una portaerei a propulsione nucleare, la prima di questo tipo in Italia, con entrata in servizio attorno al 2040. Ma ora è tutto in discussione

3

Difese antiaeree

Le guerre in Ucraina e nel Golfo hanno dimostrato tutta la loro importanza. Il sistema Samp/t di seconda generazione, sviluppato con la Francia è tra quelli da salvare a ogni costo



Peso:63%

Barbara Floridia La presidente dimissionaria: ci hanno impedito di svolgere i nostri compiti

“Con questa destra una finta democrazia Non potevo restare ed essere complice”

L'INTERVISTA

ROMA

Barbara Floridia, senatrice M5s ormai ex presidente della commissione di Vigilanza sulla Rai, alla fine vi siete arresi?

«Nessuna resa, con dispiacere abbiamo dovuto prendere atto che con questa destra non c'è spazio per veri processi democratici. Ormai manca meno di un anno alle elezioni, la commissione non è operativa, l'occupazione in Rai mi pare sia ormai totale, non potevo più essere complice di una finta democrazia».

Vi siete dimessi alla vigilia della presentazione dei palinsesti. Una coincidenza?

«Rendiamo palese che, mentre il Cda Rai illustra quello che ha deciso, la Vigilanza manifesta il suo disappunto per non poter verificare come le scelte fatte dai dirigenti sui palinsesti siano state fatte in esecuzione

del contratto di servizio».

Le pensa che non sia così?

«Io osservo che in Rai le scelte sono dettate quasi esclusivamente da logiche partitiche e di appartenenza politica, certo non dal merito. Chi ha una sensibilità diversa da quella dominante viene isolato, emarginato, penalizzato. E noi non abbiamo potuto proteggerli».

In che senso?

«In tanti avrebbero voluto venire in audizione, avere un confronto con noi, raccontare quello che succede in Rai. Non c'è stata la possibilità di fare niente. E non potevamo continuare a dare una cornice formale a una commissione che, di fatto, non esiste».

Dal centrodestra dicono di essere pronti a formare un'altra commissione.

«Arroganti fino alla fine. Non è cambiando i nomi che si risolve il problema, è la volontà politica che ha bloccato la Vigilanza. Vedremo se avranno il coraggio di andare avanti senza le opposizioni. Noi non ci prestiamo più, non indiche-

remo altri componenti. Non subiremo ancora un ricatto pericoloso per la democrazia, come quello che hanno fatto loro sul presidente della Rai».

O votate Simona Agnes o blocchiamo tutto?

«Questo è successo. Pensano che, siccome hanno vinto le elezioni, possono comandare, decidere senza condivisione, senza rispettare i pesi e i contrappesi previsti dalla legge. Se vogliono davvero il dialogo, lo dimostrano».

Come?

«Tolgan finalmente dal tavolo il falso problema del presidente. La Rai ha un presidente facente funzioni ed è pienamente operativa: investe i soldi dei cittadini, fa nomine e delinea palinsesti. L'anomalia è la commissione che non può vigilare. Il vero tema su cui confrontarci è la riforma della Rai, che giace in Senato».

Si aspetta un segnale su quella legge?

«Stiamo a vedere quali pareri daranno sugli emendamenti presentati dalle opposizioni. Perché, se il testo resta quello proposto dalla maggioranza, peraltro peggiorato dalle direttive del ministro Giorgetti, andremo dritti verso una procedu-

ra d'infrazione europea».

Se ripensa a questi anni, ha nulla di cui rimproverarsi?

«Ho cercato di svolgere questo incarico con disciplina e onore e mi sono arrivati attestati di stima anche da professionisti Rai lontani dalla mia parte politica. L'unico rammarico è non essere riusciti a coinvolgere davvero i cittadini, che sono i veri proprietari della Rai e forse non sanno bene cosa stia accadendo nella tv pubblica». NIC. CAR. —

Barbara Floridia

Non indicheremo altri componenti
Vedremo se andranno avanti senza le opposizioni



Peso: 25%

RISARCITO L'ACCUSATORE

Mascherina gate accuse e veleni da cento milioni

FAMÀ, Malfetano — PAGINA 13



Il ministro della Salute Orazio Schillaci

Schillaci: accordo da 100 milioni senza aspettare l'appello. Conte: "Il governo spieghi"

Covid, scontro sul mascherina gate Risarcito il grande accusatore

IL CASO

IRENE FAMÀ

FRANCESCO Malfetano

ROMA

Per mesi il nome di Dario Bianchi è rimasto confinato nelle aule della Commissione Covid. Poi è diventato altro: il perno di un'offensiva politica della maggioranza contro Giuseppe Conte e l'ex commissario Domenico Arcuri. Accuse sulla gestione delle mascherine, verbali che si intrecciano con sospetti, e la figura dell'avvocato Luca Di Donna — ex collega di Conte — indicato dallo stesso Bianchi come possibile "facilitatore". Intanto, però, mentre quel fronte si accendeva, un'altra partita si chiudeva. Silenziosamente. E per oltre 100 milioni di euro. Asvelarla è il ministro della Salute Orazio Schillaci, al question time al Senato su un'interrogazione del Pd. Il 31 ottobre 2025 l'esecutivo firma una transazione con la JC Electronics Italia, società fondata dall'imprenditore di Colferro considerato vicino a Fdi e già ospite di Atreju. Oggetto: la

maxi fornitura di mascherine Ffp2 bloccata in piena pandemia, ritenuta non conforme dalla struttura commissariale. Revoca, contenzioso, scontro giudiziario. Poi l'accordo. Tutto resta sotto traccia fino a ieri. Anche mentre Bianchi depone in Commissione ad aprile, continuando a trattare la vicenda come se il giudizio fosse ancora aperto. Nel frattempo, però, la macchina amministrativa ha già deciso. E due giorni prima della firma, un decreto stanziava 110 milioni per far fronte a sentenze e transazioni. Il punto arriva qui. L'intesa chiude il contenzioso con un esborso da 100,2 milioni di euro. Meno dei 203 milioni riconosciuti in primo grado dal Tribunale di Roma alla società. Una decisione impugnata da Palazzo Chigi e ministero della Salute, che avevano chiesto anche la sospensione della sentenza. Ma il governo sceglie di non attendere l'appello. «Con parere favorevole dell'Avvocatura, si è deciso di

procedere con l'accordo transattivo», spiega Schillaci. La linea è quella della convenienza: aspettare il secondo grado sarebbe stato un rischio. Se confermata, la sentenza avrebbe portato a un esborso pieno, maggiorato da interessi e oneri. Meglio chiudere prima, è la tesi. Non convince il Pd. Francesco Boccia la legge come una scelta politica, più che tecnica. «Siamo di fronte a un governo che non trova soldi per la sanità pubblica ma recupera in poco tempo oltre 100 milioni per darli a JC Electronics Italia» dice il capogruppo al Se-



Peso:1-4%,13-55%

nato. L'opposizione chiede trasparenza totale sugli atti. Anche perché, nel merito, la consulenza tecnica d'ufficio non offriva una sola direzione. Tre scenari: nessun risarcimento, con possibile restituzione delle somme già versate; un indennizzo minimo da poco più di 8 milioni; oppure i 203 milioni poi riconosciuti in sentenza. Il consulente del ministero sposava la prima ipotesi, contestando le altre. Il tribunale ha scelto la terza.

Per l'opposizione, proprio questo avrebbe imposto prudenza. Attendere l'appello. Valutare il margine di ribaltamento. Una linea condivisa da Giuseppe Conte che, dopo aver sollecitato Palazzo Chigi a non chiudere la partita, attacca: «Perché si sono affrettati, all'oscuro di tutti, senza informare

nessuno, a liquidare 100 milioni a questo signore loro amico?» Dal governo, però, la linea è opposta. Palazzo Chigi — informalmente e condividendo il merito — parla di estraneità rispetto alle scelte tecniche, rimandando tutto al ministero. E attorno a Schillaci, il messaggio è di piena tenuta: «Tutto è opinabile, ma non c'è la controprova che avremmo pagato di meno». Anzi, si rilancia ai vertici dell'esecutivo: «Magari avrebbero presentato un ulteriore appello in via incidentale per ottenere 400 milioni di euro». La maggioranza, insomma, rivendica. Fratelli d'Italia legge l'intesa come una scelta di responsabilità: evitare un esborso più alto e chiudere una partita lasciata aperta dal governo Conte. «Se qualcuno ha regalato soldi a JC Electronics

sono stati loro», attacca il senatore e presidente della Commissione Covid Marco Lisei, ribaltando le accuse.

È un nuovo capitolo dello scontro che sin dall'inizio della legislatura anima centrodestra e opposizione. Già segnato da tensioni e passaggi politici, fino alle dimissioni del capogruppo FdI alla Camera Galeazzo Bignami, che hanno aperto la strada alla decisione di Conte di farsi audire come testimone. Una deroga alla prassi. Un altro tassello nel braccio di ferro che, intanto, continua a produrre strascichi. —

L'accusa di Boccia (Pd)
"È una scelta politica
Poi non trovano i soldi
per la sanità"

La replica del ministero
"Non è dimostrabile
che avremmo
pagato meno"

S Le tappe

- 1 La fornitura**
Amarzo 2020 la Jc Electronics stipula con la Protezione civile un contratto per la fornitura di mascherine, accordo poi bloccato
- 2 La causa civile**
Il 7 novembre 2024 il tribunale di Roma condanna la presidenza del Consiglio e il ministero della Salute al pagamento di 203 milioni
- 3 La transazione**
Il 31 ottobre 2025 il governo sottoscrive con la JC una transazione da oltre 100 milioni di euro. Salta il processo di appello. La rivelazione solo ieri
- 4 L'audizione**
Dario Bianchi viene audito in commissione d'inchiesta ad aprile 2026. Alla domanda sul procedimento, non parla dell'avvenuta transazione



Pandemia
L'ex commissario straordinario per il contrasto al Covid, Domenico Arcuri e il ministro della Sanità Orazio Schillaci, che ha svelato l'accordo da 100 milioni con Dario Bianchi



Peso: 1-4%, 13-55%

L'attacco dei sindaci: la riforma non la dobbiamo pagare noi, l'esecutivo ha riassegnato risorse che c'erano già

Piano casa, i Comuni contro il governo

“Solo slogan, ma i soldi non ci sono”

ANNA MARIA ANGELONE

ROMA

Il giorno dopo il varo definitivo del Parlamento al piano casa sono soprattutto i sindaci ad avere il mal di pancia. Da Anci fanno sapere a La Stampa che si sta ancora facendo un'analisi per una valutazione complessiva. Ma a esprimere insoddisfazione c'è, in prima battuta, il primo cittadino di Torino nonché vicepresidente Anci, Stefano Lo Russo. «Quella riforma non devono pagarla i Comuni» attacca il sindaco dem. «Il finanziamento è, in realtà, uno storno. Non è un nuovo piano casa, ma una riallocazione di risorse già calcolate sui piani di rigenerazione urbana messi sulla verticale della casa». Il riferimento è al fatto che una cospicua dotazione attivabile nel testo approvato è stata dirottata dal capitolo della “rigenerazione urbana”, già nelle disponibilità delle amministrazioni locali.

Altro punto nel mirino, le deroghe e il minore gettito per le casse comunali. «C'è un pacchetto di semplificazioni abbastanza strano, che va approfondito, specie per quello che riguarda gli oneri di urbanizzazione», prosegue il primo cittadino. «Il nuovo piano

sconta ai privati, che vogliono investire nell'edilizia sociale e ad affitto calmierato, gli oneri di urbanizzazione che dovrebbero pagare ai Comuni. Ma il governo non ha messo risorse a compensazione per le minori entrate». Il rischio, insomma, è che lo sconto generosamente concesso sia a carico degli enti.

Il nodo dei finanziamenti resta. Per il piano di manutenzione destinato a riportare agibili 60 mila alloggi popolari, per ora, ci sono certi 970 milioni di euro diluiti in cinque anni. «Con le risorse stanziati nel 2026 pari a 116 milioni di euro non si va a ristrutturare neanche il 10% delle case popolari» rimarca la sindaca di Firenze e delegata di Anci sul piano casa, Sara Funaro. «Noi restiamo disponibili alla collaborazione. Ma mancano risorse per recuperare l'esistente in tempi rapidi. Da sindaca di Firenze, io ho stanziato 20 milioni di euro aggiuntivi solo per sistemare 800 alloggi», conclude. Anche i costruttori, comprensibilmente scontenti, chiedono risposte. «Bene le modifiche approvate, in particolare l'apertura ai capitali privati sul fronte dell'edilizia integrata» sottolinea la presidente di Ance, Federica Brancaccio. «Ora è necessario garantire che gli interventi siano il più possibile diffusi sul

territorio e sostenibili a livello economico-finanziario. Speriamo che in fase attuativa si possano migliorare e integrare gli strumenti previsti. È necessario estendere le semplificazioni anche agli investimenti inferiori a un miliardo e serve un approccio flessibile, per adattare misure e incentivi alle caratteristiche dei singoli territori. Le differenze dei prezzi e della domanda abitativa tra le varie aree del paese, a fronte di costi di costruzione simili ovunque, rendono infatti complicato applicare lo stesso modello dappertutto», conclude.

Il pericolo è un divario fra le città più remunerative, dove la formula del 70% di alloggi a prezzo calmierato per 30% di abitazioni sul mercato libero, può avere una sua convenienza.

«Tutto dipende dagli investimenti privati che si riusciranno ad attrarre ma il limite della soglia pone il problema di una concentrazione solo verso le aree più densamente abitate con migliore ritorno di redditività» spiega Fabrizio Segalerba, presidente nazionale della Federazione italiana agenti immobiliari professionali. I fondi hanno già manifestato interesse per le grandi città come Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Roma e Napoli. Ma il resto?



Peso: 63%

«Per Lecce, le misure possono diventare uno strumento prezioso per promuovere la rigenerazione urbana, recuperare il patrimonio immobiliare esistente e creare nuove opportunità di crescita, nel rispetto dell'identità e della storia della nostra città. L'obiettivo di incrementare la disponibilità di alloggi a prezzi calmierati, con particolare attenzione a famiglie e giovani, rappresenta un segnale di vicinanza ai bisogni reali delle comunità» commenta la sindaca di Lecce, Adriana Poli Bortone. Ma più di una città può restare tagliata fuori.

«Il pericolo riguarda le realtà da 150-250 mila abitanti, con tante pmi e artigianato come Parma, Vicenza, Verona. E ancora, Bari, Taranto e i siti meridionali più industriali in Sicilia» evidenzia ancora Segalera di Fiiap. C'è, poi, un ultimo dettaglio: l'impegno formale è di 60 mila case popolari da recuperare e 100 mila nuovi alloggi da realizzare in dieci anni. Ma, nei testi, non c'è un riferimento di un target effettivo. Un chiarimento che, a questo punto, dovrebbe arrivare nei decreti attuativi. —

L'obiettivo di 160 mila alloggi, ma nel testo non c'è un riferimento a un target preciso



Sara Funaro
Sindaca di Firenze

Con i 116 milioni stanziati per il 2026 non si ristruttura nemmeno il 10% delle case popolari. Mancano risorse

Stefano Lo Russo
Sindaco di Torino

Il nuovo piano sconta ai privati gli oneri di urbanizzazione che dovrebbero pagare i Comuni



I NUMERI CHIAVE

Gli investimenti previsti nel piano



Le case popolari inutilizzate da recuperare



I nuovi alloggi da realizzare con partenariati pubblico-privati in 10 anni



33% Lo sconto minimo da applicare ai canoni calmierati

Le risorse

970 milioni
I fondi per recuperare l'edilizia popolare, stanziati per il periodo 2026-2030

22 milioni
La dotazione iniziale del fondo morosità incolpevole per il 2026 (2 milioni per il 2027)

8,5 milioni
Il fondo per gli universitari fuori sede per il 2026

10 miliardi
Gli investimenti attivabili grazie ai privati e ad altri strumenti finanziari

493,5 mila
Il compenso del commissario straordinario fino alla fine del 2027. Oltre 41 mila euro lordi al mese

Assegnati per la rigenerazione urbana

Fino a **4,8 miliardi**



Il fondo di garanzia per la prima casa



Dati in milioni di euro



Peso:63%

L'Istat certifica l'aumento dei Neet a maggio, tasso in rialzo tra 15 e 39 anni

Gli inattivi sono 190 mila in più

Il boom è tra giovani e donne

Pochi i fondi per l'istruzione

VERONICA DEROMANIS

Aumentare il numero degli immigrati per far fronte ad una popolazione sempre più vecchia? L'ipotesi è - oramai - diventata un tabù: il centrodestra non vuole lasciare spazio al generale Vannacci mentre il centrosinistra ha compreso che il tema dell'immigrazione è strettamente legato a quello della sicurezza. E allora non resta che una soluzione: far lavorare di più gli italiani. Lo spazio, in effetti, ci sarebbe: lo dimostrano i dati pubblicati ieri dall'Istat. Nel mese di maggio continua la crescita degli inattivi, ossia coloro che un lavoro neanche lo cercano: su base annua aumentano di 190 mila unità. Il dato, però, presenta differenze significative per fascia d'età. Al netto della componente demografica, rispetto allo stesso mese del 2025 il numero degli inattivi cresce sia nella fascia 15-34 anni (+3,4 per cento) sia in quella 35-49 anni (+4,1 per cento), mentre diminuisce del 2,4 per cento tra i 50 e i 64 anni. In altre parole, bene per gli anziani, molto male per i giovani.

Questi valori non devono sorprendere. Il nostro Paese

se è il primo in Europa per tasso di inattività. Nel 2025, il 33,3 per cento delle persone tra 15 e 64 anni non fanno parte della forza lavoro, un valore che supera di quasi dieci punti la media europea. Ma non solo. Siamo l'economia con il più alto divario di genere: tra gli uomini il tasso di inattività si ferma al 24,4 per cento, mentre tra le donne sale al 42,2 per cento. Come si detto, la situazione diventa ancora più critica se si guarda alle diverse fasce di età. Tra i 15 e i 39 anni il tasso di inattività raggiunge il 43,5 per cento (36,7 tra gli uomini e 50,7 tra le donne), mentre tra gli over 50 scende al 30 per cento (19 per cento per gli uomini e 41,5 per le donne). Ciò che colpisce è che negli ultimi dieci anni si è fatto ben poco per invertire la dinamica. Nel 2015 gli inattivi erano al 35 per cento, una quota solo lievemente superiore a quella attuale, con gli uomini al 25,9 e le donne al 44,8.

È evidente che non si può pensare di crescere in presenza di questo enorme esercito di persone escluse dalla forza lavoro. Peraltro, si tratta di un gruppo molto eterogeneo che comprende gli scoraggiati che hanno ri-

nunciato a trovare un'occupazione ma anche chi svolge attività di cura non retribuite come molte donne. Occorre, quindi, intervenire con misure mirate e selezionate. Ma soprattutto è necessario agire in via preventiva, facilitando l'ingresso nel mondo delle professioni ed evitando che troppe persone ne restino ai margini. Per questo è fondamentale investire nel capitale umano, a cominciare dall'istruzione. Ed è proprio qui che emerge un altro record negativo: nel 2025 l'Italia ha investito appena il 3,9 per cento del Pil, terzultima in Europa davanti a Romania (3,3 per cento) e Irlanda (2,8 per cento). Al vertice della graduatoria c'è la Svezia, con il 7,2 per cento.

Non solo: rispetto a vent'anni fa la nostra quota è scesa di oltre mezzo punto percentuale, mentre in gran parte dell'Unione è cresciuta. È evidente che la demografia pesa: con sempre meno nascite, aumentare gli stanziamenti è complicato. Tuttavia, non è solo una questione di quantità, ma anche di come le risorse ven-



Peso: 54%

gono distribuite. Disaggregando la spesa per livelli, emerge che quella destinata alla scuola primaria e secondaria è in linea con l'Ocse, e pari a circa 13 mila dollari per studente mentre i fondi per l'università risultano pari a circa la metà, relegandoci agli ultimi posti: ci si ferma a circa 9 mila contro una media di 15 mila. Insomma, si è scelto di non investire e le conseguenze di simili scelte sono evidenti. Basti pensare che nel 2024, solo il 31,6 per cento dei ragazzi tra i 25 e i 34 anni possiede un titolo universita-

rio, a fronte del 44,1 registrato nell'Unione europea: peggio fa soltanto la Romania (23,2 per cento).

Tali asimmetrie pesano direttamente sulle opportunità professionali: l'Italia è ultima in Europa per tasso di occupazione dei laureati tra i 20 e i 34 anni che hanno terminato gli studi da uno a tre anni con appena il 67,5 per cento: la media è dell'80 per cento e in Germania si sale oltre il 90 per cento.

In definitiva, non c'è più tempo da perdere: siamo en-

trati nel vivo della campagna elettorale e la priorità deve essere una sola, chiara e non negoziabile: rimettere l'istruzione al centro dell'agenda politica e del futuro del Paese. —

Italia ultima in Europa per la percentuale di occupazione dei laureati

I NUMERI

Le dinamiche sul mercato del lavoro italiano (dati in percentuale, maggio 2026)

Variazione tendenziale percentuale osservata

	Occupati	Disoccupati	Inattivi
15 - 34 anni	+0,6	-28,8	+3,7
35 - 49 anni	-2,3	-13,8	+1,9
50 - 64 anni	+2,9	-27	-1,7
15 - 64 anni	+0,4	-23,6	+1,5



Variazione tendenziale percentuale al netto della componente demografica

	Occupati	Disoccupati	Inattivi
15 - 34 anni	+0,3	-29	+3,4
35 - 49 anni	-0,2	-12	+4,1
50 - 64 anni	+2,2	-27,5	-2,4
15 - 64 anni	+0,9	-23,3	+1,5



Fonte: Istat

Withub

In piazza L'Italia è terzultima in Europa per fondi destinati all'istruzione in rapporto al Pil, davanti a Romania e Irlanda



Peso:54%

TRA ITALIA E USA

Nato, ultima chance

MAURIZIO MOLINARI

A quattro giorni dall'inizio del summit di Ankara, la Nato rischia di implodere a causa dei disaccordi su spese militari e guerra in Iran: per scongiurare tale scenario il Segretario generale, Mark Rutte, tenta di arginare le ferite aperte con una raffica di iniziati-

ve. Da qui l'importanza delle interviste pubblicate dal nostro giornale - oggi alla presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, e ieri al ministro della Difesa, Guido Crosetto - perché alzano il velo su una delle viglie di vertice più delicate nella storia dell'Alleanza. Le ferite nella Nato nascono da differenze tanto profonde quanto non più celate. Anzitutto, la richiesta della Casa Bianca di portare la spesa militare di tutti i suoi 31 partner almeno al 5% del Pil.

CONTINUA A PAGINA 27

NATO, ULTIMA CHANCE

MAURIZIO MOLINARI

Richiesta ribadita dalle rinnovate critiche del presidente Trump al governo Meloni, a fronte di resistenze e difficoltà da parte degli alleati. E, in secondo luogo, le pressioni di Washington per vedere una missione marittima della Nato negli Stretti di Hormuz in difesa della libertà di navigazione a fronte delle esitazioni di partner disposti a farlo solo all'indomani della conclusione formale del conflitto armato Usa-Iran iniziato lo scorso febbraio.

Si tratta di uno scenario ad alto rischio per l'Alleanza perché, sulla carta, le posizioni appaiono assai distanti. Da qui l'offensiva di Rutte che, rivolgendosi al pubblico americano, ha prima ricordato che gli alleati hanno messo a disposizione le basi per le operazioni in Iran - pur all'interno dei limiti conseguenti alla mancata partecipazione al conflitto - e poi si è spinto fino a sottolineare l'alto numero di posti di lavoro americani frutto degli investimenti degli alleati nell'industria militare. In tale cornice, si spiega anche il passo del Canada di creare, assieme ad altri nove partner, la "Defence, Security and Resilience Bank" per destinare almeno 100 miliardi di dollari di investimenti alla necessità da parte delle "medie potenze" di sostenere una Nato dove l'impegno finanziario di Washington è destinato a calare.

Il focus è così sui partner dell'Ue decisivi per la sorte della Nato e, in particolare, anche sull'Italia per il ruolo strategico che abbiamo nel cuore del "Mediterraneo allargato", il fronte Sud della Nato. Ecco perché quanto Roberta Metsola e Guido Crosetto hanno consegnato alle nostre pagine ha un valore particolare e descrive ciò che sta avvenendo. La presidente dell'Europarlamento afferma infatti che l'"Europa deve assumersi una maggiore responsabilità per la propria sicurezza" con un esplicito riferimento alle spese militari ed all'"Italia pilastro della base industriale della difesa comune" con una scelta di toni e termini in evidente sintonia con quanto affermato dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der



Peso: 1-5%, 27-24%

Leyen, sulla necessità per l'Ue di "avere lo stomaco per combattere" accelerando il cammino suggerito anche da Mario Draghi, ex premier ed ex presidente della Bce, per poter consentire all'Ue di agire "come un solo Stato".

La Metsola sprona l'Europa su questo sentiero perché percepisce che senza la determinazione necessaria il summit di Ankara rischia il fallimento, trascinando a fondo ciò che resta della collaborazione strategica euroamericana vitale per la sicurezza collettiva.

Ma non è tutto perché Guido Crosetto, nell'intervista che abbiamo letto ieri, ha fatto un passo in più offrendo la disponibilità del nostro Paese a partecipare ad una "nuova missione in Libano" di "peace enforcement" per sostituire l'Unifil, che scade a fine anno, e poter contribuire a "disarmare Hezbollah" come si propongono Washington, Beirut e Gerusalemme nelle intese che sono state di pace siglate pochi giorni fa al Dipartimento di Stato. "Una missione nel quadro Onu e con il consenso delle autorità libanesi per sequestrare depositi di armi illegali e impedirne la ricostituzione". Ciò significa che, in attesa delle condizioni necessarie per la missione Nato a Hormuz, il ministro della Difesa apre a Washington su uno dei fronti più importanti per la stabilizzazione del Medio Oriente e l'allargamento degli Accordi di Abramo. Proprio come auspicato dalle monarchie del

Golfo, guidate da Riad ed Abu Dhabi, che hanno spinto il Libano a siglare l'accordo di Washington a dispetto delle minacce di Teheran. Lo scenario disegnato dal ministro della Difesa non ha solo un valore strategico, per la collaborazione Ue-Usa in Medio Oriente, ma anche economico perché significa che l'Italia è disposta a partecipare agli oneri finanziari che una tale missione internazionale è destinata a comportare. Andando così incontro alla richiesta-chiave degli Usa sull'aumento delle spese militari.

Insomma, tanto Metsola che Crosetto testimoniano la volontà di un'Europa che cerca di trasformare il summit di Ankara nell'occasione per rilanciare – e non affossare – l'Alleanza come strumento di garanzia di stabilità e sicurezza nel Mediterraneo. Sarà il vertice a dire quanto e come questa delicata scommessa sui legami Europa-Usa può essere vinta a dispetto delle divergenze, personali e politiche, che la maggioranza dei leader hanno con Donald Trump. —



Peso: 1-5%, 27-24%

CONTRO I BLACK OUT POTENZIARE LE RETI

STEFANO CORGNATI*

I blackout che in questi giorni hanno interessato diverse città italiane hanno inevitabilmente alimentato polemiche, critiche e richieste di responsabilità. È una reazione comprensibile quando un servizio essenziale come l'energia elettrica viene meno, soprattutto durante giornate caratterizzate da temperature estreme. Ma, oltre all'emergenza, questa vicenda dovrebbe indurci a una riflessione più ampia: il problema non è soltanto il guasto che provoca il disservizio, bensì la necessità di adeguare un'infrastruttura strategica a un contesto climatico profondamente cambiato.

Le ondate di calore non rappresentano più un evento eccezionale. La loro frequenza, durata e intensità stanno aumentando e questo modifica radicalmente le condizioni nelle quali la rete elettrica è chiamata a operare. Gran parte delle infrastrutture urbane è stata progettata e realizzata decenni fa, quando temperature superiori ai 35-40 gradi per periodi prolungati erano considerate eventi rari. Oggi non è più così.

Il meccanismo che conduce ai blackout è, nella sua sostanza, piuttosto semplice. L'aumento delle temperature determina una crescita contemporanea della domanda di energia, soprattutto per alimentare gli impianti di climatizzazione. I picchi di consumo sottopongono a forte stress cabine elettriche, trasformatori e linee di distribuzione, mentre il caldo riduce la capacità di cavi e apparecchiature di dissipare il calore prodotto dal passaggio della corrente. Quando vengono superati i limiti di sicurezza, entrano in funzione i sistemi automatici di protezione che interrompono l'alimentazione per evitare danni permanenti agli impianti. Se una linea viene disattivata, il carico si trasferisce su quelle vicine che possono andare, a loro volta, in sovraccarico, generando il noto effetto "a cascata" che lascia senza energia interi quartieri.

Non siamo quindi di fronte a una carenza di energia prodotta, quanto piuttosto ai limiti di una rete di distribuzione che deve affrontare condizioni per le quali non era stata dimensionata. È una distinzione importante, perché orienta anche le pos-

sibili soluzioni.

Rendere la rete elettrica più resiliente significa avviare un percorso di modernizzazione che richiede investimenti rilevanti, competenze e tempi inevitabilmente lunghi. Occorre sostituire progressivamente cavi e trasformatori con tecnologie più performanti, aumentare la ridondanza delle reti, potenziare i sistemi di raffreddamento delle cabine e diffondere una sensoristica capillare capace di monitorare in tempo reale lo stato delle infrastrutture.

La vera innovazione, tuttavia, è rappresentata dallo sviluppo delle "smart grid", reti intelligenti in grado di gestire in modo dinamico domanda e offerta di energia. Non si tratta semplicemente di aumentare la capacità degli impianti, ma di utilizzare meglio quella disponibile, distribuendo i carichi, riducendo i picchi di consumo e incentivando comportamenti più efficienti. Anche la diffusione del fotovoltaico, dei sistemi di accumulo e delle comunità energetiche contribuisce a rendere il sistema più flessibile, producendo una quota crescente di energia direttamente nei luoghi di consumo e alleggerendo il carico sulla rete.

Il dibattito pubblico dovrebbe quindi spostarsi dall'emergenza alla strategia. I cambiamenti climatici stanno imponendo nuove condizioni operative a tutte le infrastrutture del Paese e la rete elettrica non fa eccezione. Continuare a considerare ogni blackout come un episodio isolato significa rincorrere i problemi senza affrontarne le cause.

La vera sfida è infrastrutturale. Richiede una visione di lungo periodo, una programmazione coerente e investimenti che non producono risultati immediati, ma costruiscono la sicurezza energetica dei prossimi decenni. È una sfida che riguarda le istituzioni, i gestori e il sistema produttivo, ma anche i cittadini, chiamati ad accompagnare con consapevolezza una trasformazione ormai non più rinviabile. Perché l'energia elettrica è la spina dorsale della nostra società e la sua resilienza rappresenta una delle condizioni essenziali per affrontare il futuro. —

*Rettore del Politecnico di Torino



Peso: 24%

DI FEDERICO PUNZI

L'Italia di Conte penetrabile
dalle infiltrazioni cinesi

a pagina 2

GLI «AMICI» DELL'EX PRESIDENTE

L'Italia di Giuseppi penetrabile dalle infiltrazioni cinesi

Durante il Covid Pechino e Mosca furono accolte con il tappeto rosso

FEDERICO PUNZI

... Nei giorni scorsi il ministro della difesa Guido Crosetto si è dovuto giustificare per 500 voli tecnico-logistici americani, nel totale rispetto di accordi e trattati con il nostro principale alleato, gli Stati Uniti, che da 80 anni contribuisce alla nostra difesa e al quale dobbiamo in gran parte la liberazione dal nazifascismo. Il colmo è che ha dovuto farlo rispondendo alle polemiche strumentali di una opposizione che tra i suoi leader vede un ex premier, Giuseppe Conte, che nei suoi anni a Palazzo Chigi ha spalancato portoni e steso tappeti rossi alle potenze autoritarie, Russia e Cina. Erano i giorni dell'emergenza Covid, ricordate? Sembra trascorsa un'era, ma stiamo parlando dell'altro ieri. Marzo 2020, una colonna di una ventina di mezzi militari russi, con a bordo un centinaio di soldati, percorre da sud a nord la nostra autostrada deserta alla volta di Bergamo, per una missione la cui natura non è mai stata del tutto chiarita. Ufficialmente sanitaria, certo, ma troppi gli interrogativi senza risposta. Nessuna particolare capacità medica ed epidemiologica di

cui l'Italia non disponesse. Al comando, Sergey Kikot, vice del generale Kirillov, all'epoca responsabile delle armi biologiche russe. Per quanto ne sappiamo, nacque da una telefonata tra Putin e Conte, ma per iniziativa di chi? E come mai Mosca ci teneva così tanto a inviare il suo esercito proprio in un Paese Nato? Nella migliore delle ipotesi, una operazione di influenza politica, di propaganda. Ma non si può escludere una missione di intelligence militare, spionaggio vero e proprio. Dalla Russia alla Cina. Oggi è calato il silenzio sull'origine del Covid, ma vi ricordate le reazioni quando qualcuno metteva in discussione la tesi dell'origine naturale, venduta da subito come dogma indiscutibile, ipotizzando invece una manipolazione sfuggita dal laboratorio di Wuhan? Guai a parlare di "China Virus". Il ritardo delle autorità cinesi nel dare l'allarme, la totale mancanza di trasparenza sull'origine del virus, tutto perdonato, anzi insabbiato, pur di mantenere buoni rapporti con la Repubblica Popolare Cinese. E per di più, abbiamo premiato Pechino facendoci inondare di mascherine e altri dispositivi sanitari cinesi poi risultati

inadeguati, spazzatura.

D'altra parte, solo un anno prima (marzo 2019), Xi Jinping veniva ricevuto con tutti gli onori a Roma per la firma del Memorandum sulla Nuova Via della Seta, con Giuseppe Conte gran cerimoniere. L'Italia unico Paese del G7 ad aderirvi, dietro la promessa di spalancare alle nostre arance l'accesso ai mercati cinesi. Valore totale delle spedizioni effettuate? 162 mila euro.

Non è un po' sospetto che coloro i quali fanno le pulci al governo sull'utilizzo delle basi Usa e Nato sul nostro territorio, regolato in ogni minimo dettaglio da accordi decennali, siano gli stessi che con tanta superficialità, quando erano al governo, hanno aperto le porte del nostro Paese, nel suo momento di maggiore vulnerabilità, a potenze autoritarie avversarie come Russia e Cina?

Purtroppo, al tema della porosità, della penetrabilità del nostro sistema, non solo come Italia ma anche come Europa, non si presta la necessaria attenzione.



Peso: 1-1%, 2-25%

Basta guardare a cosa sta accadendo alla nostra industria. Interi settori strategici – automotive, acciaio, energia etc – travolti dalla concorrenza sleale cinese, sacrificati sull'altare dell'ideologia green. Mentre in pratica sussidiamo i prodotti cinesi drogando i nostri consumi orientati alla decarbonizzazione, a Bruxelles si inventano un balzello sui piccoli pacchi di minutaglia senza alcun valore strategico.

I leader della sinistra non perdono occasione per

prendere le distanze dai nostri alleati oltreoceano, quando ovviamente non vi sia un presidente democratico alla Casa Bianca, mentre ogni singola loro politica sembra deliberatamente concepita per allinearci a Pechino.

L'influenza cinese c'è e la sua forza è passare inosservata, non incontrare ostacoli. In questi giorni sta circolando su alcuni grandi quotidiani, come Repubblica, un eloquente paginone pubblicitario di Byd, casa automobilistica cinese:

«Mentre il pianeta si scalda, qualcuno pensa ancora ad alzare muri». Ecco, come far leva sull'allarmismo climatico, alimentato dai nostri media e dagli attivisti green, per indurci a non opporre resistenza all'invasione delle loro auto elettriche. Siamo davvero così stupidi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Amici»
L'ex presidente
del consiglio
Giuseppe Conte
con il presidente
cinese Xi Jinping
a Pechino
nel 2019



Peso:1-1%,2-25%

250 ANNI D'AMERICA

Usa in festa:
«Mai stati
così buoni
i rapporti
con l'Italia»

ANNALISA CORTI
a pagina 10

The Donald tira altri schiaffi a Roma A Villa Taverna però va in scena il disgelo

Il presidente Usa: «Ridicola la spesa degli alleati nella Nato»
Ma l'ambasciatore media: «Nostri rapporti migliori di sempre»

di ANNALISA CORTI



■ Corrono su binari paralleli i rapporti tra Italia e Stati Uniti d'America. Perché da una parte c'è la strada diplomatica, che in queste ore più che mai rinsalda il legame tra il nostro Paese e gli Usa, un asse saldo che passa per il ricevimento dell'anniversario per i 250 anni dell'Indipendenza americana festeggiato nella sede romana di Villa Taverna e l'incontro della delegazione

dei conservatori europei alla Casa Bianca oltreoceano. Dall'altra c'è il percorso più scosceso dei protagonisti, con **Donald Trump** che rincarà la dose degli attacchi e torna a parlare di cattivi alleati della Nato, con riferimento, al governo spagnolo ma usando un plurale quantomeno sospetto. E soprattutto, con un post su Truth, dove il presidente Usa denuncia la ridicola differenza di spesa con gli Stati Uniti: «Gli Usa spendono di gran lunga più di qualsiasi altro Paese per la Nato, al fine di proteggerli, senza trarne alcun vantaggio».

Ma a sancire il concetto che i governi passano, mentre le relazioni restano, c'è stato appunto l'evento all'ombra di uno dei luoghi più suggestivi della Capitale, dove la celebre griglia degli hamburger a stelle e strisce è



Peso: 1-1%, 10-62%

di **STEFANO GRAZIOSI**

stata accesa già nel tardo pomeriggio, e i cori con l'inno di Mameli e canzoni folk si sono alternati per tutta la serata.

Ma sono anche le parole dell'ambasciatore Usa, **Tilman Fertitta**, ad andare nella stessa direzione: «Il rapporto tra Italia e Stati Uniti oggi è al livello più alto che abbia mai visto. Io sono qui ogni giorno, parlo con tutti, dal primo ministro in giù, e lavoriamo insieme su difesa, politica e commercio e molte altre tematiche». Sulle recenti frizioni tra **Trump** e **Meloni**, **Fertitta** ha minimizzato: «So che c'è un rapporto di lunga data fra **Trump** e la premier. Tra leader capitano dei dissaccordi ogni tanto. Ma per quanto mi riguarda, con il governo italiano è tutto normale, ogni singolo giorno. Non vedo alcuna conseguenza nel modo in cui collaboriamo su tutti i dossier».

Un po' meno ottimista appare, però, il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, che ricevendo il direttivo della Commissione Fulbright-Commissione per gli Scambi culturali fra l'Italia e gli Stati Uniti, aveva affermato poco prima: «L'influenza che produce, che determina anche una preminenza nella vita internazionale, nasce non dallo scontro, dalle opposizioni, ma dal coinvolgimento, dal coinvolgimento anzitutto culturale e scientifico. Quello di immaginare, ideare, progettare, proporre e fare realizzare il programma è stata un'opera straordinaria, anche di capacità, di visione, di politica estera, comprendendo che la pace si consolida attraverso la conoscenza vicendevole che gene-

ra reciproco rispetto, reciproca ammirazione e quindi salda i rapporti e agevola la cooperazione internazionale. Ed è la strada per la pace».

Ma a a porgere il consueto saluto al rappresentante americano in Italia, intanto, si è presentata una lunga coda di invitati, soprattutto membri del governo. Dal presidente del Senato **Ignazio La Russa**, ai vicepremier **Antonio Tajani** e **Matteo Salvini**, i ministri **Guido Crosetto**, **Giuseppe Valditarà**, **Giancarlo Giorgetti**, **Francesco Lollobrigida**, i sottosegretari **Giorgio Mulè** e **Alfredo Mantovano**, soltanto per citarne alcuni. Senza dimenticare

Arianna Meloni, sorella del premier.

Mentre meno nutrito è stato il fronte delle opposizioni, in rappresentanza del campo largo **Matteo Renzi**, che non si risparmia una battuta vedendo i bersaglieri correre in direzione di **Francesco Boccia**: «Come sempre loro hanno capito qual è la direzione per il futuro». Peccato, però, che su tanto ottimismo pesi l'assenza sia di **Elly Schlein**, sia di **Giuseppe Conte** di cui però a fare le veci non manca l'ex portavoce **Rocco Casalino**, arrivato a sorpresa accompagnato dalla mamma.

Oltre a volti di spicco dell'economia come il Presidente dell'Eni, **Paolo Scaroni**, e dello sport, come il neoeletto numero uno della Fige, **Giovanni Malagò**. Un clima di festa, molto distante dai freddi numeri snocciolati da **Trump** per ribadire il divario con l'Europa: «Gli Stati Uniti pagano 999 miliardi di dollari, il Regno Unito 90,5 miliardi, la Francia 66,5 e l'Italia 48,8 miliardi. Senza contare che altri tra cui la Germania, spendono molto meno».

Il tutto mentre il capodelegazione di Fratelli d'Italia durante la visita dell'European and conservatives and reformists group, **Carlo Fidanza**, ribadisce come l'apprezzamento dell'amministrazione americana per **Giorgia Meloni** sia immutato. Un'Europa che resta così saldamente ancorata alla bandiera a stelle e strisce «se pronta a seguire la strada dei conservatori». La stessa strada di armonia tra Italia e Usa che a Villa Taverna è stata tracciata chiaramente e accolta con entusiasmo per tutta la sera, tra musiche e parate all'insegna di una sintonia ritrovata, o forse mai realmente perduta.



Peso:1-1%,10-62%



DIPLOMATICI E INFLUENCER

In alto, Matteo Renzi, leader di Iv, approfitta dell'assenza di Schlein e Conte e si presenta a Villa Taverna. A destra, Carlo Fidanza, negli Usa per Ecr. Sopra, Sergio Mattarella saluta Tilman Fertitta [Ansa]



Peso:1-1%,10-62%

ARRIVA LA SCURE, MA LA MESSA IN LATINO?

Il Vaticano scomunica i lefebvriani mentre tollera gli eretici tedeschi

di **LORENZO BERTOCCHI**
e **ALESSANDRO RICO**

■ Scure vaticana sui lefebvriani scismatici: scomunicati i consacranti di Écône e i vescovi illeciti, ammoniti pure i laici che partecipano alle attività della Fraternità.

Intanto, però, prosegue la ribellione (eretica, questa) dei progressisti tedeschi: la Chiesa negozia e loro non strappano perché godono di più influenza. Almeno, si liberalizzi di nuovo la messa in latino.

a pagina 17

Scomunicati i lefebvriani, ammoniti i fedeli

A 24 ore dalle consacrazioni episcopali senza il permesso di Leone, l'ex Sant'Uffizio notifica l'espulsione dei tradizionalisti. Colpiti sacerdoti e laici che aderiscono alla Fraternità. Ma il Vaticano predispone subito le procedure per la «riconciliazione»

di **LORENZO BERTOCCHI**

■ Nonostante l'accorato appello di papa Leone XIV, che aveva implorato la Fraternità San Pio X (Fsspx) di non lacerare ulteriormente la «tunica inconsueta di Cristo», a Écône si è consumato l'atto formale della rottura con la consacrazione di quattro nuovi vescovi senza mandato pontificio. Ma la risposta della Santa Sede non si è fatta attendere: ieri sono stati resi pubblici un decreto di dichiarazione della scomunica *latae sententiae* e una nota esplicativa del Dicastero per la Dottrina della fede che riportano di fatto la lancetta al 2009. C'è un dettaglio tecnico che assume un valore simbolico: il protocollo del nuovo decreto è il numero 99/2009. Si tratta dello stesso fascicolo aperto 17 anni fa, quando papa Benedetto XVI, con un gesto di estrema misericordia, revocò le scomuniche ai quattro vescovi consacrati da monsignor Marcel Lefebvre nel 1988. Oggi, quello stesso faldone viene riaperto per sancire l'esatto contrario. Si annullano così anni di tentativi di dialogo che, come si legge nella Nota esplica-

tiva, si sono rivelati «vani» di fronte a un «rifiuto pratico del Primato romano».

I vescovi della Fraternità Alfonso de Galarreta e Bernard Fellay (rispettivamente consacrante principale e co-consacrante) e i vescovi neo-consacrati Pascal Schreiber, Michael Goldade, Michel Poinssinet de Sivry e Marc Hanappier sono incorsi *ipso facto* nella scomunica *latae sententiae* riservata alla Sede Apostolica per aver compiuto «un atto di natura scismatica», la «consacrazione episcopale di quattro presbiteri, senza mandato pontificio e contro la volontà del Sommo Pontefice». Il Dicastero è stato chirurgico nel definire le conseguenze dell'atto scismatico, articolando la risposta in tre punti fondamentali che non lasciano spazio a interpretazioni di comodo e che valgono «da ora in poi»: «1) I ministri sacri appartenenti alla Fraternità sacerdotale San Pio X sono nello scisma e devono pertanto essere considerati scismatici [...], risultando soggetti alla scomunica prevista dal diritto. 2) Per quanto concerne i fedeli laici, sono da ritenersi scismatici e scomunicati coloro che aderiscono formalmente alla Fraternità sacerdotale San Pio X alle condizioni stabilite nella Nota esplicativa

dal Pontificio Consiglio per i Testi legislativi del 1996, ancora vigente [...]. 3) Si avverte, infine, il santo Popolo di Dio che i ministri sacri della Fraternità sacerdotale San Pio X amministrano illecitamente i sacramenti e che il sacramento della penitenza da loro amministrato e il matrimonio da loro assistito sono invalidi». Il terzo punto cancella anche le più recenti concessioni sui sacramenti. Era stato papa Francesco che con la lettera *Misericordia et misera* (2016) aveva reso valida e lecita l'assoluzione data dai sacerdoti lefebvriani e, nel 2017, aveva autorizzato i vescovi diocesani a delegare sacerdoti della Fraternità per la celebrazione dei matrimoni. Il nuovo provvedimento rappresenta un netto dietrofront. Questo accade perché, mentre per la messa basta il potere d'ordine (che i lefebvriani hanno, rendendo la loro celebrazione «valida ma illecita»), per confessione e matri-



Peso: 1-4%, 17-36%

monio è necessaria la giurisdizione, ovvero la facoltà legale di agire concessa dalla Chiesa.

Il decreto quindi colpisce chiaramente i vertici: il vescovo consacrante **Alfonso de Galarreta** e i quattro nuovi ordinati sono incorsi nella scomunica *latae sententiae* riservata alla Sede Apostolica. Anche monsignor **Bernard Fellay** è stato colpito per aver partecipato direttamente all'atto scismatico come co-consacrante. Allo stesso modo i preti appartenenti alla Fraternità «sono nello scisma e devono pertanto essere considerati scismatici ([...]), risultando soggetti alla scomunica». Per i ministri sacri, ricordiamo, la scomunica comporta il divieto assoluto di celebrare e amministrare sacramenti o esercitare qualsiasi ufficio ecclesiastico.

La novità riguarda i fedeli, per i quali la Santa Sede richiama i criteri del 1996 per definire l'adesione formale. Non si tratta della partecipazione occasionale a una messa, ma di un'opzione cosciente che pone l'appartenenza al movimento lefebvriano al di sopra dell'obbedienza al Papa.

La risposta della Santa Sede allo strappo di *Écône* è stata rapida e chiara, anche se il segretario di Stato, **Pietro Parolin**, nel comunicare il suo «grande dolore», ha ribadito che spera ancora che «si possa riprendere il dialogo». Tanto che il Vaticano si è affrettato a pubblicare delle linee guida per la riconciliazione. Ne sono esclusi i laici che abbiano preso parte solo per «ragioni liturgiche o spirituali» ai riti della Fraternità, o che, pur consape-

voli delle tensioni con Roma, «non respingono il magistero o l'autorità del Romano Pontefice». I preti, tra le altre cose, dovranno siglare una dichiarazione con cui accettano il Concilio Vaticano II e la legittimità del *Novus ordo Missae*. I chierici però dovranno anche scrivere al Papa e trovare un ordinario li ponga sotto la loro egida, con tanto di notifica alla Santa Sede.

Questa esemplare chiarezza è ciò che molti fedeli vorrebbero vedere applicata anche su altri fronti di crisi nella Chiesa. Potrebbe essere una via utile a rafforzare il principio che essere cattolici significa stare *sub Petro et cum Petro*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Puniti gli officianti della cerimonia e i quattro vescovi creati a Écône

I ribelli dovranno riconoscere Concilio e Papa. Per chi non è prete, meno severità



Peso:1-4%,17-36%

78 punti Lo spread Btp-Bund

Chiusura in lieve calo da 79 a 78 punti base per lo spread fra Btp e Bund. In leggera salita, invece, il rendimento del titolo di Stato decennale italiano che ha chiuso al 3,68% dal 3,66% di mercoledì.



Peso:4%

Unicredit vola in Borsa, scatto finale per la conquista di Commerzbank

Titolo su del 4,07%. La banca tedesca +2,02%. Oggi scadono i termini per aderire all'offerta

di **Andrea Rinaldi**

Unicredit vola in Borsa con il mercato e gli analisti che vedono la presa su Commerzbank più vicina. Ieri il titolo ha terminato la seduta a 81,88 euro dopo aver toccato il massimo a 82,26 euro da quando Andrea Orcel si è insediato sulla torda di comando della banca. Anche l'istituto tedesco ha scattato (+2% a 37 euro), ma non è bastato: l'Opas ha infatti visto salire il premio al 4,8%.

Il periodo supplementare di adesione si chiuderà oggi a mezzanotte, ma appare già scontato che l'istituto di Piazza Gae Aulenti vada verso la maggioranza all'assemblea di aprile, fondamentale per sostenere cambio della governance od operazioni straordinarie.

Oggi Unicredit può contare su un 26,7% in azioni e un 3,2% in derivati a cui si somma per ora il 12,5% portato in adesione all'offerta fino al 19 giugno. Le stime potrebbero essere di un arrotondamento di almeno

qualche punto percentuale che potrebbero così far salire la partecipazione in Commerz dal 42,5% intorno al 45%, se non oltre. Teoricamente fuori restano il 12% in mano al governo tedesco, che si oppone alla combinazione; un 16% di azionisti retail tedeschi; un 4,1% di azioni proprie; e un 17% di soci passivi che opereranno una revisione del portafoglio in base alla chiusura dell'Opas. Da non dimenticare le posizioni in derivati pari al 13,2% senza diritti di voto in mano a Unicredit, il cui uso sarà tutto da valutare per la banca italiana in base all'andamento del titolo Commerz.

Nel caso più prudente, se ci si fermasse al 45% in assemblea — solitamente poco partecipate —, Piazza Gae Aulenti avrebbe già la maggioranza, che potrebbe tradursi nella nomina di 10 rappresentanti su 20 (tra cui il presidente, con voto doppio) degli azionisti nel supervisory board di Commerz e nella conseguente possibilità di nominare il management — senza passare dall'assise — per applicare la strategia Unicredit Unlocked. Con la probabilità che i costi e

gli investimenti necessari influenzino il livello di distribuzione e impattino quindi anche sui soci di minoranza.

Ma ci vorrà tempo per vedere questo scenario, lo aveva sottolineato lo stesso Orcel. Dopo il completamento dell'offerta, si stima un periodo di 3-6 mesi per l'ottenimento dell'autorizzazione da parte della Bce al superamento della soglia del 30%, durante il quale Unicredit non potrà comprare azioni. Dovrà aspettare la via libera dell'Eurotower, anche per stipulare nuovi derivati. A quel punto mani libere per incrementare nuovamente la quota, acquistando a qualsiasi prezzo da alcuni piccoli investitori passivi o Etf che vendono a causa di vincoli di liquidità, con il flottante in calo. Detto questo, dato che i livelli di capitale saranno più limitati, vi è un limite alla quantità di azioni che Unicredit potrà rilevare sul mercato, e la strada più logica da seguire sarebbe quella di avviare ulteriori discussioni con il governo tedesco, suggerisce Jp Morgan, che vede il titolo a 93 euro.

Nel terzo trimestre è inoltre

attesa la decisione di Bce ed Eba sul riconoscimento del Danish Compromise.

Trascorsi 12 mesi dalla chiusura dell'offerta, Unicredit a quel punto potrà promuovere una nuova offerta senza obblighi particolari. Nel frattempo gli analisti di Mediobanca mettono in guardia: un eventuale accordo con Berlino per vendere spingerebbe Unicredit a ritoccare l'offerta, ma solo per chi ha portato in dote le sue azioni, non per chi le ha tenute. «Se l'Europa vuole disporre di intermediari capaci di sostenere gli investimenti, è inevitabile che il processo di integrazione bancaria proseguirà con maggiore determinazione», ha sottolineato Guido Rosa, presidente dell'Associazione Banche estere.

I posti

Piazza Gae Aulenti potrebbe conquistare 10 posti nel supervisory board

Banchieri

Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit, e Bettina Orlopp, chief executive officer di Commerzbank

45

per cento
La quota di Commerzbank raggiunta da Unicredit grazie all'offerta pubblica di scambio avviata il 5 maggio

82,2

euro
il valore del titolo Unicredit, raggiunto ieri il massimo toccato in Borsa da quando Andrea Orcel è diventato ceo



Peso: 39%

Piazza Affari

Corrono Leonardo e Inwit
In ribasso Nexi, Tenaris e StMdi **Marco Sabella**

Mercati azionari del Vecchio continente tutti in crescita, spinti anche dai dati del mercato del lavoro statunitense al di sotto delle stime che tolgono pressione alla Fed per un rialzo dei tassi nel breve periodo. La Borsa migliore è stata quella di Francoforte, che ha chiuso con un aumento del 2,1%, seguita da Londra in crescita dell'1,7%. A Milano il Ftse Mib ha messo a segno un rialzo dell'1,60% a quota 52.428 punti. Hanno corso i titoli della difesa, con **Fincantieri**

(+6,78%) e **Leonardo** (+6,52%). E poi **Inwit** (+3,17%). Si muove in positivo l'intero comparto bancario con **Unicredit** che sale del 4,07%, **Intesa Sanpaolo** del 2,08% e **Banca Mediolanum** (+2,24%). Tra le assicurazioni **Unipol** termina a +3,23%. Tra i titoli in ribasso **Nexi** cede l'1,50%, **Tenaris** l'1,21%, **StM** lo 0,85% e **Prysmian** lo 0,70%.



Peso:6%

NEL SETTORE DELLA PRODUZIONE DEL CEMENTO

Cementir ha comperato una società in Danimarca

DI CARLO MONTERUMICI

Con una spesa di 120 milioni di euro la Cementir Holding N.V. ha acquisito, tramite la sua sussidiaria Aalborg Portland Holding A/S, il 100% del pacchetto azionario di Nymølle Stenindustrier A/S, il leader del cemento in Danimarca. Cementir mette così le mani sulle 26 cave di aggregati sfruttate da Nymølle e acquisisce un'ottima base di riserve, dotandosi di una piattaforma importante per la crescita futura. Nymølle, con una quota di mercato del 10%, ha una solida posizione di mercato, margini interessanti e vicinanza alle principali aree metropolitane danesi. Nel 2025 i ricavi sono pari a 28,5 milioni di euro.

In questo modo ci si aspetta che le siner-

gie, pari a 4 milioni di euro entro 4 mesi dall'acquisizione di Nymølle, saranno realizzate attraverso l'integrazione delle attuali operazioni del Gruppo Cementir nelle regioni nordiche e baltiche. Soddisfatto **Francesco Caltagirone Jr.**, presidente e Ad di Cementir Holding, per il quale: «L'integrazione di Nymølle ci permette di raggiungere importanti sinergie e inoltre rafforza la nostra presenza nelle regioni nordiche e del Baltico», osserva. Oltre a perseguire gli obiettivi strategici del gruppo nei materiali da costruzione a basse emissioni di carbonio.



Peso: 11%

Acquisti in borsa, la difesa spinge Milano (+1,60%)

Strappo al rialzo per le borse europee, con Milano che supera quota 52 mila: il Ftse Mib ha guadagnato l'1,60% a 52.428. Forti acquisti anche a Francoforte (+2,15%) e Parigi (+1,65%). A New York gli indici viaggiavano a due velocità, con il Dow Jones in progresso dello 0,74% e il Nasdaq -0,79% ancora nella scia dei timori legati alle aziende tecnologiche.

A livello macroeconomico gli Stati Uniti hanno registrato il mese scorso un mercato rallentamento della creazione di posti di lavoro non agricoli a 57 mila unità rispetto ai 129 mila di maggio e al di sotto delle stime degli economisti. Il dato porta a pensare che la Fed non alzerà il costo del denaro nell'immediato futuro. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso sotto 78 punti.

A piazza Affari hanno brillato i titoli della difesa con Fincantieri (+6,78%), miglior blue chip, seguita da Leonardo (+6,52%). Secondo Gabriel Debach, di eToro, «il detonatore arriva da Ankara, dove l'ambasciatore Usa alla Nato ha anticipato l'idea di un'Alleanza atlantica a due velocità: chi investe di più in difesa potrebbe ottenere benefici concreti, più tempo con i leader, priorità nell'acquisizione e nell'approvvigionamento degli armamenti. È un passaggio importante. La spesa militare non viene più letta solo come un costo di bilancio ma come una condizione di accesso, influenza e peso negoziale dentro la Nato».

Ben comprati i bancari: Unicredit +4,07%, Intesa Sanpaolo +2,08%, Mediobanca +1,15%, Bper +0,98%, Banco Bpm +0,76%, Mps +0,64%. Fra gli altri titoli positiva Amplifon (+2,19%), su cui Equita sim ha alzato la raccomandazione a buy. In gran polvero Cir (+9,56%) che ha avviato il programma di buyback. Debole Tamburi Ip (-0,42% a 9,47 euro) dopo il +8,69% di mercoledì legato alla quotazione di Bending Spoons: Equita e Intermon-te hanno alzato il target price a 14,60 euro.

Nei cambi, l'euro ha sfiorato quota 1,14 sul dollaro. Ancora ribassi per il petrolio: il Brent cedeva l'1,09% a 70,79 dollari e il Wti l'1,34% a 67,66 dollari.

© Riproduzione riservata



Peso: 16%

L'editoria in Piazza Affari

Indice	Chiusura		Var.%	Var%. 2026
FTSE IT All Share	55.127,95		1,52	15,67
FTSE IT Media	9.072,2		1,49	-6,08
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (mln €)
>Cairo Communication	2,5500	-	-9,41	342,8
Caltagirone Editore	2,3500	0,43	35,84	293,8
Class Editori	0,1360	3,03	-2,86	43,9
MFE B	3,5120	2,09	-14,55	829,7
Mondadori	2,0850	0,72	-1,42	545,1
Rcs Mediagroup	0,9450	0,32	-4,06	493,2



Peso:7%

IL NUOVO CORSO DI FED E BCE

Angelo De Mattia a pag. 13

L'analisi

Il nuovo corso della Fed e la Bce

Angelo De Mattia

Non è certo indifferente per le politiche economiche e per lo stesso rapporto tra la banca e la clientela il mutamento di strategia che si prospetta, con caratteri più o meno accentuati, nelle principali Banche centrali mondiali. Nel recente convegno di banchieri centrali svoltosi a Sintra è emersa una vicinanza delle linee strategiche, rispettivamente prospettate dal presidente della Federal Reserve Kevin Warsh e dalla presidente della Bce Christine Lagarde. Warsh ha sostenuto che sarà la politica dei tassi di riferimento la leva della Fed e non più (almeno per ora) il bilancio, con le diverse operazioni, da ridimensionare, che non si farà ricorso all'esposizione delle prospettive, la "forward guidance", ma si agirà di volta in volta in base ai dati, che sarà pienamente confermata l'indipendenza della Banca centrale. Su quest'ultimo punto la rassicurazione è stata molto importante perché la Fed è reduce dalle continue contestazioni dagli anni trumpiani, degli attacchi del Tycoon all'allora presidente Powell, nonché di altre gravi iniziative come quella della destituzione di una componente del board da parte di Trump, seccamente bocciata dalla Corte suprema ribadendo l'indipendenza

dell'istituto proprio nelle stesse ore in cui Warsh interveniva a Sintra.

Naturalmente, tutto ciò è da accogliere con beneficio d'inventario, soprattutto per quel che riguarda l'indipendenza, avendo presente l'insistenza con la quale Trump chiede tagli del costo del denaro: materia, questa, su cui si potrà cominciare a farsi un'opinione dopo il prossimo meeting del Comitato monetario della Fed del 29 luglio. La Bce, dal canto suo, da tempo ha rinunciato alla "forward guidance" intendendo agire "riunione per riunione, in base ai dati"; in generale, "cum grano salis" la Banca pensa pure alla riduzione del bilancio e alla centralità della manovra di tassi;

non ha un problema di tutela dell'indipendenza che, almeno finora, non è messa in forse. Warsh e Lagarde sembrano guardare con interesse alla discesa dei prezzi dell'energia, alla ricorrenza o no di effetti di secondo livello, probabilmente orientandosi ad escludere un aumento dei tassi nelle prossime riunioni (il 23 luglio quella della Bce). La Fed si pone pure l'obiettivo di un riesame generale del suo operare attraverso la formazione di specifici gruppi di lavoro per una approfondita analisi. A questo punto, vi è però da chiedersi se sia opportuno o no dichiarare ex ante che non si farà ricorso o lo si farà in maniera più contenuta che in passato (si ricordi il "quantitative easing") agli altri strumenti della politica monetaria. La panoplia è essenziale, altra cosa sono le motivazioni del suo utilizzo. Anzi, non sarebbe fuori luogo esaminare anche le relazioni tra politica monetaria e azioni di Vigilanza bancaria e finanziaria. In sostanza, si esclude la "forward guidance", ma se ne costituisce una sui mezzi che le banche centrali adotteranno. Una sorta di ossimoro. Piuttosto, lo shock petrolifero e, prima ancora, le due guerre, le altre crisi geopolitiche, i problemi della difesa evidenziano ancor più che in passato l'esigenza, guardando alla Bce, di un confronto, ferme restando le rispettive indipendenze, tra politica economica e di finanza pubblica, politica mineraria e politiche riguardanti i redditi. L'esigenza si accentua per l'impiego dell'intelligenza artificiale, come con forza ha sostenuto ieri il Governatore Fabio Panetta riferendosi in generale a questa straordinaria opportunità da affrontare con grande impegno.

Resta altresì fondamentale il raccordo tra le principali Banche centrali nazionali. Non bisogna mai dimenticare che esse non sono un fine, bensì un mezzo per la tutela del risparmio, la condizione dell'economia reale, la società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 13-18%

Unicredit si prende Commerzbank Oggi si chiude l'ops

► L'istituto milanese verso il 45% della banca tedesca ma resta l'opposizione del governo di Berlino. Vola il titolo a Piazza Affari

L'OPERAZIONE

ROMA Titoli Unicredit in volo a Piazza Affari il giorno prima della conclusione del periodo supplementare di adesione all'offerta pubblica di scambio (ops) sulla tedesca Commerzbank. Le azioni dell'istituto milanese hanno chiuso in rialzo del 4% a 81,88 euro, ai massimi da quando Andrea Orcel ha preso la guida dell'istituto nel 2021. I risultati definitivi dell'offerta, che termina oggi, verranno comunicati solo l'8 luglio. Quando i numeri saranno resi noti si vedrà se e di quanto le adesioni avranno registrato uno scatto rispetto al 12,51% del capitale raccolto nella prima parte di apertura dell'operazione. Una quota che in ogni caso sommata alla partecipazione già posseduta (in parte in derivati) porta il totale già in mano a Unicredit al 42,5%.

Il mercato intanto inizia a fare i conti con i possibili scenari futuri.

Secondo alcune stime la quota raggiunta nell'ultimo periodo di apertura dell'offerta potrebbe essere salita verso il 15%, il che porterebbe la partecipazione complessiva intorno al 45%.

Alle quotazioni di borsa di ieri la proposta della banca italiana per gli azionisti tedeschi (0,485 nuove azioni Unicredit per ogni titolo

Commerzbank conferito) incorpora un premio del 4,8% rispetto al prezzo di mercato della banca tedesca, salita ieri sul listino di Francoforte del 2% a 37,89 euro.

Gli analisti di Mediobanca sottolineano in un report diffuso recentemente che le azioni già consegnate rendono il controllo di Commerzbank alla portata di Orcel. Questo si potrebbe tradurre nella nomina di 10 rappresentanti su 20 (tra cui il presidente, con voto doppio) degli azionisti nel supervisory board di Commerz e nella conseguente possibilità di nominare un nuovo vertice. «Con una partecipazione superiore al 40% il gruppo otterrà il controllo effettivo dell'istituto tedesco», aggiungono gli analisti di JpMorgan.

IL PERIODO

Dopo la chiusura dell'offerta, gli osservatori stimano un periodo fra i tre e i sei mesi per ottenere tutte le autorizzazioni necessarie per mandare in porto l'operazione, durante il quale il gruppo italiano non potrà acquistare ulteriori azioni. Una volta ottenuto il via libera della Banca centrale europea al superamento della quota del 30%, Unicredit potrà invece comprare liberamente titoli sul mercato senza che questo determini alcun tipo di obbligo nei confronti degli altri azionisti. Trascorsi 12 mesi, infine, l'istituto italiano potrà anche promuovere una nuova offerta senza obblighi particolari.

In Germania intanto le resisten-

ze contro l'operazione portata avanti dal gruppo tricolore non diminuiscono. Il governo tedesco fin dall'inizio ha bollato come «ostile» l'iniziativa dell'istituto basato a Milano. La Germania in particolare teme che l'operazione sposti il processo decisionale dell'istituto, fondamentale per il finanziamento delle piccole e medie imprese tedesche, da Francoforte a Milano e porti pesanti tagli al personale.

Nei giorni scorsi, in una lettera agli azionisti, l'ad della banca tedesca, Bettina Orlopp, ha scritto: «Non accettate l'offerta di Unicredit e mantenete il vostro investimento in Commerzbank». La proposta, ha aggiunto, continua a non offrire «alcun premio adeguato». Anche il consiglio di fabbrica dell'istituto si è opposto all'arrivo degli italiani. Nelle settimane scorse ha sostenuto che la banca milanese ha «fornito informazioni fuorvianti nella sua offerta di acquisto» e ha dato mandato al suo presidente di presentare una denuncia per sospetta manipolazione del mercato. La strada verso Francoforte però per Orcel sembra ormai spianata.

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALLE QUOTAZIONI
ATTUALI
IL PREMIO
DELL'OFFERTA
DI ORCEL È VICINO
AL 5 PER CENTO**



Peso: 28%



La sede di Commerzbank a Francoforte



Peso:28%

«Poste è con Tim, la trasformazione digitale richiede nuovi capitali»

L'INTERVENTO

ROMA Poste Italiane difende la scelta di investire in Tim e rilancia la necessità di creare un campione nazionale della trasformazione digitale. In una fase di accelerazione dell'innovazione tecnologica, «servono capitali, risorse e tutte le forze possibili» per consentire all'Italia di restare competitiva. A sostenerlo è l'ad di Poste Italiane, Matteo Del Fante, che, intervenendo a Roma al summit The Last Question, ha spiegato il ruolo del gruppo nell'operazione su Tim, definendolo un intervento «in soccorso» dell'ex monopolista delle telecomunicazioni. «Lo stack è di Tim,

che oggi ha una capacità computazionale oltre dieci volte superiore alla nostra. Tim è il leader tecnologico del Paese», ha affermato Del Fante, sottolineando come Poste possa contribuire con la propria presenza nel mercato retail e con la relazione costruita negli anni con milioni di cittadini, mentre Tim vanta già una posizione consolidata nei servizi rivolti alla pubblica amministrazione e alle imprese.

LA SFIDA

Per l'amministratore delegato di Poste, la trasformazione digitale rappresenta una sfida decisiva per il futuro del Paese. «Se non ce la facciamo come sistema Italia perdiamo competitività, la perdono le nostre imprese e la pubblica amministrazione non si modernizza», ha osservato, evidenziando

do come il rischio sia quello di compromettere la crescita economica in un contesto già appesantito dall'elevato debito pubblico.

Le dichiarazioni arrivano mentre Tim rafforza il proprio posizionamento nell'intelligenza artificiale. Il gruppo è infatti entrato nel progetto per la realizzazione di una Gigafactory europea dell'IA in Italia insieme a Leonardo, Eni, Fastweb, FiberCop, Cineca e Ai4i. Un'iniziativa che punta a dotare il Paese di infrastrutture di calcolo avanzate e che, secondo Del Fante, dimostra come la collaborazione tra i principali operatori nazionali sia fondamentale per affrontare la competizione tecnologica internazionale e sostenere la crescita del sistema economico italiano.

G. And.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AD DEL FANTE:
«VENIAMO
IN SOCCORSO DEL
CAMPIONE NAZIONALE
DELLO SVILUPPO
TECNOLOGICO»**



Peso: 9%

Bene Leonardo e Unipol Vendite Su Nexi e Tenaris

Seduta brillante per le Borse europee, che ritrovano slancio sulla spinta dei titoli della difesa e dei dati del mercato del lavoro statunitense al di sotto delle stime che tolgono pressione alla Fed per un rialzo dei tassi nel breve periodo. In questo contesto, Milano chiude con il +1,6% a 52.428 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Fincantieri (+6,78%), Leonardo (+6,52%), Unicredit (+4,07%), A2a (+3,55%) e Unipol (+3,23%, nella foto il presidente Carlo Cimbri). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Nexi (-1,51%), Tenaris (-1,21%), Stm (-0,85%) e Prysmian (-0,7%).

Sostanzialmente stabile lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 77,8 punti base dai 78 punti della chiusura di mercoledì. In lieve rialzo il rendimento del decennale italiano, che sale al 3,68% dal precedente 3,66%.



Peso: 5%

Il gruppo franco-tedesco della difesa**Knds rimanda lo sbarco in Borsa****LA DECISIONE**

ROMA Il gruppo franco-tedesco Knds ha annunciato mercoledì sera di attendere condizioni di mercato più favorevoli prima di avviare la propria quotazione in Borsa. L'operazione, annunciata meno di una settimana fa, avrebbe dovuto essere una delle più importanti quotazioni nel settore della difesa europea degli ultimi anni, con una doppia quotazione prevista a Parigi e Francoforte e una valutazione compresa tra 15 e 18 miliardi di euro. Knds, al centro del progetto del carro armato di nuova generazione Mgc, ha annunciato mercoledì sera di rinviare il de-

butto in Borsa in attesa del «ritorno di condizioni di mercato più favorevoli», a causa della «volatilità del settore europeo della difesa», ha spiegato un comunicato. «Knds e i suoi azionisti continueranno a monitorare attentamente le condizioni di mercato e sono pronti a riprendere il processo di quotazione non appena le condizioni lo consentiranno», ha dichiarato la società.

Dal canto suo il ministero dell'Economia tedesco ha dichiarato che il governo «prende atto della decisione» di rinviare l'Ipo e continuerà a «seguire attentamente l'evoluzione della situazione».

L'annuncio dell'Ipo arriva in un periodo di forti investimenti sulla difesa europea, e pochi giorni dopo l'accordo tra Fran-

cia e Germania sulla governance del gruppo. Nato nel 2015 dalla fusione tra la francese Nexter e la tedesca Kmw, il gruppo produce carri armati, veicoli blindati, sistemi di artiglieria, ponti mobili e mezzi robotizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL GRUPPO
ATTENDE
IL RITORNO
DI CONDIZIONI
DI MERCATO
PIÙ FAVOREVOLI**



Peso: 8%

La sanzione dell'Autorità europea dei mercati

Moody's, multa da 2,15 milioni dall'Esma

IL CASO

ROMA L'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati (Esma), l'organismo che vigila sui mercati finanziari dell'Unione europea, ha multato la filiale tedesca di Moody's per 2,1 milioni di euro, per aver commesso quattro violazioni del Credit Rating Agencies Regulation.

«Moody's Germania ha violato il Regolamento Cra non fornendo all'Esma dati completi, accurati e aggiornati - ha commentato Verena Ross, presidente dell'autorità - Una rendicontazione affidabile e di alta qualità è fondamentale per indivi-

duare i rischi e mantenere la trasparenza nei mercati finanziari dell'Ue. L'Esma continuerà a garantire che le agenzie di rating del credito rispettino le proprie responsabilità e mantengano sistemi e controlli solidi».

Gli errori hanno interessato solo i dati inviati da Moody's Germania all'Esma e pubblicati

sulla piattaforma centrale dell'autorità di controllo. Tali violazioni non hanno inciso sui rating di credito pubblicati sul sito web di Moody's Germania. Tuttavia, una rendicontazione completa e accurata ai sensi della Cra Regulation è fondamentale per consentire all'Esma di raggiungere i propri obiettivi statutari, tutelare gli investitori e promuovere il corretto funzionamento dei mercati finanziari.

L'Esma ha inoltre individuato delle «carenze nel quadro di rendicontazione regolamentare di Moody's Germania, comprese le sue politiche, procedure e meccanismi di controllo interno», si legge in una nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ORGANISMO
DI CONTROLLO:
L'AGENZIA DI RATING
NON HA FORNITO
DATI COMPLETI
E AGGIORNATI**



Peso: 9%

BORSE TONICHE DOPO I DATI SUL MERCATO DEL LAVORO USA, IL FTSE MIB SALE DELL'1,6%

Milano riaggancia quota 52.000

La debole crescita delle assunzioni negli Stati Uniti allontana il rialzo dei tassi Fed. A Piazza Affari rally della difesa: Fincantieri +6,8% e Leonardo +6,5%

DI SARA BICHICCHI

Dati deludenti, mercati euforici. Questo binomio solo in apparenza contraddittorio ha guidato la giornata borsistica di ieri, chiusa in netto rialzo dai principali listini europei. Il Ftse Mib ha guadagnato l'1,6%, tornando sopra 52 mila punti (l'indice milanese ha chiuso a 52.428), mentre lo spread Btp-Bund si è ridotto a 77 punti base. Il Cac 40 di Parigi è salito dell'1,7% e il Dax di Francoforte del 2,1%, spinto anche dalla presentazione da parte del governo tedesco di un pacchetto di misure per sostenere l'economia. Wall Street invece procedeva mista nel tardo pomeriggio italiano dopo che i dati sull'occupazione negli Stati Uniti hanno restituito una crescita meno marcata delle attese.

A giugno negli Usa sono stati creati 57 mila posti di lavoro secondo il Bureau of Labor Statistics, un dato nettamente inferiore alle sti-

me degli economisti che si aspettavano 113 mila assunzioni. «Si tratta del dato più debole da febbraio, che fa seguito a un ottimo risultato registrato il mese scorso. Altrettanto inaspettato è il calo del tasso di disoccupazione al 4,2%, spiegabile con l'ulteriore diminuzione del tasso di partecipazione, sceso al 61,4%», sottolinea Bradford Smith, gestore di portafoglio di Janus Henderson. Questo «nonostante l'aumento della domanda temporanea legata ai Mondiali di calcio», aggiunge Filippo Fiori, senior advisor di Ota Markets.

Il raffreddamento del mercato del lavoro americano è stato accolto con favore dalle borse, dal momento che allontana la possibilità di un rialzo dei tassi di interesse della Federal Reserve. La banca centrale tornerà a decidere sulla politica monetaria a fine mese, ma la probabilità di una stretta da 25 punti base è ridotta al 17%, secondo l'osservatorio FedWatch di Cme Group.

A Piazza Affari sono tornati sotto i riflettori i titoli della difesa, con Fincantieri (+6,8%) e Leonardo (+6,5%)

a trainare il Ftse Mib. «Il detonatore è arrivato da Ankara, dove l'ambasciatore Usa alla Nato Matthew Whitaker ha anticipato l'idea di un'Alleanza Atlantica a due velocità; chi investe di più in difesa potrebbe ottenere benefici concreti, più tempo con i leader, priorità nell'acquisizione e nell'approvvigionamento degli armamenti», commenta Gabriel Debach, market analyst di Etoro. «Poi sono arrivate le parole di Trump che ha richiamato lo squilibrio tra i 999 miliardi di dollari di spesa difensiva americana e i livelli molto più bassi degli alleati europei».

Gli analisti di BofA hanno confermato la raccomandazione buy su Leonardo con un prezzo obiettivo a 79,5 euro a fronte della chiusura di ieri a 51,9. Intesa Sanpaolo ha invece ribadito il giudizio neutral su Fincantieri con un target price a 16,3 euro contro i 10,8 attuali. Il comparto attraversa una fase di forte volatilità che ha spinto il colosso tedesco Knds a rimandare la doppia quotazione in borsa a Parigi e Francoforte, in origine prevista intorno alla fine di

giugno.

La seduta è stata poi positiva per Unicredit (+4,1%), proiettata oltre il 58% di Commerzbank (si veda altro articolo a pagina 7). Banca Akros ha alzato il target price a 83 euro dai precedenti 72 euro, confermando la valutazione neutral sulla banca guidata da Andrea Orcel. Scatto anche di Amplifon (+2,2%) su cui Equita Sim ha alzato il giudizio a buy. In calo Nexi (-1,5%), Tenaris (-1,2%) e Stm (-0,9%).

Infine, il prezzo del petrolio ha continuato a scendere confermando il trend innescato dalla firma del memorandum d'intesa tra Usa e Iran per porre fine al conflitto in Medio Oriente. La navigazione nello Stretto di Hormuz è ripresa, anche se a ritmi inferiori rispetto al pre-guerra, e questo ha contribuito a riportare il Brent intorno a 70 dollari al barile e il Wti sui 68 dollari. Nello scenario elaborato da Prometeia il Brent si manterrà comunque sopra i livelli di gennaio-febbraio nella seconda metà del 2026 e oscillerà tra 80 e 85 dollari nel prossimo triennio. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 2 lug 26	Perf.% da 1-lug-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	52.549,0	0,47	58,61	9,33
Nasdaq Comp. - Usa*	25.687,8	-1,35	97,03	10,52
FTSE MIB	52.428,2	1,60	102,00	16,65
Ftse 100 - Londra	10.652,9	1,67	42,07	7,26
Dax - Francoforte Xetra	25.580,8	2,16	74,60	4,31
Cac 40 - Parigi	8.474,9	1,65	24,99	3,99
Swiss Mkt - Zurigo	14.353,0	1,69	20,19	8,18
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.812,3	-2,96	4,09	3,94
Nikkei - Tokyo	68.733,1	-2,47	159,86	36,54

* Dati aggiornati h. 18:45

Withub



Peso: 43%

Consob: a Milano crescono i delisting, mentre calano gli investitori istituzionali. Il controllo resta ai soci di riferimento

Piazza Affari, meno donne ai vertici delle quotate

DI ANNA DI ROCCO

Le quote di genere resistono, ma il potere torna a concentrarsi. Nel 2025 le donne sono nel 44% dei consigli di amministrazione delle società quotate, sopra la soglia prevista dalla legge. Ma diminuiscono proprio nei ruoli che contano di più: le presidenti scendono da 24 a 21, le amministratrici delegate da 18 a 17. È uno dei punti principali del nuovo Rapporto Consob sulla corporate governance, che fotografa anche una Piazza Affari con meno società quotate, meno investitori istituzionali e un controllo sempre più concentrato nelle mani dell'azionista di riferimento. Nonostante la presenza femminile nei consigli di amministrazione continui a crescere e raggiunga il 43,8%, ben al di sopra della soglia minima del 40% prevista dalla

normativa, il progresso si arresta nelle posizioni di vertice. Secondo il Rapporto Consob, nel 2025 le donne con l'incarico di presidente delle società quotate scendono a 21, dalle 24 dell'anno precedente, mentre le amministratrici delegate passano da 18 a 17. Accanto alla dinamica della governance, il rapporto fotografa una Borsa italiana che continua a perdere dimensioni. A fine 2025 le società italiane quotate erano 185, undici in meno rispetto a fine 2024. Una contrazione che si riflette anche sulla presenza degli investitori istituzionali nell'azionariato: quelli con partecipazioni superiori alle soglie rilevanti scendono da 53 a 46, mentre il nu-

mero complessivo delle partecipazioni detenute passa da 71 a 62. Il ridimensionamento della presenza degli investitori istituzionali si accompagna a una struttura proprietaria che resta fortemente concentrata. Alla fine del 2025 il principale azionista detiene in media il 48,7% del capitale delle società quotate, confermando la limitata contendibilità del controllo nelle imprese italiane. Anche nelle assemblee delle società del Ftse Mib gli istituzionali continuano a svolgere un ruolo significativo, rappresentando mediamente il 34% del capitale. Il rapporto dedica poi un approfondimento al ruolo dei fondi pensione e degli enti previdenziali che, pur con modalità diverse, stanno assumendo un peso crescente nella partecipazione assembleare. (riproduzione riservata)



La sede di Borsa Italiana



Peso:23%

MF RIVELA GLI INCASSI DELLA FAMIGLIA DI PONZANO VENETO

Ricca cedola per i Benetton

Sale l'utile di Edizione e i quattro rami della dinastia guidata da Alessandro si staccano 121 milioni di euro di dividendi e puntellano la holding con 150 milioni di nuove riserve

RIALZO FEDPIÙ LONTANO: PIAZZA AFFARI +1,6%. IN RETROMARCIA BENDING SPOONS

Bichicchi, Deugeni e Mapelli alle pagine 3, 11 e 17

EDIZIONE FA 275 MILIONI DI UTILE (+11%) GRAZIE A 300 MILIONI DI DIVIDENDI DI MUNDYS

Ai Benetton cedola di 121 milioni

A ognuno dei quattro rami della famiglia distribuiti oltre 30 milioni, in crescita dai 27,5 del 2024 Boffa e i figli di Giuliana rilevano il 50% di Dekus, che gestisce parte del patrimonio immobiliare

DI ANDREA DEUGENI

La gestione di Edizione targata Alessandro Benetton (presidente) frutta nel 2025 alla famiglia di Ponzano Veneto oltre 275 milioni di profitti, in crescita dell'11,3% rispetto ai 247 milioni del 2024. Risultato che consente alla holding dei Benetton di girare ai quattro rami famigliari (Luciano, Giuliana, Gilberto e Carlo), ognuno a monte con il 25% del capitale, 121 milioni di euro di dividendi. Fanno oltre 30 milioni (+9%) a ramo. Il monte dividendi del 2024 era stato invece di 110 milioni, che aveva consentito ai piani superiori di staccare una cedola di 27,5 milioni.

Il resto dell'utile è stato destinato per 140 milioni a riserva e 13,7 milioni a riserva legale. È l'ultima fotografia del bilancio di Edizione su cui i vertici della holding faranno i calcoli, selezionando gli asset, per liquidare il 25% della cassaforte in tasca

al ramo Giuliana, da pagare con un mix fra partecipazioni azionarie non core, immobili (in Edizione Property ci sono edifici per un miliardo) e cassa.

Grazie alla grande diversificazione compiuta in passato, Edizione opera nel business delle concessioni autostradali e aeroportuali (Mundys), travel retail (Avolta), abbigliamento (Benetton Group), agricoltura (Maccares e Cia de Tierras), infrastrutture digitali (Cellnex), alternative asset (21 Next) e con blasonate partecipazioni finanziarie in Generali (4,8%) e Montepaschi (1,45%). Controlla un impero da 14,1 miliardi di net asset value (nav).

Nel 2025 il portafoglio investimenti, gestito direttamente con le scatole Schema a cui è associata una diversa lettera dell'alfabeto greco, ha fruttato a Edizione 650 milioni di dividendi. Di questi, i più elevati sono quelli affluiti da Mundys (513 milioni, come anticipato da *Milano Finanza*) e da Generali (107 milioni), di cui la holding dei Benetton possiede il 4,86%.

La buona performance della cassaforte si deve in primis alle cedole del colosso delle concessio-

ni, che rappresenta quasi il 50% del nav della holding e gestisce 8.600 km di autostrade fra Europa, Americhe e India. Poi ci sono i due aeroporti di Roma e di Nizza e il redditizio 29,9% di Getlink, l'Eurotunnel sotto la Manica. Il gruppo guidato da Andrea Mangoni e controllato al 57% da Edizione ha contribuito al consolidato della holding con 513 milioni di dividendi, distribuendone poi, tramite Schema Alfa, 300 milioni ad Edizione. È un flusso in crescita del 50% dai 200 milioni del 2024 e che rappresenta il 77% del monte cedole (388,4 milioni) complessivo girato alla cassaforte. Il business infrastrutturale si conferma come il principale generatore di cassa della holding. Il resto è arrivato da Schema Delta (Generali e Mps) con 60 milioni, Schema Beta (Avolta) con 24 milioni e Schema Gamma (Cellnex) con 4,4 milioni. A seconda dell'andamento del business sottostante, ogni anno il duo composto da Benetton ed Enrico Laghi (amministratore delegato) decide quanta parte di dividendi far salire (e distribui-

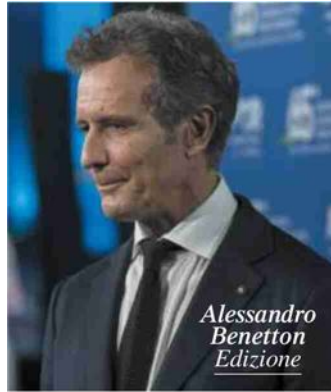


Peso: 1-14%, 11-36%

re poi ai rami) dalle varie Schema, cercando di preservarne gli equilibri finanziari. Mentre sono in corso le trattative per liquidare Giuliana Benetton e i suoi quattro figli, i cugini Benetton continuano però a fare affari insieme. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, Revo, la holding per gli investimenti immobiliari di Sabrina Benetton e del marito Ermanno Boffa e i

due figli di Giuliana, Carlo Bertagnin Benetton e la sorella Daniela, ha rilevato il 50% di Dekus dai manager fondatori. Dekus è la società creata nel 2024 dagli ex storici manager di Edizione Property, Mauro Montagner e Fabio Provini che grazie a un mandato biennale gestiscono ancora parte del patrimonio real estate della famiglia veneta, fra cui i due asset iconici di

Fondaco dei Tedeschi a Venezia (del ramo Gilberto) e gli immobili di Piazza Augusto Imperatore a Roma (del ramo Luciano) che ospitano l'Hotel Bulgari. (riproduzione riservata)



Alessandro
Benetton
Edizione



Peso:1-14%,11-36%

Bending Spoons, prese di profitto dopo il debutto sprint

di Alberto Mapelli

Dopo il balzo di oltre il 38% registrato il primo giorno di quotazione che aveva spinto il titolo oltre i 40 dollari per azione, la seconda seduta al Nasdaq di Bending Spoons ha visto forti prese di profitto. Al momento di andare in stampa, il titolo - che per settorialità e natura della società potrebbe essere particolarmente volatile soprattutto nelle prime settimane di scambi, secondo le prime informazioni raccolte dagli esperti di mercato - scambiava in ribasso di circa il 12%, tra 35 e 36 dollari. Un prezzo che implica una capitalizzazione intorno a 23 miliardi di dollari per la big tech italiana guidata dal ceo e presidente Luca Ferrari, co-founder insieme a Luca Querella, Francesco Patarnello e Matteo Danieli. Sebbene per il momento non ci siano ancora giudizi ufficiali sul titolo da parte degli analisti, l'aspettativa dei ben informati è che Bending Spoons possa stabilizzarsi nelle prossime settimane a livelli superiori rispetto al prezzo d'ipo. Un indizio è la forte domanda arrivata da investitori di primissimo livello, americani e non, per poter investire in Bending Spoons in fase di Ipo, tale da coprire più volte il book e da far collocare circa l'80-85%

delle azioni tra 10 soggetti. La gestione dell'offerta, va ricordato, è stata effettuata da Jp Morgan, Goldman Sachs e Allen & Company nel ruolo di joint lead book-running manager.

In parallelo a Piazza Affari, Tamburi Investment Partners ha consolidato con un -0,42% a 9,47 euro dopo il rally da +8,69% di ieri in scia alla quotazione di Bending. Su Tip sono arrivati due rialzi del target price, entrambi a 14,6 euro, da parte degli analisti di Equita e Intermonte. (riproduzione riservata)



Peso: 12%

Delfin, il tribunale fissa il prezzo eredi verso il passaggio delle quote

di **GIOVANNI PONS**
MILANO

È arrivata una decisione importante per i soci della Delfin, la finanziaria lussemburghese della famiglia Del Vecchio. A fronte della richiesta del socio Rocco Basilico, fatta nel dicembre 2025, di poter trasferire lo 0,4% del suo 12,5% di azioni Delfin a una finanziaria personale, è stata redatta la perizia che stabilisce un prezzo per questo passaggio. Lo 0,4% di Basilico, valutato ai prezzi di quando ha chiesto il trasferimento, secondo la perizia vale 148,9 milioni. Per arrivare a questa cifra il documento assegna a tutta la Delfin un Nav (valore delle partecipazioni meno i debiti) di 47,3 miliardi e poi applica uno sconto secco del

30%. Il 20% è il classico sconto holding, ben conosciuto dagli analisti finanziari, mentre un altro 10% è dovuto al fatto che tutte le partecipazioni possedute dalla Delfin (32% di Essilux, 17,5% di Mps, 10% di Generali, 2,7% di Unicredit, 28% di Covivio) sono di minoranza.

La perizia era nata dal fatto che prima Marisa, Clemente Del Vecchio e Nicoletta Zampillo avevano esercitato la prelazione su piccole parti dello 0,4% di Basilico, poi Leonardo Maria Del Vecchio aveva chiesto tutta la quota ma ne aveva contestato il prezzo. Ora la perizia è arrivata e a questo punto potrebbe partire una trattativa tra Basilico e chi ha esercitato la prelazione per vendere lo 0,4% di Delfin a un prezzo base di 148,9 milioni. Se la trattativa non andasse a buon fine Basilico può trasferire lo 0,4% nella sua RB Holding. Questa scatola finanziaria ha uno

statuto che prevede la possibilità di dare le azioni proprie in garanzia alle banche o anche venderle a terzi. Lo scopo iniziale di Basilico era quello di monetizzare lo 0,4% per far fronte al pagamento di 80 milioni di imposte dovute per l'accettazione del 12,5% di Delfin indicato nel testamento da Leonardo Del Vecchio.

È evidente che la perizia sullo 0,4% di Basilico fa da apripista agli altri soci Delfin che hanno già avviato il trasferimento del proprio 12,5% di Delfin. Si tratta di Luca e Paola Del Vecchio che lo hanno chiesto a dicembre pochi giorni dopo Basilico. Mentre con l'assemblea del 30 giugno scorso anche Leonardo Maria, Clemente Del Vecchio e Basilico stesso per la sua quota rimanente (12,1%) hanno chiesto il trasferimento delle azioni nelle rispettive scatole di proprietà. Trasferimento che potrà avvenire applicando lo stesso metodo indicato dal perito per lo 0,4% di Basilico ma calcolato su un valore dell'attivo diverso, visto l'andamento di Borsa dei titoli coinvolti. Da dicembre a oggi Essilux è scesa del 34%, Mps è salita del 17%, Generali è cresciuta del 19%, Unicredit è su del 15% e Covivio giù del 2,5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FRATELLI

Rocco Basilico
figlio di Nicoletta Zampillo, ultima moglie di Del Vecchio, e di Paolo Basilico



Leonardo Maria Del Vecchio
È uno degli otto eredi dell'impero fondato da Leonardo Del Vecchio



Peso: 24%

LA BORSA

Unicredit sale con Commerz bene la difesa

Borse Ue tutte in positivo- tranne Amsterdam - in scia al buon avvio di Wall Street che festeggia i dati del mercato del lavoro Usa migliori delle attese, che potrebbero scongiurare un rialzo dei tassi della Fed a breve. Piazza Affari guadagna l'1,6% con lo spread stabili a 77 punti base. Denaro sui titoli della difesa (Fincantieri +6,78%, Leonardo +6,52%) e sulle utility (A2a +3,55%, Hera

+2,25%). Tra i titoli del risiko bancario e

assicurativo vola Unicredit (+4,07%) alla vigilia della conclusione del periodo supplementare di adesione all'Ops su Commerzbank, e non si ferma la corsa di Unipol (+3,23%). Realizzi invece sui pagamenti di Nexi (-1,51%), sui tubi di Tenaris (-1,21%) e cali frazionali per i chip di St (-0,85%) e per i cavi di Prysmian (-0,7%).

I MIGLIORI

FINCANTIERI

+6,78%



LEONARDO

+6,52%



UNICREDIT

+4,07%



A2A

+3,55%



UNIPOL

+3,23%



I PEGGIORI

NEXI

-1,51%



TENARIS

-1,21%



STMICROELECTR.

-0,85%



PRYSMIAN

-0,70%



DIASORIN

-0,54%



Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Wall Street rialza le stime, Milano corre OpenAI, piano per cedere il 5% allo Stato

Mercati

Piazza Affari torna sopra
52mila punti trascinata
da difesa e bancari

Negli Stati Uniti al via
le trimestrali con stime
molto più alte della media

Altman avvia colloqui per
l'ingresso di Washington
nel capitale della start up

Borse sui massimi mentre Wall Street aspetta la stagione delle trimestrali che parte con stime degli utili molto alte. Piazza Affari vola sopra i 52mila punti trascinata dai titoli della difesa e dai bancari, con UniCredit a un passo dalla conquista di Commerzbank. Wall Street contrastata dopo i dati sul lavoro inferiori alle attese.

Negli Usa OpenAI propone al

Governo federale di entrare con una quota del 5% nel gruppo di ChatGPT in vista dello sbarco in Borsa.

— Servizi alle pagine 2-3
con un'analisi di **Giuliano Noci**

Wall Street, le stime decollano e Milano torna sopra 52mila

Mercati. Record a Francoforte e Piazza Affari: la spinta arriva dal piano Merz per la classe media e dal calo del petrolio. A Wall Street la rotazione penalizza il tech e favorisce i settori tradizionali

Vito Lops

Mercati a due velocità nell'ultima seduta prima del lungo weekend dell'Independence Day. L'Europa corre, sostenuta dal maxi piano tedesco di tagli fiscali, mentre Wall Street conferma una rotazione sempre più evidente: tecnologici venduti, settori tradizionali acquistati. Il mercato non sta uscendo dal rischio: sta cambiando leadership. Sullo sfondo resta il

test delle prossime settimane: una stagione delle trimestrali che parte con stime sugli utili molto più ambiziose del normale.

In Europa il movimento è stato netto. Il Dax di Francoforte ha aggiornato i massimi storici e Piazza Affari ha superato per la prima volta la soglia dei 52mila punti, con un massimo intraday oltre 52.700 punti e chiusura a +1,6%. A sostenere il sentiment è arrivato il piano da 10 miliardi annun-

ciato dal cancelliere Friedrich Merz per alleggerire il carico fiscale sulla classe media e rilanciare la crescita.

Il clima è stato favorito anche dal calo del petrolio, sceso sui minimi degli ultimi quattro mesi. Il Brent è tor-



Peso: 1-12%, 2-38%

nato in area 70 dollari al barile, il Wti poco sopra 67 dollari, grazie ai segnali positivi arrivati dai colloqui tra Stati Uniti e Iran. Una discesa che alleggerisce le pressioni inflazionistiche e offre alle banche centrali più spazio per restare ferme sui tassi.

A Wall Street il quadro è stato più selettivo. Il Dow Jones ha aggiornato i massimi storici, sostenuto da Apple, Amgen, Johnson & Johnson e Walmart. Il Nasdaq è arrivato a perdere circa il 2%, penalizzato da una nuova ondata di vendite sui tecnologici e sui semiconduttori, per poi ridimensionare il passivo in serata a circa l'1%. Il tracollo del Kospi (-7,8%) in Corea ha confermato il nervosismo sul comparto tech globale.

Il dato macro più importante è arrivato dal mercato del lavoro americano. A giugno i nuovi occupati sono saliti di 57mila unità, contro i 115mila attesi dagli economisti, con il tasso di disoccupazione sceso al 4,2%, meglio del 4,3% previsto. Un dato misto, sufficiente a ridurre le probabilità di una nuova stretta monetaria della Federal Reserve. Il mercato ha abbassato le chance di un rialzo dei tassi alla prossima riunione dal 33% di qualche giorno fa al 20%.

È un passaggio importante dopo le recenti parole di Kevin Warsh a Sintra. Il presidente della Fed ha ribadito la volontà di riportare l'inflazione

verso il target del 2%, lasciando intendere che la stretta potrebbe passare più dalla riduzione del bilancio che da nuovi rialzi dei tassi. Meno pressione diretta sui Fed Funds, più attenzione alla liquidità.

La conseguenza si vede sulla curva americana. Gli acquisti si sono concentrati sui Treasury a due anni, più sensibili alle aspettative sui tassi ufficiali, mentre la parte lunga è tornata sotto pressione. Il rendimento del trentennale si è riportato a ridosso della soglia di attenzione del 5%. La curva torna così a irrigidirsi: il mercato allontana il rischio di rialzi immediati e continua a chiedere premio sulla lunga scadenza in presenza di deficit elevati, riduzione del bilancio Fed e minore liquidità.

Questo movimento ha indebolito il dollaro. L'euro è risalito a 1,145 dollari, mentre lo yen ha recuperato terreno con il biglietto verde sceso sotto 161. La debolezza del dollaro ha favorito il ritorno degli acquisti sui metalli preziosi, dopo un giugno pesante. L'oro è salito del 2,46% a 4.130 dollari l'oncia, con l'argento di nuovo sostenuto da rendimenti reali meno ostili sulla parte breve e rinnovata domanda di copertura.

Archiviato il dato sul lavoro, l'attenzione può ora spostarsi sulla stagione delle trimestrali. Il punto più importante riguarda le revisioni degli

utili. Di solito, durante il trimestre, gli analisti tagliano le stime. Questa volta è accaduto il contrario: secondo FactSet, le attese sugli utili dell'S&P 500 per il secondo trimestre sono state alzate del 3,4%. Negli ultimi cinque anni, in media, sono state ridotte del 2%; negli ultimi dieci anni del 2,7%.

Per il secondo trimestre 2026 FactSet stima una crescita degli utili dell'S&P 500 del 23,1% anno su anno, sopra il 18,8% previsto a fine marzo.

È un segnale molto risk-on e anche il punto fragile del quadro. Con valutazioni già elevate e aspettative sugli earnings riviste al rialzo, il margine d'errore si restringe. Da qui in avanti non basterà più battere stime depresse: le società dovranno confermare numeri già ambiziosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al via le trimestrali:
per marzo-giugno 2026
FactSet stima utili in
crescita del 23,1%, dal
18,8% previsto a marzo



Mercati e Ai. La corsa dei listini americani ha segnato anche i primi sei mesi del 2026



Peso:1-12%,2-38%

RISIKO BANCARIO

**UniCredit
sfonda
su Commerz
Titolo in volo
a Piazza Affari**

Isabella Bufacchi — a pag. 22

UniCredit sfonda su Commerz Titolo in volo a Piazza Affari

Risiko bancario

Oggi chiude l'Ops: attesi
numeri più rotondi rispetto
al 12,51% della prima fase

**La banca italiana è salita
di oltre il 4% superando
la soglia degli 80 euro**

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

I mercati hanno continuato ieri a festeggiare l'acquisizione di Commerzbank da parte di UniCredit alla vigilia della chiusura delle due settimane di periodo supplementare dell'Offerta pubblica di scambio volontaria comunicata lo scorso 16 marzo e lanciata il 5 maggio: il titolo della banca italiana è salito alla Borsa di Milano oltre il 4% superando la soglia degli 80 euro e chiudendo a 81,91 euro. Alla Borsa di Francoforte intanto Commerzbank ha messo a segno un +3,22% chiudendo a 38,13.

Oggi l'Ops finisce definitivamente. I risultati sulle adesioni finali verranno annunciati l'8 luglio ma ieri circolava la voce di un ulteriore ritocco all'insù, rispetto al 12,51% di adesioni alla chiusura della prima fase. Diventerà ancora più plausibile il raggiungimento della maggioranza (50% + una azione) da parte di UniCredit alla prossima assemblea generale degli azionisti di Commerzbank nel 2027. Con una partecipazione in assemblea degli azionisti di poco superiore al-

l'80%, a Piazza Gae Aulenti potrebbe bastare poco più del 40% per raggiungere la maggioranza non qualificata sufficiente per nominare i membri del Consiglio di sorveglianza. UniCredit tuttavia dovrà poter contare su «un adeguato sostegno assembleare in sede di Assemblea dei soci» per essere nella posizione di nominare tutti i rappresentanti degli azionisti nel Consiglio di Sorveglianza, il quale a sua volta sarebbe competente per la nomina del Consiglio di Gestione. Un ricambio che appare oggi obbligato per realizzare la trasformazione "Unlocked", osteggiata dall'attuale top management che intende portare avanti l'attuale business model.

Per poter nominare tutti e 10 i rappresentanti degli azionisti del Consiglio di Sorveglianza (gli altri 10 su 20 sono nominati per legge da dipendenti e sindacati) non si può escludere un ulteriore passaggio: la vendita da parte del Fondo di stabilizzazione della sua rimanente quota del 13% circa in Commerzbank. Questa partecipazione, infatti, stando al Verpflichtungserklärung (dichiarazione di impegno tra il Fondo di stabilizzazione e Commerzbank firmata nel maggio 2009 ai tempi del salvataggio della banca da parte dello Stato) conferisce al Fondo il diritto di nominare due rappresentanti tra i 10 nominati dagli azionisti. Nel caso di riduzione della

sua quota sotto il 10%, il Fondo preserva comunque il diritto di nominare un rappresentante nel Consiglio di sorveglianza.

Resta da vedere se UniCredit riuscirà a trovare un accordo con lo Stato azionista per procedere con la trasformazione di Commerz. La strada è in salita: il Fondo non ha aderito all'Ops perché il premio «non è adeguato al valore corrente di Commerz», per sostenere «l'indipendenza» della seconda banca tedesca, respingere «l'approccio aggressivo» di UniCredit e sottolineare l'importanza di Commerz come «grande datore di lavoro» per la piazza finanziaria di Francoforte. Nella dichiarazione di intenti con il Fondo, Commerz si è impegnata a «tenere conto del fabbisogno di credito dell'economia nazionale e, in particolare, a offrire prestiti alle piccole e medie imprese a condizioni di mercato».



Peso: 1-1%, 22-33%

La prima fase dell'OPS si è chiusa il 16 giugno con adesione pari al 12,51%. Al settlement dell'OPS dopo tutte le autorizzazioni necessarie (Bce, BaFin e altre autorità) la quota delle adesioni all'OPS si aggiungerà alle partecipazioni già detenute da UniCredit (attualmente il 26,77% circa o 27,93% nel caso di annullamento delle azioni riacquistate con buy-back) e alla conversione di derivati (attualmente il 3,22% in azioni con diritto di voto). Secondo UniCredit, le azioni disponibili per l'adesione all'OPS erano attorno al 20% (al netto del 27% circa di UniCredit, 13% circa dello Stato, 17% investitori istituzionali passivi e 17% privati retail, 3%

buy-backs e 4% investitori istituzionali tedeschi non aderenti).

Andare oltre il 10%, come già avvenuto al termine del periodo iniziale, è considerato da Piazza Gae Aulenti un successo e la conferma del gradimento degli investitori istituzionali al piano di trasformazione di Commerz, seguito dalla fusione con Hypovereinsbank. Commerz non la vede così: la stragrande maggioranza delle adesioni, sostiene, è composta da banche e brokers, molte controparti di swap con UniCredit come Jefferies (al 25 giugno deteneva la quota del 11,95% con diritti di voto) e Nomura (5,88%). Queste banche per Commerz

avrebbero aderito all'OPS prendendo in prestito titoli dagli investitori istituzionali e investitori passivi. Con il benessere di BaFin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'istituto
tuttavia dovrà
poter contare
su «un
adeguato
sostegno
assembleare»
per essere
nella posizione
di nominare
il Consiglio di
Sorveglianza**



**ANDREA
ORCEL**
Ceo
di UniCredit

Il controllo.

Con una partecipazione in assemblea degli azionisti di poco superiore all'80%, a Piazza Gae Aulenti potrebbe bastare poco più del 40% per raggiungere la maggioranza non qualificata in assise



IMAGOECONOMICA



Peso:1-1%,22-33%

PARTERRE

L'OPERAZIONE

Cementir sale in Borsa con l'M&A in Danimarca

Cementir sale in Borsa all'indomani della chiusura dell'acquisto del 100% di Nymolle Steindustrier. Il titolo ha archiviato la seduta di ieri in progresso del 2,54% a 14,92 euro. In particolare, la controllata danese di Cementir Holding, Aalborg Portland ha completato l'acquisizione del produttore danese di aggregativo che opera con 26 cave. La transazione è avvenuta sulla base di un enterprise value di 900 milioni di corone danesi, pari a circa 120 milioni di euro, su base cash and debt free. L'operazione è stata perfezionata al verificarsi di tutte le condizioni sospensive previste, incluse le necessarie au-

torizzazioni regolamentari. Nymolle ha chiuso ad aprile l'ultimo esercizio con ricavi per 213 milioni di corone (28,5 milioni di euro) e un ebitda proforma di 92 milioni (12 milioni di euro). La società ha una quota di mercato del 10% circa.

+2,5%

LA PERFORMANCE

Ieri il titolo Cementir Holding è salito del 2,5%



Peso: 4%

Piazza Affari, la sfida è la costruzione di un sistema europeo dei mercati

Governance

In 10 anni Borsa Italiana ha perso 130 miliardi di valore tra delisting e trasferimenti

La riduzione del numero di società quotate, la perdita di capitalizzazione legata a delisting e trasferimenti all'estero e il divario crescente rispetto ai grandi mercati internazionali sono stati tra i temi del confronto organizzato da Chiomenti e Georgeson in relazione alla tornata di assemblee 2026. Un confronto, moderato dal direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini, che ha messo in evidenza da un lato la fragilità strutturale di Piazza Affari nella capacità di trattenere e attrarre emittenti; dall'altro la necessità di un cambio di paradigma che superi la dimensione esclusivamente nazionale per approdare a una vera integrazione dei mercati dei capitali europei. Massimo Tononi, presidente di Banco Bpm ha evidenziato come la Borsa Italiana abbia perso negli ultimi dieci anni, secondo i dati Assonime, 130 miliardi di valore, di cui 80 miliardi nel rapporto delisting/Ipo e 50 miliardi per il trasferimento, soprattutto in Olanda, di grandi gruppi italiani. Secondo il presidente di Banco Bpm, il tema non può essere affrontato attraverso interventi normativi isolati, ma richiede una visione sistemica e coordinata a livello europeo: «Dobbiamo iniziare a parlare europeo, dobbiamo ragionare a livello continentale e non solo a livello di governance. I mercati americani contano per il 60%, l'Europa per il 10% e l'Italia per l'1%. Se vogliamo avere una chance dobbiamo lavorare in un'ottica europea». Nella stessa direzione l'intervento di Andrea Beltratti, presidente di Revo Insurance, che ha ampliato il confronto al mercato Usa

e alle dinamiche di lungo periodo: «Negli Stati Uniti si è raggiunto il massimo delle società quotate a metà degli anni 90 con 8mila società, oggi siamo a 4.500 e il rapporto fra le società quotate e non quotate con oltre 20 addetti è dello 0,76%, pari a una ogni 130. L'Italia ha un rapporto di 0,04%, vale a dire una ogni 2.500». Un divario che, secondo Beltratti, non riguarda soltanto il segmento delle quotazioni, ma si estende all'intero ecosistema dei capitali privati, ancora poco sviluppato nel contesto italiano rispetto ai principali mercati internazionali.

L'evento è stata l'occasione per un confronto sulla riforma organica del Tuf, entrata in vigore in aprile. Alessandra Balbo, direttrice generale Cabina di Regia Mercato dei Capitali del Mef, ha osservato: «Dopo la chiusura dei due decreti, i prossimi due anni scandiranno una nuova fase del progetto di riforma del Testo unico della finanza: una fase di analisi di impatto delle nuove regole e di individuazione di eventuali interventi correttivi, proseguendo il percorso di condivisione con gli operatori di mercato e tutti gli stakeholder». A seguire Paolo Valensise, partner Chiomenti e ordinario di Diritto commerciale all'università Roma Tre, ha commentato: «La riforma è una tappa di un percorso più ampio di modernizzazione del mercato dei capitali e della governance delle società quotate. L'ampliamento degli spazi di autonomia statutaria e di flessibilità, in particolare per neoquotate e Pmi, rappresenta un passaggio significativo, perché consente di costruire assetti

di governance più adattabili alle caratteristiche delle singole società, alla composizione del loro azionariato e alle diverse esigenze del mercato, rimettendo in ogni caso a quest'ultimo il giudizio», mentre Lorenzo Casale, head of market Italy di Georgeson, ha osservato: «La riforma del Tuf è stata ben accolta poiché si riteneva adeguato aggiornare il quadro normativo di un mercato soggetto a positiva e profonda evoluzione. L'applicazione dovrà però tenere conto di un giusto bilanciamento tra efficienza del processo e titolarità dei diritti, soprattutto in riferimento alle dinamiche assembleari». All'evento è stata presentata l'analisi di Georgeson sulla tornata assembleare 2026, che ha evidenziato come la governance sia tornata al centro delle scelte degli investitori, non solo nella valutazione delle politiche di remunerazione o del rinnovo dei cda, ma anche nella capacità delle imprese di dimostrare trasparenza, qualità delle informazioni e preparazione di fronte alle nuove sfide, a partire dall'intelligenza artificiale.

—Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto.

Da sinistra: Massimo Tononi, presidente Banco Bpm; Fabio Tamburini, direttore Il Sole 24 Ore; Alessandra Balbo, direttrice generale Cabina di Regia Mercato Dei Capitali Mef; Andrea Beltratti, presidente di Revo Insurance



Peso: 25%

Amplifon balza a Piazza Affari Equita alza stime e target

Industria

La casa d'affari premia
il gruppo con un «buy»
e il target price di 14 euro

Il «buy» di Equita spinge Amplifon a Piazza Affari. Il gruppo guidato da Enrico Vita ha chiuso le contrattazioni a 10,08 euro (+2,19%) aiutato da un rapporto, intitolato «Good vibrations», che ha premiato la società di dispositivi acustici con un giudizio «buy» e il target price di 14 euro. Secondo Equita, Amplifon tratta a sconto e ha una solida posizione competitiva con le sinergie con l'acquisita Gn Hearing a portata. In generale, si legge nel rapporto, il comparto «ha avuto due anni di fila con andamenti modesti nel 2024 e nel 2025» e all'inizio del 2026 sia Amplifon che Demant e

Sonova hanno indicato prospettive ancora sottotono. I risultati del primo trimestre, tuttavia, sono stati migliori del previsto e le società hanno registrato un avvio solido di secondo trimestre, suggerendo potenziali revisioni al rialzo dell'outlook sull'intero esercizio. Per questo Equita giudica «appropriato assumere un atteggiamento più costruttivo sul settore». Quanto ad Amplifon, secondo gli esperti la quota di mercato di Gn Hearing «aumenterà considerevolmente» e le sinergie nette di 60-80 milioni appaiono ampiamente alla portata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Le azioni nelle società di proprietà saranno usate a garanzia di finanziamenti e debiti

Delfin, i giudici aprono al passaggio di quote Lmdv vuole portare il 12,5% nella sua holding

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Un passo alla volta. Nella guerra fredda tra i soci di Delfin, l'ultimo fronte aperto non è la vendita delle quote, ma la loro trasformazione in garanzie finanziarie. Una partita che si sta giocando nei tribunali di Lussemburgo: i giudici del Granducato non possono autorizzare cessioni a terzi, ma sciogliere i nodi procedurali e valutativi che bloccano il trasferimento delle partecipazioni a holding personali.

Il caso più avanzato - anticipato da Milano Finanza - è quello di Rocco Basilico, che lo scorso anno ha chiesto il trasferimento dello 0,4% di Delfin alla sua Rbh.

Nel quadro dell'articolo 710-12 della legge sulle so-

cietà del Granducato, è previsto che se i soci negano il passaggio di titoli, la società o gli altri azionisti devono farsi carico del riacquisto entro un termine definito. Senza un accordo, si apre lo spazio per una determinazione esterna del valore. Il giudice, quindi, non si sostituisce all'assemblea sul piano politico, ma incide sul terreno più tecnico: il prezzo. Da qui l'emersione di una perizia che avrebbe applicato al mini-pacchetto di Basilico uno

sconto del 30% sul valore degli asset di Delfin: con lo stesso sconto, ogni quota varrebbe 3,5 miliardi. Trasferire quote a una holding personale non significa poterle vendere a terzi: i vincoli statutari e i meccanismi di gradimento restano intatti. Per gli azionisti, però, la partecipazione diventa "bancabile", ovvero utile per essere usata come collaterale o garanzia in operazioni di finan-

ziamento. E in una cassafor- te da oltre 40 miliardi di valore, che controlla il 32,4% di EssilorLuxottica, il 10,2% di Generali, il 17,5% di Mps, il 2,7% di Unicredit e il 38% di Convivio, la partita finanziaria è cruciale.

Cinque soci - Luca, Clemente, Paola, Leonardo Maria e lo stesso Basilico per la quota restante - hanno già chiesto il passaggio a propri veicoli, e la mossa potrebbe essere replicata da Nicoletta Zampillo.

Il caso di Leonardo Maria Del Vecchio è emblematico. Congelato il piano per salire al 37,5% rilevando le quote di Luca e Paola, il trasferimento del suo 12,5% sotto Lmdv Fin darebbe immediata struttura a un patrimonio da 5 miliardi che, a fronte di un indebitamento di circa un miliardo in capo al family office Lmdv Capital, resterebbe largamente sotto controllo. Tecnicamente si chiama Lombard loan: non è un debito contratto in attesa di

flussi futuri, ma la monetizzazione parziale di una ricchezza esistente, pari al 20% degli asset.

Di più: Leonardo Jr resterebbe compratore delle quote in vendita. Disegnando una nuova traiettoria per tutto il gruppo. —

5

Miliardi di euro
Il patrimonio di Lmdv
con il trasferimento
della quota del 12,5%



Peso: 20%

La giornata a Piazza Affari



Unicredit sale in Borsa del 4% Per Commerz premio al 4,8%

Alla vigilia dell'ultimo giorno dell'Ops su Commerz, Unicredit sale del 4% a 81,88 euro dopo aver toccato gli 82,26 euro: ai massimi da quando al vertice c'è l'ad Andrea Orcel. Il premio per chi aderisce all'offerta è al 4,8%.



Sotto pressione Nexi In calo Tenaris e Saipem

Scivola sull'istino milanese Nexi, che chiude in calo dell'1,51%. Deboli i titoli dell'infrastruttura energetica, con Tenaris -1,21% e Saipem -0,28%. Sotto pressione in tutta Europa i tech. A Milano Stm lascia sul terreno lo -0,85%



Peso:3%

Confindustria: dalle imprese estere il 21% del fatturato

Pur rappresentando appena lo 0,4% di quelle attive, le imprese estere generano il 21% del fatturato nazionale e il 17,5% del valore aggiunto. La loro presenza si è rafforzata nell'ultimo decennio contribuendo alla competitività del sistema produttivo italiano. Confindustria evidenzia il loro contributo nel rapporto '26 dello specifico Osservatorio

fatto con la Luiss. Le imprese estere attive in Italia sono quasi 19mila e generano un valore aggiunto diretto di 188 miliardi. «Il messaggio è chiaro - commenta la vice presidente di Confindustria per l'export, Barbara Cimmino -: la crescita passa anche dal rafforzamento di chi ha già scelto l'Italia. I 3/4 dell'aumento occupazionale recente viene da imprese estere già presenti. Anche per il

presidente Emanuele Orsini «bisogna creare le condizioni perché rimangano e, anzi, per attrarne delle altre».



Peso:5%

Il rapporto corporate governance 2025

Consob: donne in calo ai vertici delle società di Piazza Affari

Cala la presenza delle donne nelle posizioni apicali di presidente e ceo nelle società italiane quotate. E si riduce la partecipazione degli investitori istituzionali nell'azionariato. Sono due delle novità del Rapporto 2025 della Consob sulla corporate governance. Nei cda la presenza femminile sfiora il 44% e tuttavia le donne con incarichi di presidente scendono a 21 dalle 24 del 2024 mentre le ad passano da 18 a 17. Gli investitori istituzionali oltre le soglie rilevanti (3 e 5%) scendono da 53 a 46. Fenomeno riconducibile, in parte, alla tendenza delle società a uscire dalla Borsa. (pa.pic.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:4%

Google, la Corte Ue conferma la multa antitrust da 4,1 miliardi

La Corte di Giustizia dell'Unione europea ha confermato la multa di circa 4,1 miliardi di euro inflitta a Google per abuso di posizione dominante del motore di ricerca Google Search nel sistema operativo Android. La sanzione, imposta nel 2018 dalla Commissione europea per un importo iniziale di 4,34 miliardi di euro e ridotta nel 2022 a 4,1 miliardi da un tribunale di grado inferiore, riguarda gli accordi di preinstallazione e le condizioni di licenza con cui Google avrebbe imposto la precedenza di Search e Chrome sui dispositivi Android. La Corte ha respinto l'impugnazione presentata da Google e dalla controllante Alphabet, confermando la sanzione per pratiche anticoncorrenziali.



Peso:5%

Tempi degli appalti sotto esame Anac

Dal primo luglio è operativo il sistema di monitoraggio - a disposizione delle stazioni appaltanti e delle centrali di committenza - per misurare l'efficienza decisionale delle proprie attività, messo a disposizione dall'Autorità nazionale anticorruzione; verrà misurato il rispetto dei tempi per lo svolgimento delle attività procedurali previste dal codice appalti.

È quanto ha reso noto l'Autorità presieduta da Giuseppe Busia che metterà sotto la lente di ingrandimento procedure aperte per l'affidamento di contratti di lavori, servizi e forniture pubblicate dopo il 1°/1/2025 ad esclusione degli accordi quadro e delle convenzioni. Il monitoraggio riguarderà le sole stazioni appaltanti qualificate.

Secondo le previsioni introdotte dal decreto correttivo (d.lgs. n. 209/2024) al codice appalti (all'articolo 11 dell'Allegato II. 4), il monitoraggio va svolto attraverso una verifica del tempo medio fra la data di scadenza originaria per la presentazione delle offerte, come risultante nei bandi di gara, e la data di stipula del contratto.

L'art. 11 prevede che nell'ipotesi in cui il tempo medio rilevato risulti superiore a 160 giorni, le stazioni appaltanti e le centrali di committenza siano tenute a trasmettere ad Anac un piano di riorganizzazione che indichi le misure necessarie a superare le principali cause del ritardo (riorganizzazione del personale, potenziamento della formazione specialistica e utilizzo degli strumenti digitali).

È prevista poi una valutazione da parte di Anac, in contraddittorio con la stazione appaltante, dell'efficacia delle misure proposte in tale piano, rispetto alla riduzione del tempo medio, eventualmente con proposta di rimodulazioni del piano stesso. La verifica si conclu-

de eventualmente attribuendo il punteggio premiale di qualificazione, quando il tempo medio è effettivamente contenuto entro la soglia prevista di 115 giorni. La verifica degli effetti del piano di riorganizzazione avviene in modo digitale e standardizzato, sulla base delle risultanze della Banca dati nazionale dei contratti pubblici.

La mancata trasmissione del piano o la mancata adozione delle misure ivi previste costituiscono gravi violazioni ai sensi dell'art. 63, comma 11 del Codice, per le quali l'Anac può irrogare una sanzione pecuniaria compresa tra 500 euro e 1 milione di euro.

L'Autorità ha quindi messo a disposizione delle stazioni appaltanti, nella pagina dedicata al servizio di qualificazione del Portale Anac, un formulario per la redazione e l'invio del piano di riorganizzazione e alcune indicazioni operative per l'utilizzo del sistema informatico.

In particolare, lo strumento permette di rilevare automaticamente il contenimento del tempo medio e attribuire, in presenza dei relativi presupposti, il corrispondente punteggio premiale. Permette altresì la visualizzazione del valore dell'efficienza espresso in giorni, la consultazione dei dati di utilizzati per il calcolo e la trasmissione dei piani di riorganizzazione.

Anac si riserva di avviare approfondimenti in contraddittorio qualora dal piano trasmesso e dai dati disponibili nel sistema emergano profili che richiedano chiarimenti. Previsto un "Formulario" in excel per assolvere all'obbligo di invio del piano di riorganizzazione e "Indicazioni operative" per gli adempimenti.



Peso:25%

LE BIG TECH

Antitrust, l'Ue sanziona Google: multa da 4,1 mld per Android

Google dovrà pagare 4,1 miliardi di euro per violazione delle regole dell'UE in materia di concorrenza. La Corte di giustizia dell'UE conferma le richieste della Commissione europea: il colosso tecnologico è riconosciuto colpevole di abuso di posizione dominante a titolo definitivo. Di fatto, Google ha legato l'utilizzo del proprio sistema operativo alle applicazioni collegate, obbligando i produttori di

smartphone e tablet a pre-installare le proprie tecnologie e, di conseguenza, ostacolando la diffusione di sistemi operativi alternativi. Pratiche che oggi, 2 luglio 2026, la Corte di giustizia europea certifica come illegali, chiudendo definitivamente il contenzioso. I giudici di Lussemburgo hanno respinto l'impugnazione presentata dalla compagnia americana.



Peso: 6%

Lite sulle poltrone di Fs Fdl prenota Trenitalia Salvini blindata Strisciuglio

Il ministro Lollobrigida
insiste per De Filippis,
ora a capo di Logistix,
alla società dei passeggeri
La Lega vuole un interno

di GIUSEPPE COLOMBO
e ALDO FONTANAROSA
ROMA

Come in un labirinto. Dopo la "cacciata" di Stefano Antonio Donnarumma, il governo si ingarbuglia sulla nuova cabina di comando di Fs. Litigi, diktat e veti: l'assetto fatica a prendere forma. Se il nome di Gianpiero Strisciuglio per la poltrona di ad del gruppo sembra mettere d'accordo Lega e Fratelli d'Italia, lo stesso ragionamento non vale per le caselle delle controllate Rfi e Trenitalia, chiamate al rinnovo.

Le questioni si incrociano tra di loro, dando forma allo stallo. Al tavolo di maggioranza che si occupa delle nomine, il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida è stato chiaro. Fratelli d'Italia chiede che il posto di Strisciuglio a Trenitalia, formalizzato il suo passaggio a Fs, vada a Sabrina De Filippis, che oggi guida Fs Logistix (azienda titolare, tra le altre cose, del trasporto delle merci). La manager sembra godere anche della stima di Arianna Meloni.

Gli alleati, però, prendono tempo e intanto storcono il naso. I leghisti hanno in mente un altro schema: la guida di Trenitalia - pensano - dovrebbe andare a un interno della società stessa. Indicano così uno tra il direttore tecnico Domenico Scida e il capo dell'Alta velocità Simone Gorini. Anche De

Filippis è interna della galassia Ferrovie; ma l'esperienza in Fs Logistix non sembra assegnarle le credenziali per il salto in una controllata strategica come è Trenitalia.

L'ostinazione di Lollobrigida, uomo di punta di Fdl, resta forte. Alcuni partecipanti al tavolo raccontano che la designazione di De Filippis è posta dallo stesso ministro come condizione per il via libera alla scalata di Strisciuglio a Fs.

Per rendere stringente il suo diktat, Lollobrigida avrebbe minacciato di usare lo strumento in grado di fermare l'intera partita delle nomine e di congelare finanche la scelta di Strisciuglio come ad. Perché la partita inizi davvero servono le dimissioni del presidente dell'attuale Cda (Tommaso Tanzilli, che è in quota Fratelli d'Italia, il partito di Lollobrigida). Il passo indietro del presidente Tanzilli sancirebbe la paralisi totale dell'azienda ferroviaria, orfana già dell'ad Donnarumma. Preso atto dello stallo anche in Cda, il ministero dell'Economia - azionista unico di Fs - si farebbe carico di rimettere i cocci insieme, in due mosse: convocazione dell'assemblea dei soci ed immediata elezione di un nuovo consiglio di amministrazione, legittimato ad operare e con 7 membri. A quel punto spetterebbe al nuovo Cda nominare Strisciuglio come amministratore delegato di Fs. Con effetto domino, il nuovo ad avvierebbe la tornata delle

nomine nelle controllate (a partire da Rfi e Trenitalia). A ieri sera, però, il ministero dell'Economia non aveva ancora messo in calendario l'assemblea dei soci, nonostante si rincorrono voci di una convocazione tra oggi e lunedì.

In una situazione ancora incerta, Strisciuglio sembra più vicino alla poltrona di ad (anche se Dario Lo Bosco, ad di Fs Engineering, ha un curriculum solido). L'incontro di martedì tra lo stesso Strisciuglio e il ministro dei Trasporti Matteo Salvini suona come una formale investitura.

I legali di Fs, inoltre, hanno garantito che Strisciuglio non rischia di decadere una volta nominato ad. Per l'incidente di Brandizzo, il manager è indagato. Ma se venisse rinviato a giudizio, non sarebbe obbligato a lasciare. Lo Statuto del Gruppo Fs (articolo 10.6) stabilisce che la decadenza scatta per una serie specifica di reati, dai delitti contro la Pubblica amministrazione alla criminalità organizzata. Questi reati non rientrano tra quelli che saranno eventualmente contestati a Strisciuglio, in caso di rinvio a giudizio.



Peso: 53%

Sciolto il nodo della
possibile decadenza se il
nuovo ad verrà rinviato a
giudizio per Brandizzo

I PROTAGONISTI

Strisciuglio

L'ad di Trenitalia
è pronto a
sostituire
Donnarumma
alla guida di Fs



Tanzilli

Le dimissioni del
presidente di Fs
avvierebbero
l'iter per il rinnovo
del cda



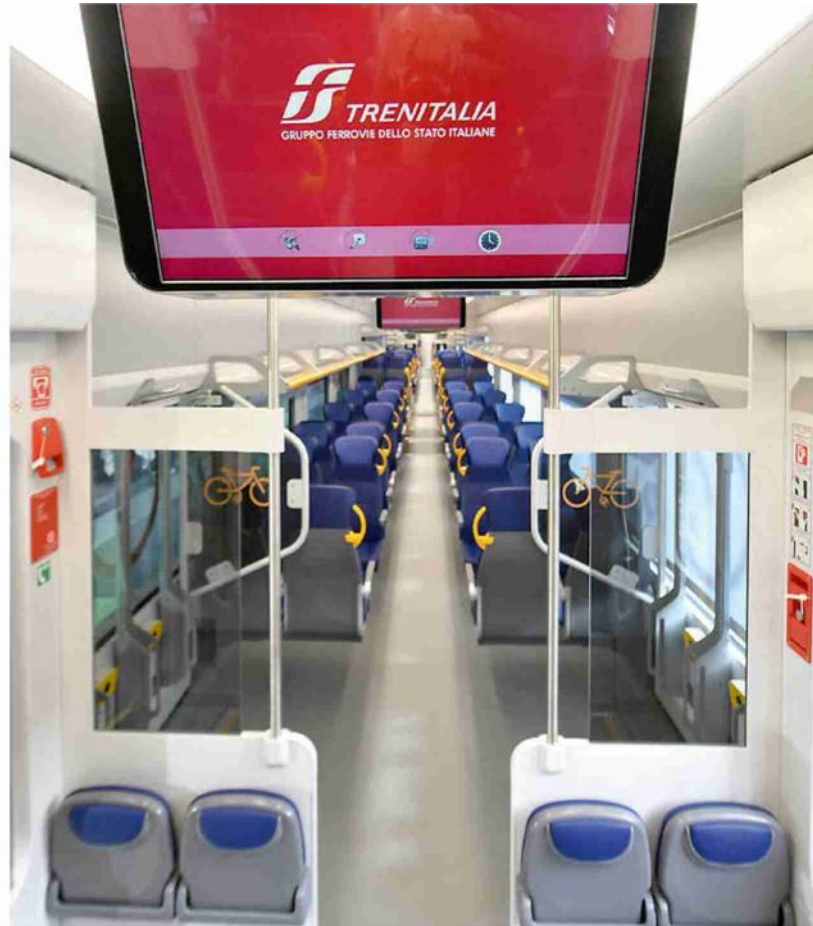
De Filippis

Il ministro
Lollobrigida (Fdl)
vuole l'ad di Fs
Logistix a capo di
Trenitalia



Isi

L'ad di Rfi
potrebbe essere
riconfermato a
capo della
società della rete



IMAGOECONOMICA/SAVERIO DE GIGLIO



Peso:53%

Gestire le cripto con l'IA, a Genova la prima startup autorizzata dalla Consob

Sommariva, ad di Hodli: «Guardiamo al mercato europeo:

Silvia Isola / GENOVA

Nel 1407 a Genova nasceva uno degli istituti finanziari più antichi e prestigiosi al mondo, il Banco di San Giorgio. Quasi 620 anni dopo, sempre affacciata sul mare, una startup genovese è diventata uno dei primi asset manager autorizzati a livello italiano per poter custodire e gestire patrimoni in criptovalute. La sede è all'interno del Waterfront di Levante, dove da settembre Hodli ha trovato casa: gli uffici si affacciano sull'acqua increspata dei nuovi canali, con vi-

sta sulla città e sul Palasport. Ed è qui che negli ultimi mesi il lavoro di Gianluca Sommariva, assieme agli altri due co-fondatori Gianluca Boleto e Lorenzo Maffia, si è focalizzato su un importante traguardo: ottenere l'autorizzazione Micar dalla Consob, con il parere positivo della Banca d'Italia.

«Tre anni fa abbiamo lanciato questa startup dopo esserci conosciuti sui banchi di ingegneria all'Università di Genova. Per il primo anno e mezzo, però, non c'erano ancora regole chiare, quindi abbiamo lanciato una prima piattaforma di gestione attiva», spiega Sommariva, che è l'amministratore delegato di Hodli: 28 anni, è il più giovane del Cda, è nato a Sant'Olcese e ora può finalmente sognare l'Europa. Con la nuova normativa dell'Unione europea, infatti, per la società genovese si apre una nuova fase, in cui potrà collaborare con banche e consulenti finanziari e aprirsi anche al mercato europeo. «Ci siamo concentrati negli ultimi 18 mesi nel sviluppare una soluzione di custodia per i digital asset, mettendo a punto sicurezza, controllo e trasparenza tali da poter ricevere questo riconoscimento».

Bitcoin, token, cripto: il futuro degli investimenti passa da qui. «Ora queste soluzioni di-

venteranno più accessibili perché grazie alla nuova normativa le banche potranno proporre ai clienti che lo vorranno anche questo tipo di mercato, che oggi cuba quasi tremila miliardi».

Ogni giorno nella sede operativa di Genova e in quella di Milano, ci si affida anche all'aiuto dell'Intelligenza artificiale. Sui monitor appaiono righe e righe di codici indecifrabili per i non addetti ai lavori. «I cripto asset sono accessibili 24 ore su 24, sette giorni su sette. La direzione è quella. Tra una decina d'anni o poco più, non ci saranno più le chiusure delle Borse e dato che noi esseri umani non siamo in grado di restare attivi ventiquattro ore al giorno, serve un sistema capace di supervisionare l'andamento del mercato. Ecco perché abbiamo sviluppato dei modelli quantitativi ad hoc, nostri software algoritmici che ci aiutano a raccogliere, analizzare ed elaborare i dati necessari, su cui ci basiamo

poi nelle nostre decisioni».

In un mercato sempre più in divenire, sempre più globale e più competitivo, è Genova ancora una volta la porta sull'Europa. «Abbiamo scelto di stabilire qui la nostra sede non soltanto perché gran parte del nostro team è genovese, ma anche perché crediamo che questa città abbia una potenzialità altissima inespressa, soprattutto di capitale umano. Terremo la nostra base qui, nonostante vorremmo espandere la nostra presenza anche all'estero, oltre a Milano dove siamo già». E contrariamente a quello che si possa pensare, anche i genovesi investono in cripto e «l'età media dei nostri clienti è molto più alta di quello che uno si aspetterebbe, siamo sui 45-50 anni».



Da sinistra: Lorenzo Maffia, Gianluca Sommariva e Gianluca Boleto



Peso: 30%

NODO FINANZIAMENTI

**SOVRANITÀ
TECNOLOGICA
E RIFORME**

di **Andrea Savi**
e **Alberto Forchielli** — a pag. 14

Sovranità tecnologica: cruciale il venture capital e riforme su start up e scale up

Le sfide dell'Europa

Andrea Savi e Alberto Forchielli

La sovranità tecnologica rischia di restare *wishful thinking* se l'Europa non affronta il vero costo della propria autonomia strategica: creare le condizioni perché le imprese innovative raggiungano una scala globale. Colpisce, pertanto, che il dibattito europeo (e nazionale) sia ossessionato da cosa produrre in Europa e da dove importare, mentre start up, scale up e venture capital rimangano quasi un argomento di nicchia. Eppure la vera sfida dell'Unione è fare dell'equity la nuova frontiera della competitività europea, trasformando il risparmio privato in capitale di rischio per finanziare innovazione e crescita delle imprese. Basti pensare che nel 2025 il venture capital europeo ha investito a malapena circa 66 miliardi di euro, contro oltre 339 miliardi di dollari negli Stati Uniti. Nello stesso anno in Europa sono nati circa 27 nuovi unicorni, mentre negli Stati Uniti più di cento. Non si tratta di una differenza marginale, ma della manifestazione di un ecosistema che opera su una scala completamente diversa, alimentato da un mercato dei capitali molto più profondo e integrato. La Savings and Investment Union (Siu) è il progetto con cui la Commissione europea punta a ridurre questo divario, favorendo un mercato dei capitali più integrato e superando il persistente *home bias*, che induce ancora risparmiatori e investitori a concentrare i propri capitali entro i confini nazionali. Ne fanno parte la revisione del quadro europeo del venture capital (EuVeca), il Listing Act, volto a semplificare la quotazione delle imprese sui mercati regolamentati, nuovi strumenti per i risparmiatori europei, iniziative di educazione finanziaria e misure volte a rendere i mercati dei capitali più efficienti, liquidi e competitivi. Nella stessa logica si inserisce la proposta di Eu Inc., il cosiddetto 28° regime, che affronta un altro ostacolo strutturale

allo sviluppo delle imprese innovative: la frammentazione giuridica del mercato europeo. L'idea è consentire a start up e scale up di adottare una struttura societaria europea unica e opzionale, riconosciuta in tutta l'Unione, costituibile in 48 ore, interamente *online* e con costi contenuti. Ridurre questa proposta a un semplice esercizio di semplificazione burocratica sarebbe un errore. Per la prima volta si tenta di costruire un'infrastruttura giuridica pensata per imprese che operano su scala continentale, anziché costringerle ad adattarsi progressivamente a ventisette ordinamenti differenti. La proposta interviene inoltre sul costo del fallimento e sulla capacità delle start up di attrarre talenti, prevedendo procedure di insolvenza più efficienti e un

regime europeo per le Employee Stock Options. Se il progetto verrà attuato nella sua forma più ambiziosa, potrà anche innescare una nuova competizione tra gli ordinamenti nazionali, incentivando gli Stati membri a modernizzare il proprio diritto societario per attrarre imprese, investimenti e talenti. Il negoziato in corso tra Parlamento e Consiglio ci dirà se l'Unione saprà cogliere questa occasione, preservando e rafforzando



Peso: 1-1%, 14-41%

l'ambizione della proposta, oppure se prevarranno, ancora una volta, le resistenze degli interessi nazionali e la logica del compromesso al ribasso. Sarebbe però un errore pensare che tutto dipenda da Bruxelles. Il completamento del mercato unico è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Una parte della sfida riguarda inevitabilmente gli Stati membri e la loro capacità di riallocare risorse dal presente al futuro, favorendo investimenti, produttività e sviluppo. In molti Paesi europei questo significa affrontare anche la riforma dei sistemi pensionistici. L'invecchiamento demografico e la pressione sui conti pubblici impongono infatti di ripensare il finanziamento della previdenza non soltanto per garantirne la sostenibilità, ma anche per favorire la formazione di capitale di lungo periodo. Nei Paesi in cui la previdenza complementare è più sviluppata, i fondi pensione rappresentano tra i principali investitori nei mercati dei capitali e finanziano imprese innovative e tecnologie emergenti, contribuendo anche a una cultura dell'investimento meno avversa al rischio. Al contrario, sistemi ancora fortemente incentrati sulla previdenza pubblica limitano le risorse disponibili per gli investimenti produttivi, la crescita delle imprese

innovative e la creazione di occupazione altamente qualificata e meglio retribuita. Il vero costo della sovranità tecnologica europea consiste nelle scelte che essa richiede tanto alle istituzioni dell'Unione, chiamate a completare il mercato unico, quanto agli Stati membri, chiamati ad attuare riforme strutturali politicamente costose per creare un contesto favorevole allo sviluppo dell'innovazione, alla mobilitazione del capitale e alla crescita dell'imprenditorialità. Significa accettare sacrifici oggi per costruire le basi della competitività europea di domani. Resta da vedere se la volontà politica sarà disposta a farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

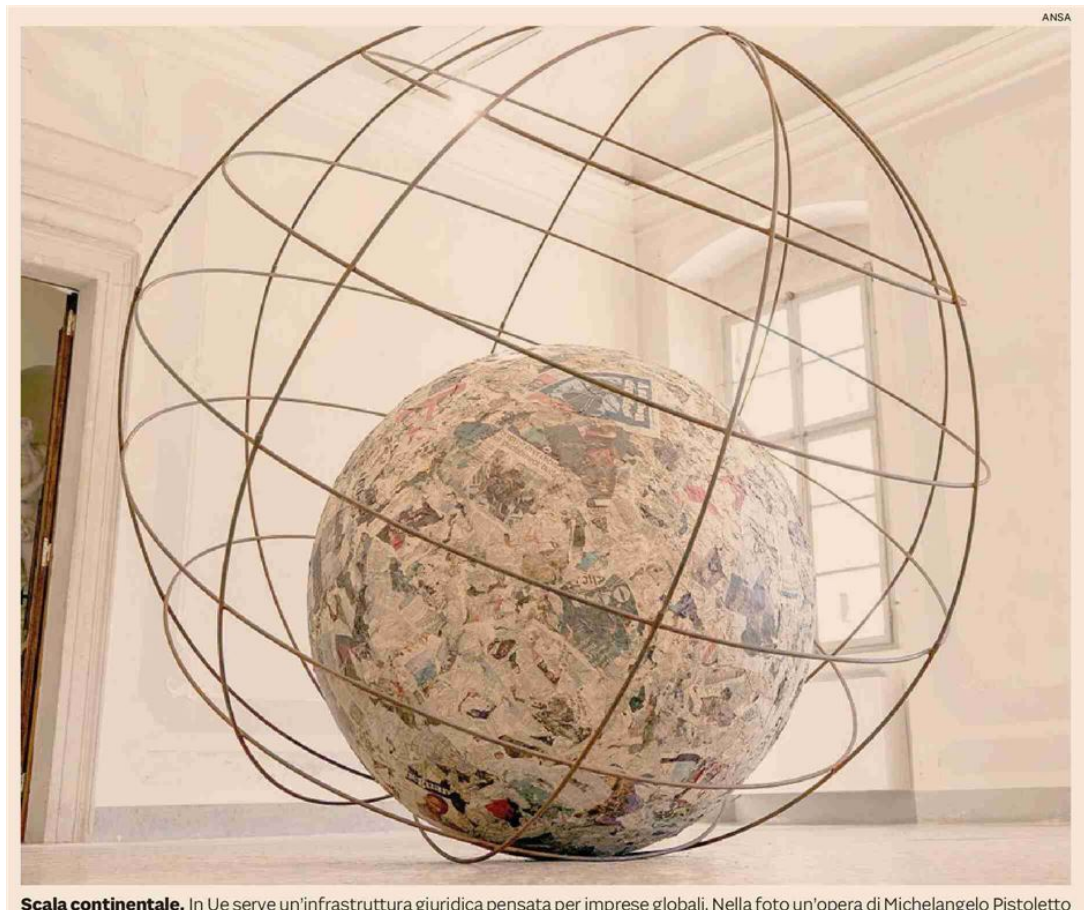
ABBATTERE BARRIERE DI LEGGE E CULTURALI PER TRASFORMARE IL RISPARMIO PRIVATO IN CAPITALE DI RISCHIO

66

MILIARDI DI EURO

Nel 2025 il venture capital europeo ha investito a malapena circa 66 miliardi di euro, contro oltre 339 miliardi di dollari negli Stati Uniti. Nello stesso

anno in Europa sono nati circa 27 nuovi unicorni, mentre negli Stati Uniti più di cento. È la manifestazione di un ecosistema alimentato da un mercato dei capitali molto più profondo e integrato.



Scala continentale. In Ue serve un'infrastruttura giuridica pensata per imprese globali. Nella foto un'opera di Michelangelo Pistoletto



Peso: 1-1%, 14-41%

Vigilanza privata contro i vandali

Aumentati i controlli sugli edifici comunali nelle ore notturne

BARONISSI

Più controlli nelle ore notturne per difendere edifici pubblici, parchi e infrastrutture comunali dai vandalismi e dai danneggiamenti. La giunta comunale di Baronissi ha approvato un progetto sperimentale che, per tutta l'estate, affiancherà l'attività della polizia municipale e delle forze dell'ordine con un servizio di vigilanza privata dedicato esclusivamente alla tutela dei beni dell'Ente.

L'iniziativa è partita mercoledì scorso e durerà fino al 31 agosto prossimo. Il tutto nasce dalla volontà dell'amministrazione comunale di rafforzare la presenza sul territorio in un periodo dell'anno in cui piazze, aree verdi e spazi pubblici sono maggior-

mente frequentati. L'obiettivo è duplice: prevenire episodi di vandalismo e aumentare la percezione di sicurezza tra i cittadini, attraverso una presenza costante e visibile nelle ore più delicate della giornata, quando il rischio di danneggiamenti è generalmente più elevato.

Il servizio sarà svolto da guardie giurate armate che effettueranno due passaggi ogni notte, nella fascia oraria compresa tra le undici di sera e le cinque del mattino. I controlli interesseranno gli immobili comunali, i parchi, le aree pubbliche e le infrastrutture considerate più esposte al rischio di intrusioni o danneggiamenti. Le pattuglie opereranno con auto riconoscibili e saranno in costante collegamento con la centrale opera-

tiva dell'istituto di vigilanza, così da poter segnalare tempestivamente eventuali situazioni di pericolo e consentire un rapido intervento qualora si rendesse necessario.

Il Comune punta così a sperimentare un modello di controllo integrato che, senza sostituire il lavoro delle forze di polizia, ne rafforzi l'azione di prevenzione e contribuisca a salvaguardare il patrimonio pubblico, spesso bersaglio di atti vandalici che comportano costi elevati per la collettività. Al termine dei due mesi di sperimentazione saranno valutati i risultati dell'iniziativa, anche per verificare se il servizio abbia prodotto un'effettiva riduzione degli episodi di degrado e se vi siano le condizioni per una sua eventuale prosecuzione del progetto.



Peso: 13%

La rassegna Task force in piazza per la carica dei 36mila, controlli anche con unità cinofile e metal detector

Olly, scatta il piano sicurezza

I dubbi dei commercianti: «Pochi affari, Caserta impreparata e nodo parcheggi»

Domenico Marotta

Terminati i preparativi a Caserta per il concerto di Olly. Concerto al via dalle 21: in piazza Carlo di Borbone attesi 36mila spettatori ed è scattato il piano sicurezza, con controlli anche con unità cinofile e metal detector. I commercianti lamentano «il nodo parcheggi e pochi affari, città impreparata».

A pag. 21

La città, l'evento

Olly, task force in piazza per la carica dei 36mila scatta il piano sicurezza

► Presidi nelle strade con oltre 100 unità ► Controlli nelle aree adiacenti al concerto di Polizia, Arma, Finanza e Municipale anche con unità cinofile e metal detector

LA RASSEGNA

Domenico Marotta

Il grande giorno è arrivato. Terminati i preparativi a Caserta per il concerto di Olly che segna anche l'ultima tappa del tour estivo del vincitore di Sanremo 2025. Concerto al via dalle 21: in piazza Carlo di Borbone attesi 36mila spettatori per l'evento organizzato dal direttore artistico Massimo Vecchione. Ieri pomeriggio in Prefettura nuova ed ultima riunione del Comitato provinciale di vigilanza sul pubblico spettacolo. Imponenti la macchina organizzativa ed il di-

positivo di sicurezza. Ieri decine di operai erano al lavoro intorno al maxi-palco fin dalle prime ore del mattino, con breve pausa a causa della pioggia. Oggi i cancelli apriranno intorno alle 13 ma le prime file ai varchi di accesso sono attese già dal mattino. Alcuni dei fan hanno raggiunto il capoluogo già ieri sera pernottando in città. Gli altri arriveranno oggi: più della metà provengono da fuori regione. Tantissimi hanno deciso di restare a Caserta per la notte dopo aver assistito all'esibizione dell'artista ligure: praticamente esaurite le strutture ri-

cettive del capoluogo.

LA LINEA D'AZIONE

Per garantire la sicurezza degli spettatori saranno impiegati oltre cento uomini di Polizia di



Peso: 19-1%, 21-53%

Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza. Controlli intorno all'intero comparto di piazza Carlo di Borbone e lungo le principali vie d'accesso all'area. In giornata bonifiche degli artigiani con le unità cinofile. Previsto anche l'impiego di metal detector per evitare la possibile introduzione nell'area concerto di oggetti pericolosi. La discreta sorveglianza di agenti in borghese tra gli spettatori faciliterà il lavoro degli steward messi a disposizione dall'organizzazione. Occhio vigile delle forze dell'ordine anche su parcheggiatori e venditori abusivi nelle aree circostanti piazza Carlo di Borbone.

L'organizzazione, di concerto con la Prefettura, ha varato un ampio piano parcheggi. Numerosi quelli disponibili in città ma allestite aree convenzionate anche nei comuni limitrofi. Il mercato di Casagiove è adibito a parcheggio per gli addetti ai lavori. I ticket per gli stalli (costo tra i 20 e i 25 euro) sono disponibili sull'app parkforfun che li distribuirà a partire dalle zone più vicine all'area concerto e poi man mano in quelle più distanti (ce ne sono anche a Santa Maria Capua Vetere). Il

parcheggio del centro commerciale Apollo a Casapulla è stato invece destinato agli autobus che, per evitare il congestionamento del traffico nelle vicinanze della Reggia, dovranno uscire allo svincolo di Caserta Nord e lasciare i passeggeri in quell'area. I fan potranno raggiungere a piedi piazza Carlo di Borbone passando da viale Douhet. Imponente anche lo sforzo della Polizia municipale di Caserta, come dichiara la comandante Luciana Spissu Mele: «Garantita la presenza di tutte e trenta le unità disponibili per il servizio esterno, nonostante la grave carenza di personale, per assicurare il rispetto del dispositivo del traffico varato ad hoc dal Comune capoluogo e presidiare i punti di chiusura delle strade».

I DIVIETI

Diverse le modifiche alla viabilità in pieno centro che saranno in vigore da mezzogiorno e fino alle tre di notte. Chiusi al traffico parte di viale Douhet, di viale della Libertà e di via Mondo, oltre ai tratti più vicini alla Reggia: via Roma e corso Trieste, corso Giannone oltre a diverse traverse. Divieto di sosta, a partire dalle nove del mattino in

via Isonzo, via Vivaldi ed anche via Torrino. La zona del concerto, dove è allestito il maestoso palco che già l'anno scorso ospitò la Reggia session di un'estate da Belvedere, sarà divisa in sei aree, tutte fornite di zona ristoro con cibo e acqua. Accesso ai Pit Red, Black e Gold dal lato della stazione ferroviaria, mentre per i Pit Orange e Blue varco a largo Flora e per i Pit Pit Green e Yellow da viale Douhet. Sempre in viale Douhet è stato già delimitato con transenne il varco che sarà riservato ai visitatori della Reggia. I turisti potranno utilizzarlo per accedere al monumento fino alle 17; uscita da corso Giannone. Le previsioni meteo indicano temperature in calo già da ieri ma per ogni evenienza la Protezione civile metterà a disposizione autobotti con nebulizzatori. Prezioso il contributo alla organizzazione anche da parte di vigili del fuoco e Croce rossa italiana. Tutto studiato nei minimi particolari perché il concerto, come gli altri della Reggia session di Un'Estate da Belvedere rappresenti un intrattenimento di altissimo pregio musicale per i fan ma anche una vetrina positiva per le capacità organizzative della città.

VIABILITÀ, DALLE 12 CENTRO INTERDETTO AL TRAFFICO ALLERTA ANCHE SU PARCHEGGIATORI E VENDITORI ABUSIVI

LO SHOW

Il cantautore Olly stasera in concerto davanti alla Reggia; varchi di accesso dalla stazione, da largo Flora e viale Douhet: fan attesi fin dal mattino



Peso:19-1%,21-53%



Peso:19-1%,21-53%

«Pagatevi la vigilanza» è bagarre sulla movida

► Sulla proposta dell'autotassazione commercianti divisi e attacchi al Comune ► Tutta da discutere l'ordinanza sicurezza e l'ipotesi di sorveglianza a spese dei negozi

NOTTE SENZA REGOLE
Francesca Mari

Movida selvaggia e misure di sicurezza per le ore notturne: ai commercianti arriva la proposta di auto tassarsi per garantire presidi privati. «È inaccettabile che la sicurezza pubblica ricada sulle singole attività, va garantita dalle forze dell'ordine», tuona Confesercenti. «L'obiettivo è restare uniti», incalza l'Ascom. A seguito della stretta sulla movida, determinata dalla delibera per la sicurezza emanata dall'amministrazione Mennella dopo l'accoltellamento di un 39enne da un branco di ubriachi, le attività commerciali vivono una fase di squilibrio che si unisce alla già annosa crisi degli introiti. La delibera, in un primo momento, oltre al divieto di vendere alcolici dalle 23 alle 6 del mattino, prevedeva la chiusura delle attività alle 00.30 in settimana e all'una e mezza nel week end. Dopo una serie di riunioni a Palazzo Baronale tra il sindaco Luigi Mennella, il comandante della Polizia municipale Gennaro Russo e rappresentanti del comparto commerciale si è stabilito di ritardare le ore di chiusura ma, al tavolo dell'ultima riunione, è uscita fuori la proposta che ha destabilizzato i commercianti.

IL PERSONALE

L'amministrazione e il comandante dei vigili urbani hanno spiegato che non possono garantire i presidi notturni davanti ai locali per mancanza di personale, per cui insieme all'Ascom si è formulata la proposta di «affiancare al presidio pubblico un servizio di vigilanza privata - si legge nella comunicazione inviata ai commercianti - con 4 auto a pattugliare altrettante zone della città dalle 23 alle 3.39. A fronte di questo presidio aggiuntivo, il Comune si è dichiarato disponibile a derogare l'ordinanza fino alle 3 per gli esercizi che aderiranno».

Confesercenti, attraverso il segretario territoriale Amerigo Giobbe, ha espresso il suo dissenso contro questa formula e ha accusato di non essere stato invitato ai tavoli decisionali. «Troviamo paradossale e inaccettabile l'idea - tuona Giobbe - che la sicurezza pubblica debba essere garantita e vigilata dalle singole attività economiche. La tutela dell'ordine pubblico è, e deve rimanere, un dovere imprescindibile delle Forze dell'Ordine e del Comune. È impensabile far ricadere ulteriori spese e responsabilità burocratiche o economiche sulle spalle delle attività commerciali. Il comparto è già piegato dalla crisi post-Covid, dai rincari gestionali e dal danno d'immagine derivato dalla cattiva pubblicità di questi ultimi eventi».

L'INTENTO

«Ci teniamo a chiarire un punto fondamentale - replica l'Ascom -

che l'ipotesi emersa durante il confronto con l'amministrazione non nasceva con l'intento di trasferire sui commercianti il compito di garantire la sicurezza, che resta una responsabilità delle istituzioni e delle Forze dell'Ordine. L'obiettivo era uno solo: creare le condizioni per consentire, innanzitutto, alle attività economiche maggiormente penalizzate dall'ordinanza di continuare a lavorare, garantendo allo stesso tempo maggiori condizioni di sicurezza e restituendo alla città la possibilità di vivere le ore serali e notturne in modo ordinato, sicuro e responsabile. Una città viva è un valore per i residenti, per i turisti e per l'intero tessuto economico».

**LE TENSIONI NATE
DALLA PROPOSTA
DI AFFIANCARE
QUATTRO PATTUGLIE
A PAGAMENTO
ALLE FORZE PUBBLICHE**



Peso: 32%



Un rissa sul litorale di Torre del Greco ripresa dalle telecamere



Peso:32%

A VUOTO IL BLITZ ALL'ALBA

Tentano la spaccata al "Carrefour" usando l'auto come ariete

LUCCA

Tentativo di spaccata ieri intorno alle 5 di mattina al supermercato Carrefour della Santissima Annunziata. Ma il colpo è andato a vuoto. Ignoti hanno utilizzato un'auto come ariete nel tentativo di sfondare una delle porte di sicurezza del centro commerciale. L'impatto è stato violento, ma il risultato è stato solo quello di

danneggiare gravemente gli infissi, perché il colpo non è riuscito.

Contemporaneamente allo schianto della vettura contro la porta a vetri, è infatti scattato l'allarme che ha fatto convergere sul posto sia una pattuglia di un istituto di vigilanza privata che i carabinieri. Nel giro di due minuti sono piombati sul posto, ma nel frattempo i ladri, piuttosto maldestri e forse con un piano poco preparato, si erano comunque dileguati rinunciando al proposito di compiere un furto.

Sono in corso indagini da parte dei carabinieri anche con l'ausilio delle telecamere di videosorveglianza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

«Lasciati soli sulla sicurezza»

L'ira di Arrigo Cipriani dopo l'aggressione subita dalle commesse della sua "Botega" alla Frezzaria: «Metterò un vigilante, ma dov'è lo Stato?». Il prefetto convoca il comitato per l'ordine pubblico

Solo qualche giorno fa, i commercianti della Frezzaria raccontavano di sentirsi abbandonati dalle istituzioni e in sacco ai borseggi. Pochi controlli, disattenzione politica sul tema della sicurezza, sempre più sentito anche in centro storico. Ieri, anche Arrigo Cipriani ha puntato il dito contro il sindaco Simone Venturini e l'assessora alla Sicurezza, Francesca Zaccariotto, accu-

sandoli del silenzio dopo l'aggressione da parte di un gruppo di borseggiatrici, lo scorso sabato, ai danni delle due commesse della Botega, in Frezzaria. «Ci rammarichiamo per il silenzio totale delle istituzioni locali».

Artico e Ducoli alle pagina 2 e 3

L'ira di Arrigo Cipriani «Sicurezza non garantita»

Il patron della Botega in Frezzaria chiede un incontro al sindaco dopo che le sue commesse sono state aggredite
«Metterò un uomo in negozio per tutelare le dipendenti»

MARIA DUCOLI

Il dibattito

Solo qualche giorno fa, i commercianti della Frezzaria raccontavano di sentirsi abbandonati dalle istituzioni e in sacco ai borseggi. Pochi controlli, disattenzione politica sul tema della sicurezza, tema sempre più sentito anche in centro storico. Ieri, anche Arrigo Cipriani ha puntato il dito contro il sindaco Simone Venturini e l'assessora alla Sicurezza, Francesca Zaccariotto, accusandoli del silenzio dopo

l'aggressione da parte di un gruppo di borseggiatrici, lo scorso sabato, ai danni delle due commesse della Botega, in Frezzaria. Il negozio resterà chiuso per tutta la settimana e, lunedì, al momento della riapertura ci sarà anche un uomo ad affiancare le commesse, per ragioni di sicurezza, almeno per qualche giorno.

Cipriani: «Solo silenzio»

«Ringraziamo le tante persone che ci hanno manifestato vicinanza e affetto», esordisce Arrigo Cipriani, «Ci rammarichiamo, invece, per il silenzio totale delle istituzioni locali nella figura del sindaco e dell'assessora alla sicurezza. Ci teniamo a dire che il negozio non è chiuso per paura, ma per la necessità di avere garanzie di tutela dei cittadini e dei lavoratori. Abbiamo pertanto ufficialmente chiesto un incontro con sindaco, assessore alla sicurezza e prefetto poiché crediamo fermamente nella tutela istituzionale e non nella giustizia fai da te».

Zaccariotto: «Ci siamo»

«La sicurezza si difende con le decisioni, non solo con la solidarietà. L'impunità è il primo alleato della criminalità», commenta l'assessora alla Sicurezza, Francesca Zaccariotto, «Cipriani richiama il valore della solidarietà verso chi è stato vittima di

un'aggressione. È un valore che non è in discussione: la vicinanza umana è un dovere».

«Ma il punto oggi è un altro: il compito delle istituzioni non può fermarsi a questo. Deve essere quello di ridurre il numero delle vittime, non solo di esprimere solidarietà dopo ogni episodio. C'è un dato che non può essere ignorato: gli episodi di criminalità sono sempre più frequenti e alimentati da una crescente percezione di impunità. È su questo terreno che la delinquenza si consolida».

Il sindaco Simone Venturini, invece, ha preferito non rilasciare



dichiarazioni.

L'aggressione

Tutto è iniziato lo scorso venerdì. Le commesse, sulla porta, hanno notato in calle delle borseggiatrici, delle ragazzine che frequentano abitualmente la zona. Allora hanno avvisato una cliente che stava uscendo con la borsa aperta, dicendole di stare attenta perché avrebbe rischiato di essere vittima di un borseggio, uno dei tanti nel cuore di San Marco. Le pickpocket sentono le commesse mentre mettono in guardia la turista e, il giorno dopo, si ripresentano. Si piazzano al di là delle vetrine e, per ore, provano a disturbare le lavoratrici in tutti i modi, dall'acqua versata sui vetri a grida e insulti. Le commesse chiamano sia i carabinieri che la polizia locale: i

primi non arrivano, la seconda non risponde. Il telefono squilla a vuoto.

Poi la situazione degenera e gli insulti lasciano spazio alla violenza vera e propria. L'aggressione è costata un dente spaccato e un dito fratturato a una delle due dipendenti di Cipriani. La manager ha rimediato, invece, una caviglia gonfia, contusioni di vario genere e un braccio dolente, oltre a un attacco di panico molto forte. Otto giorni di prognosi per lei.

La protesta

Dall'aggressione di sabato, il negozio di Cipriani è chiuso. Le luci sono accese, sulla vetrina un avviso: "Chiuso per aggressione". Un gesto di protesta contro l'indifferenza delle istituzioni che non intervengono davanti

al grido d'allarme che, ormai da anni, arriva da parte dei commercianti della zona. Ogni giorno, i commercianti della Frezzaria mettono in guardia i loro clienti spiegando di tenersi ben stretti zaino e borsa, sempre chiusi, e di stare attenti particolarmente in quella zona. «Quando capita che le becchiamo e avvisiamo il turista in questione», ha raccontato nei giorni scorsi la commessa del negozio di borse V73, «provano a sputarci addosso. Quando si sentono accerchiate, iniziano a gridare aiuto. Siamo stanchi», sospira, «non ce la facciamo più a girarci dall'altra parte».

«Vicini alle commesse»

Accanto alla protesta, la chiusura del negozio è anche un gesto di vicinanza alle commesse, da

parte di Cipriani. Il patron conferma che la Botega resterà chiusa anche questo fine settimana. «Quando riapriremo, stiamo pensando di affiancare alle commesse un uomo, per ragioni di sicurezza, almeno qualche giorno. Finché non sappiamo quali siano le misure che il Comune intende mettere in atto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSESSORA

Zaccariotto:

**«L'impunità è la prima alleata della criminalità
Servono pene certe»**

IL NEGOZIO

**L'esercizio resterà
chiuso tutta
la settimana
Solidarietà
da tutta la città**



**Il negozio
di Arrigo
Cipriani in
Frezzaria
dove lavorano
le due
commesse
aggredite
dalle
borseggiatrici**

**A sinistra
il patron
Cipriani
in azione
nel suo
celebre
Harry's Bar**



Peso:1-10%,2-39%,3-7%

SICUREZZA SUL TERRITORIO L'assessore Mauro Aggugini ringrazia Carabinieri e agenti della Polizia Locale per l'importante lavoro che svolgono ogni giorno

«Reati diminuiti del 30% e i furti nelle case del 20%»

«Il Comune ha investito oltre 400 mila euro per potenziare il sistema di videosorveglianza, installando nuove telecamere»

ARESE (gse) Dopo i recenti episodi di furti di componenti di auto avvenuti ad Arese e le preoccupazioni espresse da alcuni cittadini interviene l'assessore alla Sicurezza **Mauro Aggugini**, che invita a leggere il fenomeno con attenzione senza rinunciare a una analisi basata sui dati. «Premesso che ogni reato commesso sul nostro territorio è un reato di troppo e che comprendo perfettamente lo stato d'animo di chi si ritrova vittima di un danno così pesante alla propria auto, nel ruolo che ricopro ho però il dovere di riportare il tema entro i margini della razionalità e dell'oggettività. La percezione è importante e va rispettata, ma chi amministra ha anche il compito di analizzare i fatti.» L'assessore richiama quindi i dati ufficiali relativi all'andamento della criminalità sul territorio comunale. «I numeri a nostra disposizione parlano chiaro: nei primi sei mesi del 2026, rispetto allo stesso periodo del 2025, i reati complessivi ad Arese sono diminuiti di circa il 30%. In particolare registriamo una riduzione di circa il 20% dei furti in abitazione e un calo anche dei furti ai danni delle autovetture. Sono dati oggettivi che testimoniano il lavoro svolto quotidianamente in stretta collaborazione tra Carabinieri e Polizia Locale, che operano sul territorio con grande sinergia.» Aggugini respinge poi alcune affermazioni circolate sui social riguardo alla presunta inefficienza dei sistemi di controllo. «Leggo commenti che parlano di telecamere non funzionanti e di pattu-

gliamenti inesistenti. Sono affermazioni semplicemente non corrispondenti alla realtà. Negli ultimi tre anni il Comune ha investito oltre 400 mila euro per potenziare il sistema di videosorveglianza, installando nuove telecamere e dotando Polizia Locale e Carabinieri di software evoluti per la gestione delle immagini. Tengo a precisare che questi impianti funzionano regolarmente e rappresentano uno strumento fondamentale sia per la prevenzione sia per le attività investigative.» L'assessore sottolinea anche un importante cambiamento organizzativo che ha interessato il territorio. «Negli ultimi anni, grazie a un'ottima collaborazione con la proprietà del centro commerciale, è stato rafforzato il servizio di vigilanza privata all'interno della struttura. Questo ha consentito di ridurre almeno in parte l'impegno dei Carabinieri per episodi di taccheggio e microcriminalità, permettendo loro di dedicare maggiori risorse al controllo del territorio comunale. È un risultato concreto ottenuto attraverso la collaborazione tra pubblico e privato.» Un'efficacia che, secondo Aggugini, emerge anche dall'attività repressiva. «A conferma di questo, pur in presenza di un numero inferiore di reati denunciati, non è diminuito il numero dei casi risolti e degli arresti effettuati dai Carabinieri. Questo significa che l'attività investigativa e di contrasto è diventata ancora più efficace. Per questo desidero rivolgere un sincero ringraziamento ai Carabinieri della nostra Stazione e agli agenti della Polizia Locale per il lavoro che svolgono ogni

giorno.» Aggugini sottolinea inoltre come la sicurezza sia un obiettivo che richiede il coinvolgimento dell'intera comunità. «Parallelamente al lavoro svolto dalle istituzioni e dalle forze dell'ordine, come Amministrazione comunale abbiamo fortemente stimolato la crescita sul territorio di una responsabilità condivisa sul tema della sicurezza, favorendo lo sviluppo dell'Associazione Controllo di Vicinato. Credo profondamente che su un tema così complesso nessuno possa pensare di agire da solo: servono istituzioni efficienti, forze dell'ordine presenti, ma anche cittadini consapevoli e informati.» L'assessore evidenzia come il progetto abbia registrato una crescita significativa negli ultimi tre anni. «L'associazione è cresciuta moltissimo e rappresenta oggi una realtà importante per Arese. Il Controllo di Vicinato non è una ronda e non sostituisce in alcun modo le forze dell'ordine: è uno strumento di prevenzione che aiuta i cittadini a sapere come comportarsi nelle diverse situazioni, a riconoscere comportamenti sospetti e a condividere tempestivamente le informazioni attraverso i canali corretti. Anche i dati raccolti dagli associati evidenziano una sensibile diminuzione degli episodi criminosi nelle aree maggiormente coinvolte. In diversi casi, grazie all'attenzione e alla collaborazione dei cittadini, è stato possibile intercettare e scoraggiare tentativi di reato prima ancora che venissero

portati a termine. La prevenzione nasce anche dalla diffusione di buone pratiche e dalla capacità di una comunità di prendersi cura del proprio territorio.» Infine l'assessore guarda al futuro senza negare la necessità di ulteriori miglioramenti. «Naturalmente nessuno pensa che il lavoro sia concluso. Ogni episodio criminoso merita la massima attenzione e continueremo a investire in prevenzione, tecnologia e collaborazione con tutte le forze dell'ordine. Tuttavia è importante evitare di trasmettere l'idea di una città fuori controllo quando i dati ufficiali raccontano esattamente il contrario. Oggi Arese, come in passato, è una città sicura: i numeri certificano una significativa riduzione dei reati e questo è il risultato di un lavoro serio, costante e condiviso.»



Peso: 36%